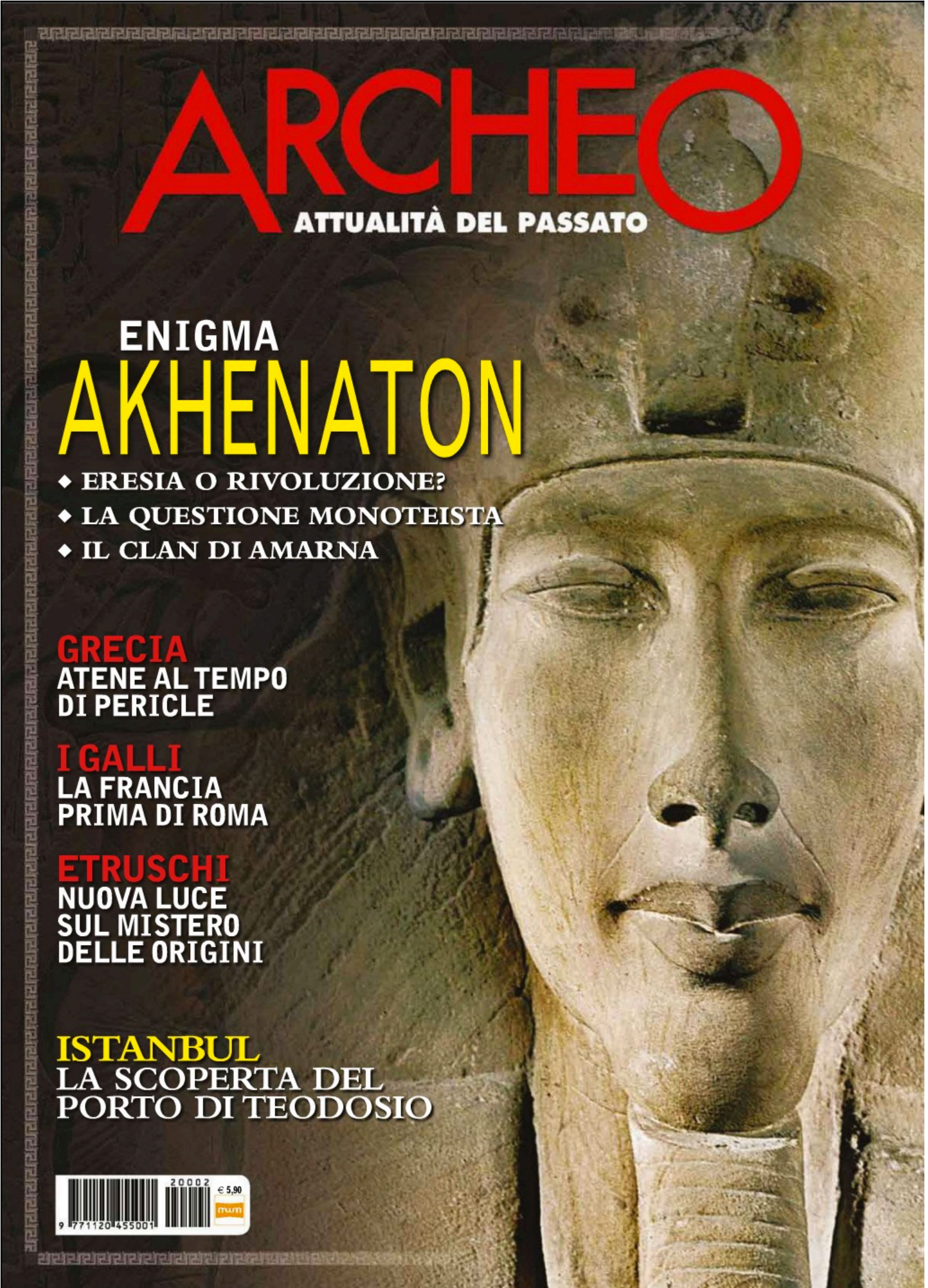
ARCHEO

ATTUALITÀ DEL PASSATO



ENIGMA
AKHENATON

- ERESIA O RIVOLUZIONE?
- LA QUESTIONE MONOTEISTA
- IL CLAN DI AMARNA

GRECIA
ATENE AL TEMPO DI PERICLE

I GALLI
LA FRANCIA PRIMA DI ROMA

ETRUSCHI
NUOVA LUCE SUL MISTERO DELLE ORIGINI

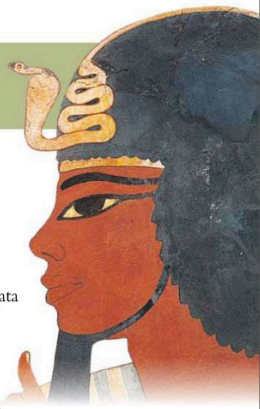
ISTANBUL
LA SCOPERTA DEL PORTO DI TEODOSIO

9 771120 455001 20002 € 5,90

IN EDICOLA

mwm
mywaymedia

Editoriale



Segreti di famiglia

Tanto antica quanto famosa – non fosse altro che per la notorietà universale di tre dei suoi membri, Akhenaton, Nefertiti, Tutankhamon – la tarda XVIII dinastia faraonica è, ancora oggi, la piú indagata tra le grandi famiglie del passato. Sono recentissime le conclusioni, pubblicate dalla rivista specializzata *JAMA* (*Journal of the American Medical Association*), degli esami eseguiti sul DNA di alcuni dei protagonisti di questa spettacolare, seppur breve (durò appena 17 anni), stagione della civiltà egiziana nota come «l'età di Amarna». Conclusioni che sembrano suggerire, con tutta la forza delle prove scientifiche, come quest'epoca di straordinaria fioritura sia stata segnata da un vero e proprio «crepuscolo genetico» della famiglia regnante.

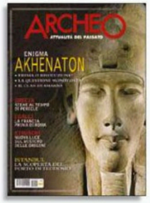
Frammento di pittura parietale raffigurante Amenofi III, predecessore e padre di Amenofi IV/Akhenaton, dalla Valle dei Re. 1387-1348 a.C. *Parigi*, Museo del Louvre.

Se, infatti, è ormai accertato che Akhenaton sia stato il padre biologico di Tutankhamon, e che i genitori del primo, Amenofi III e la Grande Sposa Teye, siano, dunque, i nonni del faraone-fanciullo, meno lineare appare la questione della sua ascendenza materna, per la quale le indagini hanno scartato la candidatura di Nefertiti o di una sposa secondaria di Akhenaton, puntando piuttosto su una, a oggi non ancora identificata, sorella di quest'ultimo. E, sebbene nell'antico Egitto la prassi dei matrimoni tra consanguinei rientrasse nel codice del «dinasticamente corretto», le sue conseguenze sul piano genetico furono inevitabili: gravi patologie, dovute proprio a fattori degenerativi, sono emerse, infatti, dall'analisi delle mummie di Amenofi III e del nipote Tutankhamon: per quest'ultimo, esse potrebbero essere state addirittura la causa determinante della sua morte precoce.

Il quadro si complica, inoltre, se esaminiamo i dati archeologici e le ultime risultanze genetiche riguardanti le sei figlie che Akhenaton generò con Nefertiti, e con le quali il «faraone eretico» ebbe relazioni tutt'altro che paterne: intorno al 1340 a.C. si unì alla primogenita, Meritaton, da cui pare ebbe un figlio; la seconda, Maketaton, appare su un rilievo che la ritrae sul letto di morte, vicino a un bambino che piange e il padre in atteggiamento di lutto. Akhenaton, infine, sposerà e metterà incinta anche un'altra figlia, Anchesenpaaton (in seguito Ankhesenamon): sarà quest'ultima, poi, a sposare il proprio fratellastro Tutankhamon, in una sorta di delirio di autoreferenzialità dinastica che nei due piccoli feti femminili imbalsamati (rinvenuti all'interno della celebre tomba di Tut) e verosimilmente risultati dalla loro unione, sembra trovare la sua tragica e sterile conclusione.

Dopo la morte del marito, Ankhesenamon sposerà suo nonno Ay, già «padrino» del giovane Tutankhamon e sua «eminenza grigia». Prima, però, la regina scrive una lettera al re degli Ittiti, Shuppiluliuma, affinché gli invii un figlio come sposo, cosí da garantirsi la successione al trono d'Egitto (vedi «Archeo» n. 308, ottobre 2010). Il celebre documento rappresenta la testimonianza di una strategia matrimoniale ormai al tramonto. Ora, è difficile – se non impossibile – stabilire in che maniera questa «crisi» dinastica abbia influenzato o condizionato le vicende politiche e religiose analizzate da Sergio Pernigotti nello *speciale* di questo numero. Rimane il fatto, però, che Akhenaton – passato alla storia come «l'inventore» del monoteismo – fu anche il protagonista «particolare» di una famiglia… piuttosto particolare.

Andreas M. Steiner



In copertina
testa di una statua colossale del faraone Amenofi IV/ Akhenaton, da Karnak. *Il Cairo, Museo Egizio*

ARCHEO

Anno XXVIII, n. 2 (324) - febbraio 2012 - Mensile culturale
Registrazione al tribunale di Milano n. 255 del 07.04.1990

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Redazione: Piazza Sallustio, 24 – 00187 Roma
tel. 02 21768507

Editore
My Way Media Srl
Direzione: Via Ludovico D'Aragona, 11 – 20132 Milano
tel. 02 21768.507 fax 02 21768.550
Sede legale e operativa: Via Ludovico D'Aragona, 11 – 20132 Milano

Presidente: Claudio Lovato
Amministratore Delegato: Gualtiero Rudella
Coordinamento tecnico: Alessandra Villa

Comitato Scientifico Internazionale
Richard E. Adams, Maxwell L. Anderson, Bernard Andreae, José M. Blázquez, John Boardman, Larissa Bonfante, Mounir Bouchenaki, Jean Chavaillon, Yves Coppens, W.A. van Es, M'Hamed Fantar, Otto H. Frey, Louis Godart, Friedrich W. von Hase, Witold Hensel, Thomas R. Hester, Donald C. Johanson, Vassos Karageorghis, Venceslas Kruta, Richard E. Leakey, Jean Leclant, Henry de Lumley, Javier Nieto, Marie Nisser, Patrice Pomey, Paul J. Riis, Conrad M. Stibbe.

Comitato Scientifico Italiano
Enrico Acquaro, Ermanno A. Arslan, Sandro F. Bondí, Francesco Buranelli, Francesca Ceci, Francesco D'Andria, Giuseppe M. Della Fina, Paolo Delogu, Francesca Ghedini, Piero Alfredo Gianfrotta, Pier Giovanni Guzzo, Eugenio La Rocca, Giancarlo Ligabue, Daniele Manacorda, Danilo Mazzoleni, Cristiana Morigi Govi, Lorenzo Nigro, Sergio Pernigotti, Marcello Piperno, Claudio Saporetti, Giovanni Scichilone, Paolo Sommella, Romolo A. Staccioli, Giovanni Verardi, Massimo Vidale.

i collaboratori di questo numero

Luciano Calenda è presidente del CIFT, Centro Italiano Filatelia Tematica. **Francesca Ceci** è archeologa presso la Direzione dei Musei Capitolini di Roma. **Lorella Cecilia** è redattore di «Archeo». **Francesca Cenerini** è professore di storia romana all'Università di Bologna. **Giuseppe M. Della Fina** è direttore scientifico della Fondazione «Claudio Faina» di Orvieto. **Annalisa De Rosa** è dottoranda di ricerca in filologia classica presso l'Università di Salerno. **Valentina Di Napoli** è archeologa. **Paola Di Silvio** è archeologa. **Flavia Farina** è giornalista. **Daniela Fuganti** è giornalista. **Claudio Giardino** è docente di metallurgia, metallografia e struttura dei materiali metallici antichi presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli. **Stefano Mammini** è redattore di «Archeo». **Daniele Manacorda** è docente ordinario di metodologie della ricerca archeologica all'Università di Roma Tre. **Daniele F. Maras** è docente di epigrafia italica all'Università degli Studi di Roma «La Sapienza». **Flavia Marimpietri** è archeologa specializzata in archeologia greca e romana. **Sergio Pernigotti** è egittologo, già professore di egittologia e civiltà copta all'Università di Bologna. **Angela Pezzullo** è dottoranda di ricerca in filologia classica presso l'Università di Salerno. **Fabrizio Polacco** è coordinatore nazionale del «PRISMA». **Flavio Russo** è ingegnere, storico e scrittore, e collabora con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. **Stefania Sapuppo** è archeologa. **Andreas M. Steiner** è direttore editoriale di «Archeo».

le illustrazioni di questo numero

Copertina: E. Lessing/Magnum/Contrasto - Cortesia Ufficio stampa MRAH, Bruxelles: pp. 6 (basso), 7 (alto) – Cortesia Museo Archeologico del Territorio Toleriense di Colleferro: p. 7 (basso) – Cortesia MOISA: pp. 10 (alto), 10/11 (foto S. Psaroudakes), 11 (da Mouson Dora/Gift of the Muses, Atene 2003) – Cortesia Soprintendenza per i Beni librari archivistici e archeologici della Provincia autonoma di Trento: p. 10 (basso) – Cortesia dell'autore: pp. 12 (alto), 13, 14, 82, 85, 86 (alto), 88 – Cortesia Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia: p. 12 (basso) – Da *Brought to Daylight*, Istanbul 2007: pp. 22/25, 32/35 – Foto Flavia Farina: pp. 26/27, 30/31 – Cemal Pulak, Institute of Nautical Archaeology: p. 31 (disegni) – Cortesia Ufficio stampa: pp. 36/37 (© CSI/Matthieu Lemairié & Pénélope de Bozzi «Les Chevreaux Suprématistes»), 38 (alto), 38 (basso, © Loïc de Cargouët/INRAP), 39 (foto © Patrick Ernaux/ INRAP), 39 (disegni © CSI/Renaud Chabrier), 40 (alto, © Laboratoire Universitaire d'Enseignment et de Recherche en Archéologie Nationale), 40 (basso, © Hervé Paitier/ INRAP), 41 (centro, © Denis Gliksman/INRAP), 41 (basso © CSI/Zunic Méaume Salmon/Tofdru) – David Lees/Corbis: pp. 42/43 – Sandro Vannini/Corbis: pp. 44/45, 52 (destra) – Doc. red.: pp. 46/49, 58 (prima fila, seconda fila a sinistra, terza fila a sinistra e a destra, quarta fila), 82, 101, 104, 110/111 – Foto Christian Rosenbaum: pp. 64/65 (basso) - Camera Press/Contrasto/R. Stonehouse: p. 51 – National Geographic Society/Corbis Images: pp. 52/53 (sfondo) – DeA Picture Library/G. Dagli Orti: pp. 54, 58 (seconda fila a destra), 59 (in basso), 66/67, 107/108 – Da «Archeo» n. 309, novembre 2010: pp. 55, 69, 70 – Photo Service Electa/Akg Images: pp. 56, 62, 68 – DeA Picture Library/ Archivio: p. 57 – Kenneth Garrett/Getty Images: pp. 60/61 (sfondo) – Xinhua/eyevine/Contrast: p. 61 (basso a sinistra) – Da *Akhenaton faraone del sole*, Silvana Editoriale, Milano 2009: p. 64 (disegni realizzati da Archéotransfert, Institut Ausonius. CNRS, Università di Bordeaux) – DeA Picture Library/S. Vannini: p. 71 – DeA Picture Library/A. Dagli Orti: p. 72 – DeA Picture Library/G. Nimatallah: pp. 74/75, 78 – Archivi Alinari, Firenze/RMN (Musée du Louvre)/ Hervé Lewandowski: pp. 76/77 (basso) – Archivi Alinari, Firenze/RMN (Musée du Louvre)/Gérard Blot: p. 76 (alto) – Yann Arthus-Bertrand/Corbis: p. 80 – Giraudon/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari, Firenze: p. 81 – Foto Marka/ Marco Scataglini: p. 83 – Cortesia Istituto Svedese di Studi Classici a Roma: pp. 84, 87 (basso), 89 – Robert Wallis/ Corbis: pp. 92/93 (sfondo) – Londra, British Museum: p. 93 (centro) – Disegni Flavio Russo: pp. 94/97 – Da *Vivere al tempo dei Faraoni*, De Agostini, Milano 1993: p. 95 (alto a sinistra) – Da Bollettino d'Arte, Archeologia e Infrastrutture, Leo S. Olschki, Firenze 2011: pp. 98/99 – Foto Stefano Mammini: p. 100 – Tips Images/Science Photo Library: pp. 102/103 – Cartine e rielaborazioni grafiche di Cippigraphix.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze.

per la pubblicità su Archeo

Laura Spagnolini
Sales Coordinator
tel. 338 9415924
laura.spagnolini@mywaymedia.it

Per la pubblicità locale:
Guido Coppola
Via A. Volta, 53
22100 Como
tel. 031 2740620
advlocale@mywaymedia.it

Distribuzione in Italia: m-dis Distribuzione Media S.p.A. Via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano - Tel. 02/2582.1 - Prezzo: € 5,90 in Italia.
Stampa: Officine Grafiche Novara 1901 SpA
Arretrati: per richiedere gli arretrati è possibile versare l'importo di euro 9,80 tramite:
– Conto corrente postale IBAN n. IT45V0760101 600000070508833 intestato a My Way Media S.r.l., indicando nella causale del bollettino il numero della rivista richiesto.
– Carta di Credito (Cartasì, Master Card, Visa) inviando un fax al n. 02 252007333 con i propri dati personali, i dati della carta di credito, la relativa scadenza oltre alla rivista ed il numero richiesti.
La spedizione delle copie arretrate avverrà entro 20 gg dalla ricezione del pagamento. La disponibilità delle copie è limitata, salvo gli esauriti, ai 12 numeri antecedenti il numero in cui viene pubblicata questa informazione. Per le copie da spedire all'estero, il prezzo deve essere maggiorato di euro 3,50 per le spese postali.
Abbonamenti (Italia ed Estero): per informazioni: Tel. 02 89708270 (lu-ve 9,00/13,00-14,00/18,00); Posta: My Way Media Srl c/o Direct Channel, Via Pindaro 17, 20128 Milano. E-mail: oggetto ARCHEO a abbonamenti@directchannel.it, precisando il proprio recapito postale; http://www.miabbono.com/abbonamento-rivista/archeo-1201.htm

miabbono.com
L'edicola a casa tua.

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è: My Way Media Srl, Via Castel Morrone, 18 - 20129 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Associato alla Federazione Italiana Editori Giornali

PER ABBONARSI CON UN CLICK
http://www.miabbono.com

SERVIZIO ABBONATI
02 89708270
lu-ve 9/13 - 14/18

Nel prossimo numero

UR DALLA LEGGENDA ALLA STORIA

SOMMARIO

EDITORIALE
Segreti di famiglia 3
di Andreas M. Steiner

Attualità

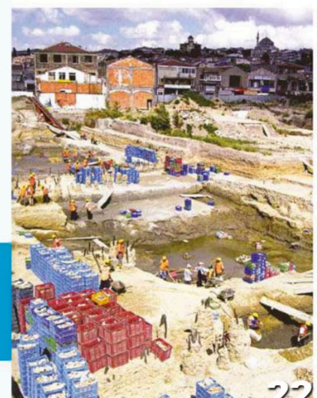
NOTIZIARIO 6

SCOPERTE
L'ipotesi che le testimonianze d'arte rupestre preistorica del sito egiziano di Qurta fossero le piú antiche dell'Africa del Nord è oggi una realtà, come hanno confermato recenti analisi di laboratorio 6

PAROLA D'ARCHEOLOGO
Il patrimonio archeologico e storico-artistico della Toscana è vittima di scelte che aprono precedenti pericolosi, come sta accadendo a San Casciano Val di Pesa e ad Ampugnano 8

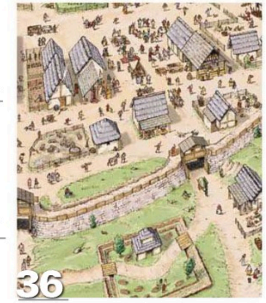
MOSTRE
Documenti inediti offrono nuove testimonianze sui poliedrici interessi del principe Luciano Bonaparte, che, oltre alla passione per l'archeologia, si dilettò anche di letteratura e astronomia 12

DA ATENE
Tesori d'Egeo 18
di Valentina Di Napoli



SCAVI
Il segreto delle sabbie del Lycos 22
di Flavia Farina

MOSTRE
Galli, che passione! 36
di Daniela Fuganti



ETRUSCHI
La questione delle origini
I mille volti degli Etruschi 42
di Daniele F. Maras

STORIA DEI GRECI/13
Splendori e tragedie 74
di Fabrizio Polacco

STORIA
L'Etruria dei misteri
L'avventura del re archeologo 84
di Paola Di Silvio

ARCHEOTECNOLOGIA
Catturare l'aria fresca 92
di Flavio Russo

SPECIALE

Una nuova inchiesta
Akhenaton 50
di Sergio Pernigotti

Rubriche

IL MESTIERE DELL'ARCHEOLOGO
Un catasto per le antichità di Roma 98
di Daniele Manacorda

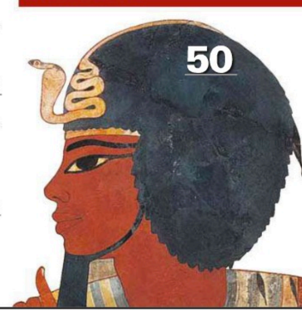
L'ETÀ DEI METALLI
Le scoperte del Fiume Rosso 102
di Claudio Giardino

MEDEA E LE ALTRE
L'ascesa di un'etera 106
di Francesca Cenerini

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA
Come padre e figlio 110
di Francesca Ceci

LIBRI 112

AVVISO AI LETTORI
In questo numero, per motivi di spazio, non compare la consueta rubrica «Antichi ieri e oggi», la cui pubblicazione riprenderà regolarmente il prossimo mese



SCOPERTE Egitto

Una conferma decisiva

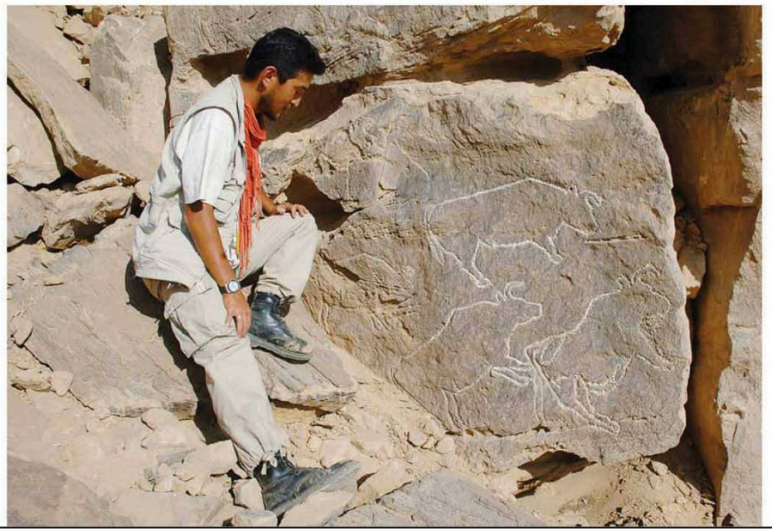
di Stefano Mammini

Qualche anno fa, la missione internazionale guidata da Dirk Huyge, dei Musei Reali d'Arte e Storia di Bruxelles, aveva annunciato la riscoperta di **tre importanti stazioni d'arte rupestre nei pressi del villaggio di Qurta, situato sulla sponda orientale del Nilo, una quarantina di km a sud di Edfu** (vedi «Archeo» n. 270, agosto 2007). Le figure incise sulle rocce di Qurta erano state individuate per la prima volta da una missione canadese, negli anni Sessanta del Novecento, ma erano state poi dimenticate e si era persa ogni indicazione circa la loro ubicazione precisa.

Di quelle eccezionali testimonianze si torna a parlare, perché nuove analisi hanno dato conferma della loro datazione, che si aggira intorno ai 15 000 anni fa e ribadisce il primato del sito, che, a oggi, è il piú antico del genere mai scoperto in tutta l'Africa del Nord.

Le raffigurazioni, incise e martellate sulla pietra in uno stile naturalistico, hanno come soggetti uri e altri animali selvatici di grande taglia. Sulla base delle loro caratteristiche intrinseche (soggetti, tecnica e stile), del tipo di patina che le copre e del grado di dilavamento, nonché dei dati ricavati dal contesto archeologico in cui sono inserite, le opere vennero attribuite al tardo Pleistocene e, in particolare, al tardo Paleolitico, fra i 23 000 e gli 11 000 anni fa. Tale attribuzione aveva suscitato non poche perplessità, ma le nuove ricerche sembrano sgombrare il campo da qualsiasi dubbio residuo.

A sinistra: **cartina dell'Egitto, con, in evidenza, la localizzazione del sito di Qurta.**
In basso: **immagini di Bovidi su una delle pareti del sito di Qurta. Le nuove ricerche hanno datato le raffigurazioni ad almeno 15 000 anni fa.**
Nella pagina accanto, in alto: **la documentazione delle incisioni rupestri scoperte a Qurta dalla missione belga.**
Nella pagina accanto, in basso: **Piombinara. Le strutture riferibili alla chiesa di S. Nicola.**



La svolta è venuta dalle analisi condotte con il metodo di datazione basato sulla luminescenza otticamente stimolata (OSL), in grado di stabilire il tempo intercorso dal momento in cui le particelle di un sedimento sepolto vengono esposte alla luce solare. Il procedimento è stato applicato a campioni prelevati dal deposito che copriva parzialmente le raffigurazioni e ha permesso di stabilire che la loro età non può essere inferiore, appunto, ai 15 000 anni fa.

Ciò vuol dire che mentre uno o piú artisti decoravano le pareti rocciose di Qurta, nel continente europeo, piú o meno nello stesso momento, altri artisti davano vita alle spettacolari creazioni di siti come Lascaux e Altamira. Una coincidenza che solleva un interrogativo intrigante circa la possibilità che possano esserci stati contatti o reciproche influenze culturali, nonostante la considerevole distanza fra le aree geografiche in questione.

È un'ipotesi che sulle prime può sembrare azzardata, ma che potrebbe rivelarsi invece palusibile, considerando che, all'epoca dell'ultima era glaciale il livello del Mediterraneo era di almeno 100 m inferiore rispetto a quello attuale e, dunque, la conseguente maggiore ampiezza delle terre emerse potrebbe avere facilitato spostamenti e scambi di esperienze fra i gruppi umani stanziati sulle diverse sponde del bacino.

Un castello e il suo mondo

La campagna di scavo 2011 sul castello di Piombinara, nel territorio del Comune di Colleferro ha fornito novità di estremo interesse. Innanzitutto, l'intera area del castello, uno dei siti medievali piú importanti del Lazio meridionale, è stata fatta oggetto di un'indagine geognostica a tappeto. Questa ha evidenziato la presenza di aree di abitazione e strutture difensive non rilevabili a un esame autoptico e sconosciute alle fonti antiche e moderne: spicca, in particolare, l'individuazione della probabile cinta muraria del castello primitivo o del monastero di S. Cecilia, inglobata nel XIII secolo dal piú grande recinto edificato da Riccardo Conti, fratello di papa Innocenzo III.

Parallelamente è proseguita l'esplorazione della necropoli, individuata nell'area della chiesa castellana, di cui sono state rinvenute 68 tombe a fossa, con piú di cento individui di varia età e sesso. I corredi delle tombe scavate nel 2011 hanno consentito di distinguere almeno due fasi cronologiche: la prima risalente all'Alto Medioevo, con corredi costituiti perlopiú da anelli e orecchini di chiara derivazione da modelli tardoromani e bizantini; la seconda, legata a inumazioni localizzabili quasi esclusivamente nella zona presbiteriale della chiesa, coeva alla costruzione del castello dei Conti. Indagine sulle murature della chiesa hanno permesso di rilevare una tessitura muraria alquanto incerta, costituita da blocchi e bozze di tufo di dimensioni variabili, disposti in file non regolari, con numerosi elementi fittili di rincalzo, che la assimila ad altre strutture di culto del territorio, come per esempio la chiesa di S. Ilario *Ad bivium*, costruita davanti alla catacomba omonima, nel territorio del Comune di Valmontone. Dall'indagine delle fonti, si è pensato di identificare i resti di questa chiesa con quella di S. Nicola, citata nella bolla di papa Lucio III del 1182.

(red.)

di Flavia Marimpietri

Etruschi sotto sfratto

In Toscana infuriano le polemiche intorno alla decisione di rimuovere i resti di un abitato scoperto a San Casciano in Val di Pesa. Abbiamo raccolto in proposito i pareri di Salvatore Settis e della restauratrice Fernanda Cavari

Il caso dello scavo archeologico di San Casciano in Val di Pesa, in provincia di Firenze, e quello dell'aeroporto di Ampugnano, in provincia di Siena, hanno alimentato in questi ultimi mesi il dibattito (e le polemiche) sul tema della salvaguardia delle emergenze archeologiche e paesaggistiche in occasione della realizzazione di impianti industriali o grandi infrastrutture. In Toscana, ma non solo. **In gioco c'è la tutela dei siti archeologici e del paesaggio storico, nello specifico di una delle regioni piú preziose e delicate del nostro Paese, sotto quest'aspetto.** Tanto che, per San Casciano e Ampugnano, studiosi come Alberto Asor Rosa e Salvatore Settis, nonché comitati locali e associazioni ambientaliste, hanno denunciato a gran voce la violazione dei principi della tutela del patrimonio archeologico e paesaggistico.

Vediamo che cosa è successo. I resti archeologici venuti alla luce nel 2010 in località Ponterotto, nel Comune di San Casciano in Val di Pesa, attualmente inediti, ma evidentemente non trascurabili (dal momento che si è scelto di conservarli), saranno rimossi e ricollocati in un luogo diverso da quello originario, dunque decontestualizzati, per consentire la costruzione di uno stabilimento della Laika Caravans da 300 mila mc. Una multinazionale che produce *camper* prenderà dunque il posto di una casa etrusca del III secolo a. C. e della *pars rustica* di una villa romana di età imperiale. L'accordo per la delocalizzazione dei resti archeologici è stato raggiunto, lo scorso ottobre, con un protocollo d'intesa firmato tra la Regione Toscana, il Comune di San Casciano, la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Di recente, Salvatore Settis, già Rettore della Scuola Normale di Pisa e presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali, ha citato San Casciano su *la Repubblica* (*Chi vuol svendere i monumenti*, 28-09-2011) come esempio estremo della «deriva (auto)distruttiva» della protezione del paesaggio nel nostro Paese. Sottolineando amaramente come il MiBAC spesso preferisca ricorrere a piú miti consigli, piuttosto che dare un parere contrario ad un progetto industriale o di un'infrastruttura, invitando i soprintendenti «non a proteggere il paesaggio, ma a genuflettersi davanti alle imprese». Settis la chiama «la cultura delle buone maniere», della «resa alle imprese»: quella per cui si preferisce «sfrattare l'archeologia in favore dei capannoni, smontando una fattoria etrusca ed una villa romana per spostarle in un "parco archeologico" fasullo, subito ribattezzato dai comitati locali "archeopatacca"».

Il pensiero di Settis sul tema è piú che chiaro, nero su bianco: «Alla cultura della tutela si sostituisce il piú volgare mercatismo parassitario, e sfrattare gli Etruschi diventa una virtú».

Il professore solleva una questione di legittimità giuridica e costituzionale (così in un'intervista al *Corriere Fiorentino* del 23-10-2011):

«Non stiamo parlando di un problema di gusti, ma di legalità. Quando avviene un rinvenimento archeologico casuale come questo, le alternative previste dalla legge sono solo due: o i reperti sono poco importanti, ne viene fatto un rilievo e si possono distruggere (succede ogni giorno, e nessuno protesta). Oppure i reperti sono importanti, e vanno conservati *in situ*. La terza alternativa (come nel caso di San Casciano, *n.d.r.*), cioè "tanto importanti da non potere essere distrutti" e simultaneamente "tanto poco importanti da non dover essere conservati *in situ*" semplicemente non esiste nella normativa vigente, dalla legge 364/1909 al Codice dei Beni Culturali».

La rimozione e ricostruzione di resti archeologici, fa notare Settis, non sono previste dalla legge. Qualora i rinvenimenti siano significativi, vanno conservati nel luogo originario. L'articolo 21 del codice dei Beni Culturali prevede, in casi straordinari, la possibilità di rimuovere o abbattere beni culturali: ma solo per motivi di stretta necessità. Per cause di pubblica incolumità, per esempio, si può demolire in tutto o in parte un edificio storico, come è successo alla Torre civica di Ravenna, ricorda Settis. Ma non è questo, evidentemente, il caso della nostra fabbrica di *camper*.

Secondo la Costituzione, fa notare Settis, la tutela *in situ* dei reperti archeologici è gerarchicamente superiore, «a qualsiasi capannone». È un valore che non può essere subordinato ad altri, tantomeno agli interessi economici. Per legge, inoltre, mantenere intatto il contesto archeologico originario delle scoperte è prioritario rispetto al resto. È un dovere sancito dalla Costituzione, ricorda Settis, ma anche un diritto della comunità. Che ogni cittadino dovrebbe-potrebbe esercitare per proteggere il proprio patrimonio archeologico e paesaggistico.

Chi abita il territorio, esorta l'archeologo, dovrebbe far sentire la propria voce, non per «difendere il proprio orticello» (accusa stupida, afferma). Poiché le sue ragioni valgono quanto quelle dell'industriale che deve difendere il suo capannone. E se le associazioni che riuniscono i comitati locali sapranno coordinarsi, è convinto, costringeranno anche i piú ciechi ad ascoltarli.

LA TUTELA COMINCIA DAL CITTADINO

«La soluzione scelta per lo scavo archeologico di San Casciano in Val di Pesa (rimuovere i resti etrusco-romani e ricostruirli altrove), non sta né in cielo né in terra», **afferma senza mezzi termini Fernanda Cavari, restauratrice del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena.**

«È la prima volta in assoluto, in Italia, che si decide di spostare dei resti archeologici per far posto a una struttura industriale. Si tratta di un'offesa insopportabile al paesaggio storico della Toscana. Cosí come nel caso dell'aeroporto di Ampugnano, nel Comune di Sovicille, a 13 km da Siena: l'ampliamento previsto andrebbe a compromettere una zona di grandissimo pregio paesaggistico. L'area che verrebbe interessata dal progetto dell'aeroporto, incastonata fra la Montagnola Senese, la città di Siena e le valli dei fiumi Farma e Merse, è disseminata di pievi e chiese romaniche, ville seicentesche, borghi, case e torri medievali. È una zona mediamente ricca da un punto di vista archeologico (c'è una necropoli etrusca a 3-4 km dal sito) e nella zona dell'aeroporto sono attualmente in corso ricognizioni da parte del Dipartimento di archeologia dell'Università di Siena e della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana. Ma soprattutto, l'area costituisce un raro complesso ambientale continuo: 36 mila ettari di boschi, alvei, praterie e zone agricole tradizionali» spiega la studiosa. «Si tratta di un territorio sottoposto a vincoli per oltre metà della sua estensione, in virtú della qualità storico-architettonica, paesaggistica e naturale, ricca e preziosa. Questo fazzoletto di carta geografica contiene un numero di specie animali e vegetali fra i piú elevati d'Italia e rientra tra le venti aree nazionali piú rappresentative per la tutela della biodiversità della regione eco-mediterranea. Al suo interno ci sono quattro riserve naturali regionali, una statale e ben quattro Siti di Importanza Comunitaria (SIC), istituiti in base alla Direttiva Europea *Habitat* per la protezione del paesaggio».

Il progetto di ampliamento dell'aeroporto di Ampugnano prevede la cementificazione di una superficie di 16 ettari, pari a 23 campi da calcio. La struttura dell' aeroporto attuale verrebbe completamente trasformata per essere adeguata a numeri di traffico passeggeri decisamente più elevati: secondo le previsioni, lo scalo senese dovrebbe accogliere, nel 2012, circa 350 mila passeggeri, che arriverebbero a 500 mila nel 2020: ovvero oltre 90 voli al giorno...

«Questo vuol dire un impatto ambientale fortissimo sul paesaggio: dall'inquinamento acustico a quello dei prodotti tossici come anticongelanti, cherosene, oli minerali. Il tutto a ridosso della falda acquifera del Luco, una delle piú importanti della Toscana meridionale, che fornisce gran parte dell'acqua potabile a Siena e provincia: un territorio estremamente fragile da un punto di vista idrico».

Ci vuole raccontare come sono andate le cose, nel caso di Ampugnano?

«Quello è un piccolo aeroporto, nato come scalo militare negli anni Trenta e usato sempre pochissimo; anche quando, negli anni Sessanta, è passato al demanio civile come aeroporto per l'aviazione e aeroclub. Poi, non si è capito perché, ha suscitato l'interesse della società Galaxy, che avrebbe vinto una gara per diventare socio di maggioranza nella gestione (pubblica) dello scalo e proposto un ampliamento assurdo, che comprendeva l'allungamento dell'attuale pista di atterraggio da 1300 fino a 3000 metri. La cosa ha scatenato vive proteste da parte delle comunità locali, che si sono organizzate in Comitati di cittadini e hanno presentato ricorso al TAR sull'aumento di capitale della nuova società che gestisce l'aeroporto (ora a maggioranza privata). Il progetto è stato, quindi, ridimensionato: massimo 490mila passeggeri l'anno e nessun allungamento della pista. I comitati locali hanno poi presentato ricorso alla Procura, in merito alla legittimità della gara di privatizzazione: al momento ci sono 14 indagati, per cui si attende la decisione sul rinvio a giudizio».

Quindi, nel caso dell'aeroporto di Ampugnano, le comunità locali hanno trovato il modo di far sentire la propria voce e rivendicare un diritto, quello della tutela del paesaggio storico e ambientale, che la Costituzione assegna a ciascuno di noi. Secondo lei, possiamo immaginare una «carta» dei diritti del cittadino, sul tema?

«Potremmo. Gli amministratori non devono ricevere una delega in bianco da parte dei cittadini sulle decisioni che riguardano il territorio, ma devono ascoltare e consultare la popolazione, esponendo rischi e benefici di ogni intervento sul paesaggio. Nessuno più di chi vi abita conosce un territorio. Nel caso dell'aeroporto i cittadini sono venuti a saperlo dai giornali: bisognava informare prima la popolazione locale, illustrandole il progetto. Non si può accettare in silenzio l'urbanizzazione selvaggia, il proliferare di capannoni ed edifici sproporzionati».

Note dalla Grecia antica

di Annalisa De Rosa e Angela Pezzullo

A sinistra: **particolare dell'imboccatura di un *aulos* in osso, dalla tomba 21 in Tempa del Prete a Paestum. 500-450 a.C. *Paestum*, Museo Archeologico Nazionale.**

Un *aulos* in osso, dalla tomba 324 del Cimitero Nord di Pydna, Macedonia. 400-350 a.C. *Salonicco*, Museo Archeologico Nazionale.

Il Campus di Fisciano dell'Università di Salerno ha ospitato il V Annual Meeting di *Moisa* (International Society for the Study of Greek and Roman Music and its Cultural Heritage). Tema dell'incontro, al quale sono intervenuti studiosi italiani e stranieri impegnati, a vario titolo e dalle piú varie prospettive di ricerca, in indagini sulla musica nel mondo classico, è stato *Gli strumenti musicali della Grecia antica: nuove ricerche su documenti e contesti*.

***A sinistra: kylix* a figure rosse con scene di scuola: a sinistra l'insegnamento del doppio flauto (*aulos*), e la correzione di una tavoletta, da Cerveteri. Opera del pittore Duride, 480 a.C. *Berlino*, Staatliche Museen, Antikensammlung.**

***Moisa*, associazione *no profit* fondata in Italia nel 2007, promuove ricerche di natura interdisciplinare** sulla musica greca e romana e sul suo ruolo nella società e nella cultura del mondo antico: dal censimento dei beni archeologici, bibliografici e archivistici, a essa pertinenti, alla ricostruzione delle sue prassi esecutive.

Il convegno è stato articolato in quattro sessioni tematiche, funzionali alla piena comprensione dei nessi tra i diversi interventi e alla ricostruzione di altrettanti quadri d'insieme sulle questioni affrontate (*Riflessioni e rappresentazioni*, *La tomba del musicista a Daphni*, *Strumenti musicali: patrimonio materiale e immateriale*, *Contesti esecutivi e culture musicali*). Partendo dall'esame di una cospicua documentazione letteraria, iconografica e archeologica, tutte le relazioni hanno apportato elementi di novità, sui contesti in cui avevano luogo le esibizioni e sulle caratteristiche organologiche degli strumenti musicali antichi.

L'interesse maggiore si è concentrato sulla sessione dedicata alle testimonianze archeologiche dagli scavi condotti nell'area della cosiddetta «tomba del musicista» a Daphni (Atene), che hanno restituito due sepolture vicine, forse di un unico nucleo familiare, contenenti materiali, finora del tutto inediti, databili tra il 430 e il 420 a.C.

Egert Pöhlmann (Università di Erlangen) ha illustrato i risultati dello studio preliminare dei materiali: un sarcofago in marmo con uno scheletro, appartenente a una donna di mezza età; quattro *lekythoi* a figure rosse su fondo bianco – che consentono di datare il complesso funerario – (tomba n. 1); lo scheletro di un giovane uomo con un ricco corredo costituito da nove astragali, armi in ferro, quattro tavolette cerate piú frammenti di una quinta, un rotolo di papiro, la cornice di un'arpa, una canna di *aulos* (flauto) frammenti di un guscio di tartaruga costituenti la cassa armonica di una lira, un *set* da scrittura comprendente uno stilo in bronzo e un contenitore per inchiostro (tomba n. 2).

Si tratta di materiali di notevole rilevanza: tanto il papiro quanto le tavolette costituiscono, infatti, i piú antichi esemplari del genere. Cosí ha osservato Martin West (AllSouls College, Oxford), il quale ha proceduto all'analisi di tutta la documentazione scritta conservata nella tomba. Le tavolette, iscritte in alfabeto ionico, sono analoghe a quelle raffigurate sulla cosiddetta «coppa di Duride», datata al 490-480 a.C. Il papiro, rinvenuto in pessime condizioni di conservazione a causa della forte umidità del luogo, consta di pochissimi frammenti di testo di difficile ricostruzione, alcuni dei quali, secondo l'ipotesi formulata da West, potrebbero essere in versi. Contrariamente a quanto ipotizzato in passato, non restano tracce di note musicali. Il fatto che il corredo comprenda strumenti musicali e materiale scrittorio ha inoltre suggerito allo studioso l'identificazione del defunto con un poeta e musico di età classica, forse (ma non necessariamente) proveniente dalla Ionia.

Di grande interesse sono stati gli interventi sulle possibili ricostruzioni degli strumenti rinvenuti nella «tomba del musicista» (Stelios Psaroudakis, Chrestos Terzis) e della loro intonazione (Stefan Hagel). Né sono mancate dimostrazioni pratiche dell'utilizzo di questi e di altri strumenti (Nikos Xanthoulis).

Il convegno è stato anche occasione per svolgere l'assemblea di *Moisa*, nel corso della quale è stata deliberata la fondazione della rivista internazionale *Greek and Roman Musical Studies: the Journal of MOISA*, che sarà pubblicata dall'editore Brill e ospiterà i contributi scientifici piú importanti di questo e dei prossimi *Meeting*, in programma ad Agrigento (2013), Newcastle (2014) e Atene (2015).

Il successo dell'incontro svoltosi a Fisciano e il fervore delle iniziative previste per il futuro dimostrano l'interesse trasversale suscitato dagli studi sulla musica greca antica, a cui «Archeo» dedicherà prossimamente un piú ampio articolo.

Sonorità perdute e ritrovate

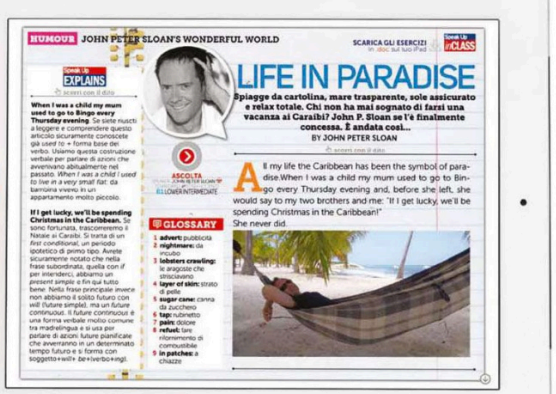
È in corso a Trento la VI edizione della rassegna *L'orizzonte sonoro del mondo antico*, i cui incontri si tengono presso il S.A.S.S., lo Spazio Archeologico Sotterraneo del Sas, sito simbolo della *Tridentum* romana. Dopo la conferenza di Grazia Tuzi, docente di etnomusicologia presso l'Università di Valladolid (Spagna), sulle sopravvivenze della tradizione azteca nella danza dei Voladores del Messico, il secondo incontro, a cura di Raquel Jiménez Pasalodos, ricercatrice presso l'Università di Valladolid, si tiene il 29 febbraio e avrà per titolo *L'assedio di Numanzia visto da un archeomusicologo: l'orizzonte sonoro della penisola iberica prima e dopo la conquista dei Romani*. Il confronto tra i Celtiberi (genti indigene di tradizione celtica, che vivevano nel nord della penisola iberica nell'età del Ferro) e i Romani, avvenuto a Numanzia tra il 153 e il 133 a.C., trasmesso come un mito della resistenza di un popolo contro l'invasore, nasconde anche un tesoro archeomusicologico: i resti dei «corni numantini». Questi corni in ceramica rappresentano il piú ricco patrimonio organologico protostorico iberico e ci forniscono indizi sul comportamento musicale e sonoro dei Celtiberi.

Il ciclo si chiude il 28 marzo con *La musica della Bibbia, del popolo ebraico e dell'antica terra di Palestina*, a cura di Roberto Melini, musicista e archeologo. La ricostruzione dell'orizzonte sonoro dell'epoca raccontata nella Bibbia richiede di confrontarsi da un lato con le vicende di un popolo, quello ebraico, e dall'altro con la storia di un territorio, quello corrispondente all'attuale Israele/Palestina.

La partecipazione agli incontri è libera e gratuita. **Info** tel. 0461 492161; e-mail: sopr.librariarchivisticiarcheologici@provincia.tn.it; www.trentinocultura.net

(red.)

SpeakUp
LO LEGGI COME TI PARE

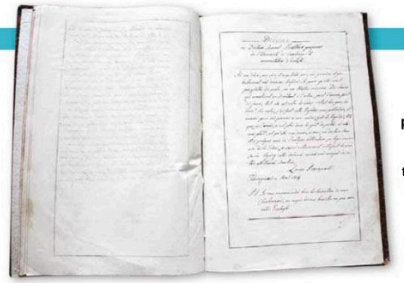


IN ORIZZONTALE...

MOSTRE Orvieto

Le passioni di un principe

di Giuseppe M. Della Fina



La dedica a Samuel Butler nelle prime pagine del quaderno che contiene la trascrizione della tragedia *Les Enfants de Clovis*, scritta da Luciano Bonaparte.

Orvieto riaccende i riflettori su Luciano Bonaparte e presenta nuovi preziosi documenti, ottenuti eccezionalmente in prestito, che arricchiscono il profilo intellettuale del fratello di Napoleone. Si comprende meglio, per esempio, l'interesse per la letteratura e la poesia testimoniato da un quaderno con la trascrizione della sua tragedia *Les Enfants de Clovis*, dedicata a Samuel Butler, ecclesiatico anglicano e professore all'Università di Cambridge, che tradusse, in lingua inglese, il poema piú celebre di Luciano Bonaparte vale a dire *Charlemagne ou L'Eglise délivrée*.

Gli interessi poetici di Luciano si ritrovano nei quaderni con tre canti dell'opera *La Lucienne ou La Gloire Pöetique*, ispirata alla sua vita e, in particolare, agli anni che lo videro lontano dalla Francia governata dal fratello, prima in Italia e poi in Inghilterra. Gli episodi narrati sono noti dalle sue *Memorie* pubblicate – in prima edizione – nel 1836, ma sono riletti in chiave poetica.

Un taccuino parla invece dei suoi interessi per le antichità e, in particolare, per quelle etrusche: si tratta di un documento in cui il principe elenca i vasi da lui scoperti a Vulci ed esposti a Roma all'interno di Palazzo Gabrielli. I vasi sono indicati seguendo la suddivisione data all'interno degli spazi del palazzo: *Galerie*, *Salle du Trone*, *Grande Salle*, *Chambre des Fragments*.

Ma chi era Luciano Bonaparte? Nato nel 1775, fu un uomo dagli interessi molteplici: coltivò la poesia, la ricerca storica, l'archeologia e l'astronomia. Nel 1804 ruppe ogni rapporto con l'illustre fratello, e, costretto a lasciare la Francia, raggiunse l'Italia, stabilendosi a Roma, dove fu accolto con grandi onori dal pontefice. Nell'estate del 1810, a seguito dell'annessione dello Stato Pontificio all'impero francese, scelse di lasciare l'Europa e di trasferirsi in America, ma, durante la traversata, fu fatto prigioniero dagli Inglesi poco propensi a fidarsi di un Bonaparte, anche se ribelle.

Nel 1814 gli venne consentito di rientrare a Roma e papa Pio VII lo nominò principe di Canino; ma, dopo la fuga dall'isola d'Elba, raggiunse Napoleone a Parigi. In seguito alla sconfitta di Waterloo, Luciano fece rientro in Italia, ma da «sorvegliato speciale». Inoltre alcuni investimenti finanziari sbagliati e la nuova situazione politica crearono seri problemi alle sue finanze. Nel 1828, per fronteggiare il momento difficile, avviò fortunatissime campagne di scavo che portarono alla luce le necropoli di Vulci. I reperti rinvenuti, dopo essere stati restaurati e catalogati, entrarono quasi subito nel fiorente mercato antiquario del tempo, grazie anche alle eleganti litografie, realizzate da Luigi Maria Valadier, che contribuirono alla loro conoscenza in Europa insieme ai cataloghi che Luciano pubblicò (*Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino*, Viterbo 1829; *Museum Etrusque de Lucien Bonaparte Prince de Canino*, Viterbo 1829). Proprio alcune di queste litografie, acquistate (o ricevute in dono) da Mauro Faina nell'Ottocento, sono ora in mostra.

Sono inoltre esposti due taccuini: *Citations archéologiques 1829-30*, e *Caisse générale. Du mois de Mai 1838 au mois de…* (al dritto), e *Caisses-Palagi, Carini et Banquiers divers. Du mois de Mai 1839 au mois de…* (al rovescio). Il primo è di particolare importanza, dato che consente di conoscere le letture del principe in vista della stesura del suo *Museum Etrusque*: vi figurano autori classici, latini e greci, e numerosi studiosi del Settecento, quali, per esempio, Thomas Dempster e Mario Guarnacci, che si erano occupati del mondo etrusco. In tali letture egli cercava sostegno per le sue teorie filoitaliche – che riconoscevano agli Etruschi ogni primato – in corso di superamento nel dibattito scientifico a lui contemporaneo.

Nel secondo taccuino, invece, Luciano trascriveva meticolosamente le spese e i ricavi della tenuta di Canino, le spese personali e i guadagni ottenuti dalla vendita di reperti archeologici tra il maggio del 1839 e l'aprile del 1840, cioè negli ultimi mesi della sua vita.

***In alto:* il frontespizio dell'*Atlas lithographié* che corredava l'opera *Museum Etrusque*, Viterbo, 1829.**

***Qui sopra:* una litografia realizzata per l'opera *Museum Etrusque de Lucien Bonaparte Prince de Canino*, pubblicata nel 1829.**

DOVE E QUANDO

«Citazioni archeologiche. Luciano Bonaparte archeologo. Nuove acquisizioni»
fino al 15 aprile Orvieto, Museo «Claudio Faina»
Orario fino al 31.03: tutti i giorni, 10,00-17,00; chiuso il lunedi dall'01.04: tutti i giorni, 9,30-18,00
Info tel. 0763 341.216 o .511;
e-mail: info@museofaina.it; www.museofaina.it

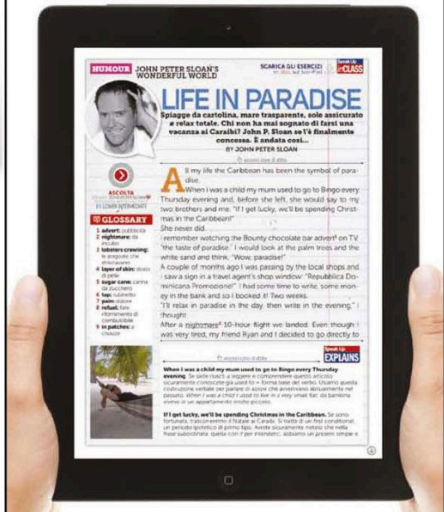
Anfore a San Giusto

Una visione davvero fuori dal comune, per la loro collocazione, si è recentemente offerta, allo spettatore non esperto, nel cuore di Trieste, in prossimità di «Cittavecchia»: oltre 100 anfore romane, risalenti al I secolo d.C., alcune intatte, altre semidistrutte, ammassate in due file sovrapposte, sopra un muro di contenimento. La scoperta ha avuto luogo durante gli scavi archeologici preventivi alla realizzazione del Park San Giusto, un parcheggio per oltre di 700 posti auto, che buca il colle di San Giusto, sopra le cui pendici si estendeva l'antica città romana.

Un «muro di anfore», dunque, contenitori di olio o di vino che una volta usati, non potevano essere riciclati allo stesso uso e quindi venivano buttati oppure utilizzati per altri scopi. In questo caso le anfore, già poste sottoterra in età romana, sono state riciclate, secondo una tecnica edilizia nota anche in altre zone della pianura, per trattenere le acque piovane o le alte maree, evitando, quindi, fenomeni di ristagno. Siamo infatti in prossimità della strada costiera che correva, pressappoco, sotto l'attuale via del Teatro romano. Il rinvenimento è avvenuto nell'ambito di una nuova indagine archeologica, che ha messo in evidenza un ulteriore settore di sistemazione di un vasto spazio aperto, di destinazione ancora ignota, ma probabilmente pubblica: nelle immediate vicinanze si è intravista anche l'abside di un edificio, che proseguiva nell'area non scavata, affacciato su un piazzale lastricato.

(red.)

O IN VERTICALE



SpeakUp
iPad edition

Realizzato appositamente per iPad, ti permette di ascoltare le interviste, vedere i video e scorrere i testi. Un'esperienza che cambierà per sempre il tuo modo di far pratica con l'inglese

Scarica gratis un numero
Vedrai la differenza

mwanmedia

Available on the App Store

Archeofilatelia

a cura di Luciano Calenda

Akhenaton, Amarna e... Nefertiti

Il faraone Akhenaton – *come si può leggere in questo numero, nello speciale alle pp. 50-73* – ha avuto un ruolo importante nella storia dell'antico Egitto per le molte novità che introdusse, sul piano religioso e su quello istituzionale, e anche a livello di comportamenti personali; e questo è, forse, l'aspetto meno importante, ma più inatteso, perché volto a «umanizzare» la figura del faraone/divinità. Pochi sono i francobolli dedicati singolarmente ad Akhenaton: due sono sculture che lo raffigurano per intero (1-2) e una ne riprende solo il busto (3). Tra le innovazioni ci fu l'introduzione di una nuova religione monoteista (il culto di Aton, il sole) che portò alla completa rottura con il clero tebano e al successivo trasferimento della capitale del regno più a nord, in una località chiamata Akhet-Aton, oggi Tell el-Amarna. La località è ben raffigurata da questo francobollo egiziano di grandi dimensioni (4), mentre una delle poche pitture recuperate dai resti della reggia fatta costruire ad Amarna, e poi distrutta, è raffigurata in quest'altro bel francobollo (5). Oltre a quella religiosa ci fu anche una rivoluzione artistica che diede vita al cosiddetto «stile di Amarna», teso a raffigurare il faraone e gli altri membri della famiglia reale non più in modo statico, ieratico, ma in modo naturalistico, spontaneo. L'emblema classico di questa tendenza è data dal bassorilievo, anch'esso proveniente da Amarna, che raffigura il faraone e la grande sposa reale, la regina Nefertiti, in una scena familiare mentre giocano con tre delle loro figliolette con poco rituali nastri che svolazzano dai loro copricapi, il tutto sotto la protezione del dio sole (6-7). E, per quanto riguarda le figlie, questo francobollo (8) del 1993 raffigura una «principessa di Amarna», quindi, presumibilmente, una delle figlie di Akhenaton. Infine, ancora a proposito della famiglia del faraone «eretico», non si può non presentare uno dei tanti francobolli che l'Egitto, ma non solo, ha dedicato alla bellissima Nefertiti: questo è del 1995 (9).

IL CIFT. Questa rubrica è curata dal CIFT (Centro Italiano di Filatelia Tematica); per ulteriori chiarimenti o informazioni, si può scrivere alla redazione di «Archeo» o al CIFT, anche per qualsiasi altro tema, ai seguenti indirizzi:

Segreteria c/o Alviero Batistini
Via Tavanti, 8
50134 Firenze
info@cift.it,
oppure

Luciano Calenda,
C.P. 17126 - Grottarossa
00189 Roma.
lcalenda@yahoo.it
www.cift.it

IN EDICOLA
CASTELLI
FORZA E BELLEZZA
D'EUROPA
A SOLI
4.90 €
DICEMBRE 2011
Dossier Civiltà
LA STORIA, I PROTAGONISTI, I GRANDI TEMI, LE INNOVAZIONI
CASTELLI
FORZA e
BELLEZZA
d'Europa

Calendario

Sarà gradito l'invio di informazioni da parte dei direttori di scavi, musei e altre iniziative, ai fini della completezza di questo notiziario.

Italia

ROMA

a Oriente
Città, uomini e dèi sulle Vie della Seta
Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano
fino al 26.02.12

I Borghese e l'Antico
Galleria Borghese
fino al 09.04.12

A sinistra: **Sileno e Bacco fanciullo. I-II sec. d.C.** ***Qui sotto:*** **piatto blu con scena dionisiaca, da Albenga. II sec. d.C.**

Homo Sapiens
La grande storia della diversità umana
Palazzo delle Esposizioni
fino al 09.04.12 **(prorogata)**

Vetri a Roma
Curia Iulia, Foro Romano
fino al 16.09.12

ANZOLA DELL'EMILIA (BO)

Anzola al tempo delle Terramare
Museo Archeologico Ambientale
fino al 16.12.12

BARI

La vigna di Dioniso
Vite, vini e culti in Magna Grecia
Palazzo Simi
fino al 15.04.12 **(prorogata)**

Rhyton **attico a figure rosse, configurato a testa d'asino. V sec. a.C.**

CAORLE (VE)

TerredAcque
Per un'anteprima del Museo Nazionale di Archeologia del Mare
Centro Culturale «A. Bafile»
fino all'08.12.12

CHIUSI

Museo Etrusco di Chiusi + 110
Museo Nazionale Etrusco
fino al 15.06.12

MONTEFIORE CONCA (RN)

Sotto le tavole dei Malatesta
Testimonianze archeologiche dalla Rocca di Montefiore Conca
Rocca malatestiana
fino al 30.06.12

NOVENTA DI PIAVE (VE)

Le memorie ritrovate
del monastero di Santa Chiara di Cella Nova a Padova
Veneto Designer Outlet, CEMA (Centro Espositivo Multimediale dell'Archeologia)
fino al 30.06.12.

Piatto da esposizione in maiolica istoriata con satiro a pesca.

ORVIETO

Citazioni archeologiche
Luciano Bonaparte archeologo. Nuove acquisizioni
Museo Claudio Faina
fino al 15.04.12

Disegno di una *kylix*, dall'opera *Museum Etrusque de Lucien Bonaparte*, pubblicata a Viterbo nel 1829.

OTRICOLI

Cose mai viste
Lo splendore di Ocriculum *esce dai magazzini*
Casale S. Fulgenzio
fino al 31.05.12

PALESTRINA (ROMA)

La fondazione di *Praeneste* e *Tusculum* e lo sguardo del viaggiatore del Grand Tour
Museo Archeologico Nazionale di Palestrina
fino al 25.03.12

Vasi, lucerne e balsamari da vari corredi tombali, dalla necropoli di via Venturini a Piacenza.

PIACENZA

Abitavano fuori porta
Gente della Piacenza romana
Musei Civici di Palazzo Farnese, Museo Archeologico
fino al 31.12.12 **(prorogata)**

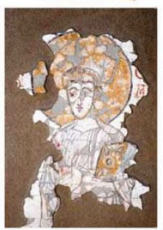
TREVISO

Manciú, l'ultimo imperatore
Casa dei Carraresi
fino al 15.05.12

VENAFRO

Splendori dal Medioevo
L'abbazia di San Vincenzo al Volturno al tempo di Carlo Magno

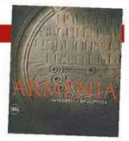
L'esposizione ripercorre il cammino storico dell'abbazia attraverso i materiali archeologici e le fonti storiche, iniziando dalle fasi più antiche del complesso, che ha tra i reperti più importanti l'altare affrescato del tardo VIII secolo proveniente dalla Chiesa Sud. Si passa quindi all'età di Carlo Magno, durante la quale l'abbazia è al massimo del suo splendore.
L'abate Giosuè (792-817) che, secondo il *Chronicon Vulturnense* (XII secolo d.C.), era imparentato con la famiglia regnante carolingia, trasformò San Vincenzo in uno dei più grandi monasteri d'Europa. Le ingenti risorse economiche a disposizione accrebbero lo splendore dell'abbazia, che giunse ad annoverare, a metà del IX secolo, ben nove chiese, tra cui la Basilica maior, una costruzione di oltre 60 m di lunghezza e quasi 30 di larghezza, in grado di gareggiare con le più splendide chiese abbaziali dell'Europa carolingia.
Di questa fase sono esposte le vetrate multicolori, le suppellettili in vetro e gli splendidi affreschi con le immagini dei profeti, dei santi e degli abati. Dopo il saccheggio dell'abbazia da parte di predoni arabi nell'881, la comunità dei monaci fu costretta a trasferirsi, ma alla fine del X secolo il monastero ebbe una fase di rinascita, con la ricostruzione della basilica maggiore e il recupero di altri edifici del grande chiostro carolingio.
Alla fine dell'XI secolo però, di fronte alla comparsa dei Normanni, la comunità decise di trasferirsi a poche centinaia di metri di distanza, sulla riva opposta del Volturno, per edificare un monastero interamente nuovo e fortificato.



DOVE E QUANDO

Museo Archeologico di Venafro, ex monastero di Santa Chiara
Orario feriali, 9,00-19,00; festivi, 14,30-19,30; lunedí chiuso
Info Museo Archeologico di Venafro, tel. e fax 0865 900742; Sede di Campobasso della Soprintendenza, tel. 0874 427313; e-mail: sba-mol@beniculturali.it; www.archeologicamolise.beniculturali.it

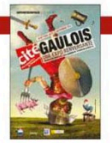
VENEZIA



Armenia. Impronte di una civiltà
Museo Correr, Museo Archeologico Nazionale, Sale Monumentali della Biblioteca Nazionale Marciana
fino al 10.04.12

Francia

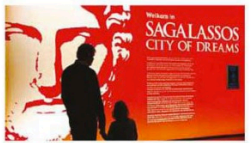
PARIGI



I Galli
Un'esposizione che vi sorprenderà
Cité des sciences et de l'industrie
fino al 02.09.12

Belgio

TONGEREN



Sagalassos, città dei sogni
Museo Gallo-romano
fino al 17.06.12

Germania

BERLINO

Strade d'Arabia
Tesori archeologici dall'Arabia Saudita
Pergamonmuseum
fino al 09.04.12

COLONIA

Il ritorno degli dèi
Römisch-Germanisches Museum
fino al 26.08.12

Testa maschile in bronzo, da Qaryat al-Faw (Arabia Saudita). I-II sec. d.C.

Grecia

ATENE

Fuori pista
Un viaggio archeologico nelle isole greche di Castelrosso, Simi, Calchi, Piscopi e Nisiro
Museo di Arte Cicladica
fino al 23.04.12

Paesi Bassi

AMSTERDAM E LEIDA

Gli Etruschi
Allard Pierson Museum (Amsterdam) e Rijksmuseum van Oudheden (Leiden)
fino al 18.03.12

Svizzera

GINEVRA

Al calar delle tenebre
Arte e storia dell'illuminazione
Musée d'art et d'histoire
fino al 19.08.12 **(dal** 24.02.12**)**

In basso: **riproduzione dell'affresco delle «Dame in blu», il cui originale fu trovato presso i magazzini reali di Cnosso.**

USA

NEW YORK

Immagini storiche della Grecia nell'età del Bronzo
Le riproduzioni di Émile Gilliéron & Figlio
The Metropolitan Museum of Art
fino al 17.06.12

di Valentina Di Napoli

Tesori d'Egeo

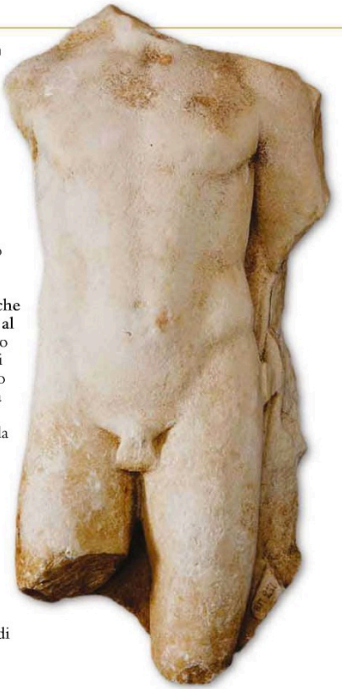
Il Museo di Arte Cicladica di Atene ha avviato un progetto espositivo che rivela la ricchezza del patrimonio delle isole greche meno conosciute

In tempi difficili come quelli che stiamo vivendo, non è sempre possibile avere l'opportunità di viaggiare, tantomeno verso mete lontane. Ma se a viaggiare sono le testimonianze di queste località remote, allora si tratta di un'occasione speciale da non perdere. A portare ad Atene frammenti di vita di luoghi distanti è l'iniziativa del Museo di Arte Cicladica, che ospita una mostra i cui protagonisti sono **i reperti archeologici provenienti da isole ben al di fuori delle rotte piú battute: Castellorizo, Symi, Halki, Nisiro e Tilo**.
Sono isole piccole, lontane dall'affollata capitale greca, isole che di rado si visita: perché poco note ai circuiti commerciali e turistici, perché difficili da raggiungere (talvolta con scomode navi, solo Castellorizo con un minuscolo aeroplano, ma da Rodi), perché spesso troppo piccole per essere ritenute «degne» di attenzione, sebbene Symi, per esempio, sia divenuta, in anni recenti, meta di un certo turismo d'*élite*. **Ecco allora che per le sale del museo si dispiegano i reperti di questi luoghi lontani:** a cominciare da Castellorizo (o Castelrosso, in alcuni testi italiani), l'isola greca piú remota, il confine orientale dello Stato greco. Un'isola che per noi Italiani sarebbe stato nulla piú che un puntino nell'Egeo, se non fosse stata scelta da Gabriele Salvatores per ambientarvi quel *Mediterraneo*, che nel 1992 gli valse un Oscar. **E poi c'è Nisiro, isola vulcanica dai paesaggi a tratti verdi e a tratti lunari;** quindi Tilo, tranquilla isoletta di pescatori, possedimento italiano nel 1912; e poi Symi, dalle acque cristalline e *habitat* naturale di minuscoli gamberetti saporitissimi; infine Halki, che può vantare poco piú di 300 abitanti, distribuiti su una superficie di appena 28 kmq.

In alto: **la vetrina della mostra allestita al Museo di Arte Cicladica in cui sono riuniti materiali provenienti da Halki, un'isola di appena 28 kmq, facente parte del Dodecaneso.**
In basso, a sinistra: **coppa decorata con un volatile inciso, da Castellorizo. Inizi del XIII sec.**
In basso, a destra: **olla a tre manici di epoca micenea (XIV-XIII sec. a.C.); sullo sfondo, una vista dell'Egeo dalla fortezza di Tilo.**

Il passato e il presente

Se si pensa che, di questo gruppo di cinque isole, alcune non hanno ancora neppure un museo archeologico, ecco emergere la novità di una mostra che, grazie a un'ampia selezione di reperti – ben 390 –, illustra la presenza umana in tali luoghi, spesso difficili da abitare, raccontando quali siano stati, attraverso **il tempo, le occupazioni di queste comunità, i loro interessi, le loro credenze religiose, i loro usi e costumi.** Oltre a narrare la storia passata, l'esposizione ha il merito di presentare filmati che illustrano la vita odierna degli abitanti di questi luoghi, spesso posti drammaticamente di fronte a difficoltà della cui esistenza chi vive in città non può nemmeno sospettare: mancanza di acqua, scarsità di medicinali, problemi logistici. **Una mostra, quindi, che parte dal passato per arrivare al giorno d'oggi,** anche allo scopo di sensibilizzare nei confronti di chi deve affrontare, giorno dopo giorno, ancora oggi, la difficoltà di sopravvivere.
Inoltre, *Isole fuori rotta…* è solo la prima di una serie di mostre, organizzate in collaborazione col Ministero Ellenico alla Cultura e tutte da realizzarsi presso il Museo di Arte Cicladica: **per gli anni prossimi si prevedono altre esposizioni «sorelle», che illustreranno la storia di diverse isole remote, piccole, difficili da raggiungere;** isole di tutto l'arcipelago egeo, quindi non solo del Dodecaneso, ma anche delle Cicladi, come per esempio Donoussa e Koufonissia. Chi avrà la fortuna di poter visitare questi piccoli gioielli dell'Egeo, ne tornerà con sensazioni, colori, sapori indimenticabili; per gli altri, il viaggio virtuale offerto dalle esposizioni sarà un'occasione unica da non lasciarsi sfuggire.



Torso ad altorilievo raffigurante un giovane, da un rilievo funerario rinvenuto a Castellorizo. 400-350 a.C.

DOVE E QUANDO

«Isole fuori rotta…»
Atene, Museo di Arte Cicladica, fino al 23 aprile
Orario tutti i giorni, 10,00-17,00 (giovedí apertura serale fino alle 20,00); domenica, 11,00-17,00; chiuso il martedí
Info tel. +30 210 72283.21-23; www.cycladic.gr

Una grande iniziativa per i lettori di Archeo e Medioevo

Egitto mon amour...

«La strada per Menfi e per Tèbe passa per Torino», aveva affermato Jean-François Champollion, il decifratore della scrittura geroglifica e padre dell'egittologia. Siamo nei primi decenni dell'Ottocento e in Europa si diffonde, in seguito alle esplorazioni napoleoniche nella terra dei faraoni, l'interesse per le antichità e la storia della civiltà del Nilo: una vera e propria «egittomania», da cui nasceranno le grandi collezioni museali europee, tra cui anche quella del Museo di Torino.

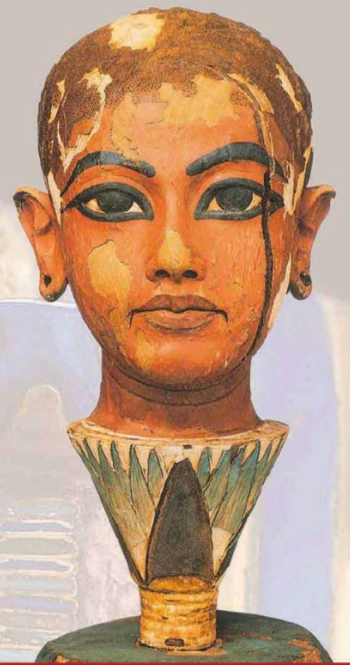
In questi giorni, la «strada per Menfi e per Tèbe» passa attraverso le oltre 1000 pagine di una nuova ed esclusiva iniziativa editoriale, messa a punto per i lettori di «Archeo» e «Medioevo»: una collana di sette magnifici volumi dedicati alla piú misteriosa e intrigante civiltà del mondo antico.

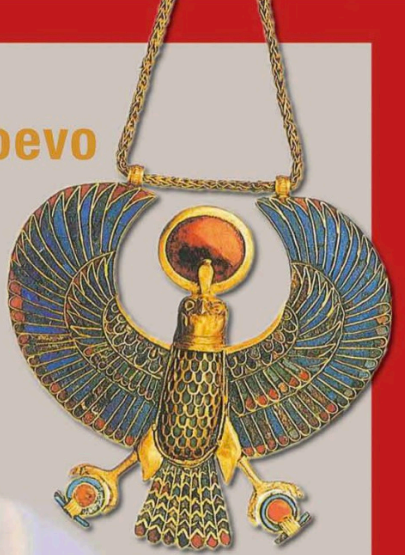
A ripercorrere la storia dell'antico Egitto, si ricava la sensazione di trovarsi alle prese con un mondo che è stato quasi «condannato» a essere fonte di fascino, interesse e cupidigia. Basti pensare al trasferimento a Roma degli obelischi innalzati dai faraoni e trasformati in trofei della gloria imperiale o al sequestro, sempre da parte dei principi capitolini, delle cave di porfido, la preziosa pietra purpurea che poteva essere utilizzata soltanto per statue e monumenti destinati all'imperatore. Oppure, all'influenza che Alessandria esercitò sul mondo culturale ellenistico (ma non solo) o a quante elaborazioni architettoniche attinsero a piene mani dai modelli e dalle sperimentazioni degli architetti egiziani.

Una terra alla quale, insomma, non si è mai smesso di guardare. I motivi di tanti interessi sono sotto gli occhi di tutti: i grandiosi monumenti, le straordinarie opere d'arte e le migliaia di oggetti d'uso quotidiano che la ricerca archeologica ha riportato alla luce sono testimoni eloquenti di una civiltà che è stata fra le piú evolute e raffinate del mondo.

A questa «magnifica ossessione» è dedicata la collana che presentiamo. Si tratta di sette volumi che ripercorrono i luoghi e le gesta dei protagonisti antichi e moderni di questa grandiosa epopea: dai grandi costruttori di templi e piramidi, come Cheope e Ramesse, alla truppa cosmopolita degli studiosi accorsi sulle rive del Nilo per rintracciare le testimonianze dei faraoni, ma anche dei loro sudditi.

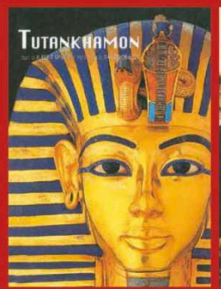
Cinquemila anni di storia, e di storie, che raccontiamo nelle oltre 1000 pagine riccamente illustrate dei magnifici sette volumi che presentiamo in esclusiva.

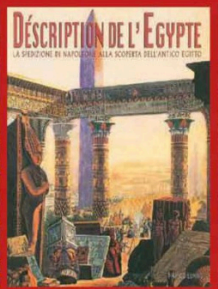


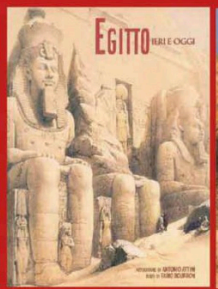


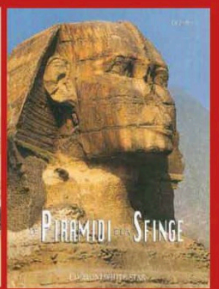
I MAGNIFICI SETTE

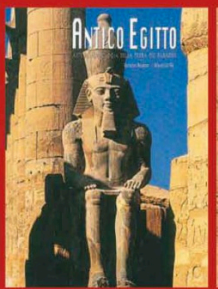
- Tutankhamon
- Déscription de l'Égypte
- Egitto ieri ed oggi
- Le Piramidi e la Sfinge
- Antico Egitto, arte e archeologia
- Abu Simbel
- Luxor e la Valle dei Re

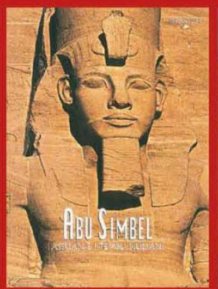


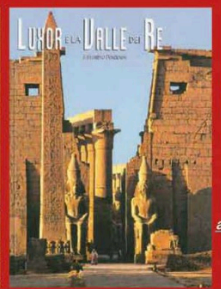










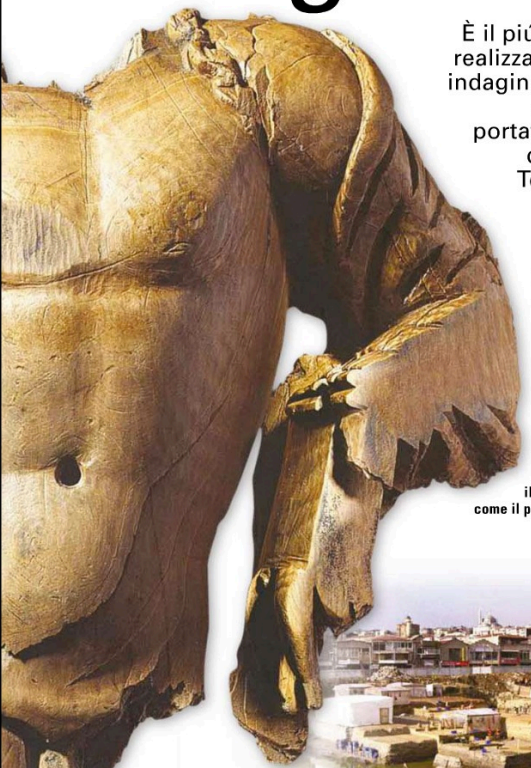


7 VOLUMI PER TE
IN EDICOLA
EDIZIONI WHITE STAR
€ 6,90 cad.
oppure ordinali inviando una mail a:
arretrati@mywaymedia.it
o via fax allo:
02 21768550

Il segreto delle sabbie del LYCOS

di Flavia Farina

È il piú grande scavo urbano mai realizzato in Turchia: a Istanbul, le indagini avviate per la costruzione della metropolitana hanno portato alla luce i resti del porto di Costantinopoli voluto da Teodosio il Grande, insieme a decine di navi bizantine con il loro carico. Ecco il primo bilancio di un'avventura archeologica straordinaria...



In basso: **Istanbul. L'area di Yenikapi, nel centro storico della città, interessata dai lavori della metropolitana che, passando sotto lo stretto del Bosforo, collegherà la parte asiatica a quella europea della città. Gli scavi archeologici condotti nel sito hanno riportato alla luce resti di imbarcazioni e di strutture portuali databili fin dal IV sec. d.C. Queste ultime sono state identificate con il porto di Teodosio, descritto dalle fonti antiche come il piú grande porto commerciale di Costantinopoli.**

A sinistra: **statuetta acefala in avorio raffigurante Apollo o Hermes, da Yenikapi. II sec. d.C.**
Tutti i reperti illustrati provengono dagli scavi condotti a Yenikapi.

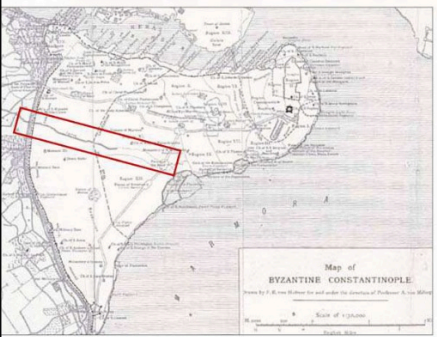
Immaginate una città spaccata in due da un braccio di mare, e i suoi abitanti costretti a un'ora e mezza di traffico congestionato per attraversarla. Immaginate un progetto di modernizzazione, che si propone di ridurre questo tempo a nove minuti, e scavi che cominciano a lavorare a un ambizioso tunnel ferroviario sottomarino, per collegare due continenti. Immaginate, infine, che i continenti si chiamino Asia ed Europa e il braccio di mare Bosforo, e che i lavori, in una delle zone piú dense di storia del pianeta, portino alla luce 36 barche bizantine e un antico porto, di cui si conosceva l'esistenza solo dalle cronache e da antiche mappe. E che, scavando ancora, le lancette della storia (nota) di Istanbul tornino indietro da 2700 a 8500 anni fa.

Il «giardino delle verdure»

È quello che sta succedendo nel quartiere di Yenikapi, lato europeo di Istanbul, poco a ovest di Sultanhamet e ancora all'interno dell'antica cinta muraria di Costantinopoli. A poca distanza dalla costa che affaccia sul mar di Marmara, è in costruzione un'importante stazione di scambio tra la ferrovia che collegherà le due coste del Bosforo e la metropolitana. Durante i rilievi archeologici, al di sotto dello strato agricolo, sono emerse quelle che sembravano mura difensive, ma si sono presto rivelate le strutture in muratura di un porto. Con l'avanzare dei lavori, sono stati trovati i resti di alcune barche, ed è bastato poco per capire che ci si trovava di fronte a una scoperta archeologica dal valore inestimabile: l'antico porto di Teodosio, con numerose imbarcazioni di epoca bizantina, spesso complete del proprio carico e ricche di oggetti e suppellettili di uso quotidiano.
Del porto di Teodosio si conosceva l'esistenza, ma non l'esatta posizione. Per centinaia di anni Yenikapi è stato conosciuto come «Vlanga Bostani»,

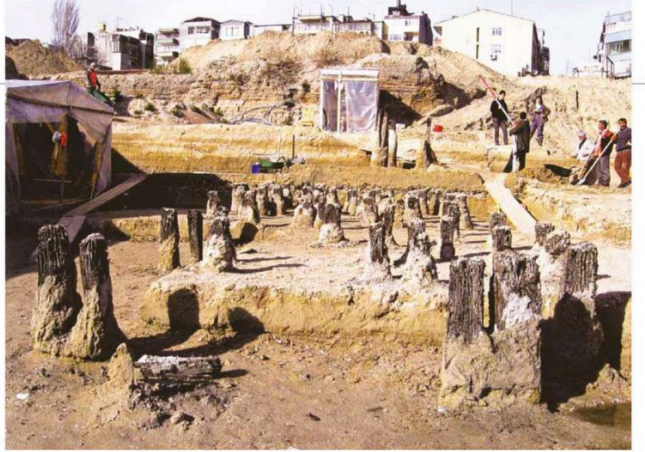
MARMARAY DEMIRYOLU TÜP TÜNELI: IL PROGETTO

Si tratta di uno dei piú ambiziosi progetti di infrastrutture per la mobilità urbana in corso di realizzazione nel mondo. Questa linea ferroviaria, che si propone di potenziare i trasporti per il traffico pendolare collegando le linee Gebze-Haydarpasa e Sirkeci-Halkali, dovrebbe interrarsi in prossimità di Yedikule, proseguire con due stazioni sotterranee a Yenikapi e Sirkeci, attraversare lo stretto del Bosforo sott'acqua, incontrare un'altra fermata metropolitana a Üsküdar e riemergere a Sögütlüçesme, permettendo in questo modo di attraversare la città da Ovest a Est in 104 minuti.
L'intero tragitto dovrebbe permettere il transito di circa 1 milione e mezzo di persone al giorno (65 mila ogni ora, in entrambe le direzioni di spostamento) e svilupparsi su 76 km: 63 di metropolitana di superficie, 11,6 di sotterranea e 1,4 di tunnel sottomarino. Si calcola che l'anno della sua apertura i passeggeri che la utilizzeranno potranno risparmiare complessivamente 13 milioni di ore. Il tunnel collegherà i quartieri di Eminönü (lato europeo) e Üsküdar (lato asiatico) in 4 minuti. Interrato di alcuni metri nel fondale marino e costruito per resistere alla massima magnitudine prevista per il probabile «Big One» che Istanbul aspetta da anni (ricordiamo che la città si trova ad appena 20 km dalla faglia nord-anatolica), il tunnel ferroviario piú profondo del mondo passerà fino a 56 m sotto il livello del mare. A Yenikapi e Üsküdar (Scutari, ai tempi dell'impero) il progetto delle stazioni è stato ridisegnato per fare spazio ai nuovi musei, che daranno il giusto rilievo alle scoperte archeologiche effettuate nel corso degli scavi.



In alto: **il tracciato della linea ferroviaria che, al termine dei lavori, collegherà la città da est a ovest, sviluppandosi su 76 km circa, con tratti sia in superficie che sottomarini.**
A sinistra: **il corso del fiume Lycos (nel riquadro) in una pianta di Costantinopoli della fine dell' Ottocento.**

il «giardino delle verdure» che riforniva Istanbul di ortaggi. Pierre Gilles, naturalista francese e viaggiatore che soggiornò a Istanbul dal 1544 al 1547, scrive: «I giardini sono molto spaziosi, ricchi di verdure e di vasi di erbe aromatiche (…) Sono irrigati da piscine, che sono strutture del vecchio porto (…) circondati da mura e si trovano su un'area pianeggiante vicina alla Propontide (l'antico mar di Marmara, *n.d.r.*), ai piedi della sesta collina. L'imboccatura del porto era posta a est, da qui un molo andava verso ovest. (…). Il molo era alto dodici piedi; e – come ho contato io stesso – lungo quanto seicento dei miei passi».



Yenikapi. I resti della palificata di una banchina del molo. Il porto rimase in funzione sino al sopraggiungere di un disastroso evento naturale, forse uno *tsunami* o un violento terremoto, da collocarsi tra la fine del X e l'inizio dell'XI sec.

Lo scorso aprile nella parte meridionale dell'area di scavo le strutture del nodo di scambio erano già in costruzione. Poco piú a nord, nella porzione sud-orientale, gli operai lavoravano per scavare, catalogare e rimuovere gli ultimi reperti dallo strato riferibile all'età neolitica (*vedi box a p. 26*). Spostandosi a nord di qualche metro, erano ben visibili le strutture in pietra di un molo, e dai diversi livelli del piano di calpestio emergevano pali in legno, probabile supporto di un'estensione della banchina del molo e di altri pontili, costruiti in fasi diverse e volti a semplificare le operazioni di carico e scarico.

Il porto piú esteso

Sul lato nord-occidentale, dove sorgerà la stazione della metropolitana, era visibile, protetta da un capannone, una delle ultime imbarcazioni rimaste in sito: un piccolo mercantile del VII secolo. Il cantiere era disseminato di cassette colme di frammenti di anfore, ossa e altri reperti – solo una piccola frazione di quanto è stato ritrovato – depositi di antiche colonne, marmi e ancore in pietra. Oggi gli scavi continuano nel settore nord-occidentale, e interessano ancora due scafi: una grande nave da carico, a vela, che risale probabilmente al VI o al VII secolo, e la barca piú antica del sito, datata tra la fine del IV e gli inizi del V secolo.
Alcuni frammenti di vasi e piatti emersi dagli scavi, databili tra il VII e il IV secolo a.C., fanno pensare che, all'epoca della fondazione di Bisanzio (658-657 a.C.), in questo sito sulle coste del Mar di Marmara fosse presente una profonda insenatura naturale, nella quale le imbarcazioni potevano trovare rifugio all'ancora: i pochi frammenti trovati sono riconducibili a oggetti gettati o caduti occasionalmente dalle barche. Monete e opere murarie provenienti dagli scavi del lato occidentale fanno pensare invece che, nel IV secolo d.C., vi sorgesse già un porto, costruito sotto il regno di Costantino. Su questo, probabilmente, Teodosio (379-395) avviò la costruzione del piú grande porto commerciale che Costantinopoli abbia avuto tra il IV e il VII secolo. Si trattava di un complesso di grandi dimensioni, protetto a sud da un frangiflutti, che si sviluppava da ovest a est e terminava con una imponente torre di guardia. L'estensione dei suoi moli, con uno sviluppo di circa 4 km, poteva ospitare il doppio delle imbarcazioni del porto di Traiano che, a Ostia Antica, serviva Roma (all'inizio del IV secolo Costantinopoli era già piú grande di Roma, di Antiochia e di Alessandria d'Egitto). La sua costruzione, fuori dal centro della città, mirava ad affiancare il *Portus Novus* voluto da Giuliano l'Apostata poco a est, non lontano dal palazzo imperiale e dall'ippodromo, e i due porti sul Corno d'Oro, per potenziare cosí le capacità commerciali della città, contribuire a far fronte

L'imperatore santo

Teodosio, figlio di un generale dell'imperatore Valentiniano I, nacque in Spagna nel 347. Nel 379 l'imperatore Graziano lo scelse come Augusto, assegnandogli il comando della parte orientale dell'impero. Il 27 febbraio del 380, con l'Editto di Tessalonica, Teodosio I proclamò il cristianesimo religione ufficiale dell'impero. L'anno successivo convocò il primo concilio di Costantinopoli per condannare l'eresia ariana e i culti pagani. Nel 392, con un nuovo decreto, proibí le pratiche divinatorie, i sacrifici cruenti e il culto delle divinità pagane con la condanna a morte. Morí a Milano nel 395, affidando la parte occidentale dell'impero al figlio Onorio, affiancato dal generale vandalo Stilicone, mentre l'Oriente passò all'altro figlio, Arcadio. Teodosio I il Grande è venerato come santo dalle Chiese Ortodosse e commemorato in Oriente il 17 gennaio.
(*red.*)

alle crescenti necessità alimentari e gestire la mole di materiali che veniva importata per soddisfare un ambizioso programma edilizio e monumentale.
Tra il IV e il V secolo la capitale dell'impero romano d'oriente era infatti in piena crescita urbanistica, e le navi che vi giungevano trasportavano legname dalle montagne del Ponto, marmi del Proconneso, grandi quantità di mattoni, cibo, beni di lusso, animali selvatici, schiavi. Cinque granai, tra il porto teodosiaco e quello giuliano, immagazzinavano il grano che proveniva, trasportato da grandi navi, da Alessandria d'Egitto. Nel X secolo, quando ormai il porto era in gran parte insabbiato, uno di questi granai era l'unico ancora utilizzato in città: anche quelli sul Corno d'Oro erano caduti in disuso.

Il Mediterraneo, un «lago bizantino»

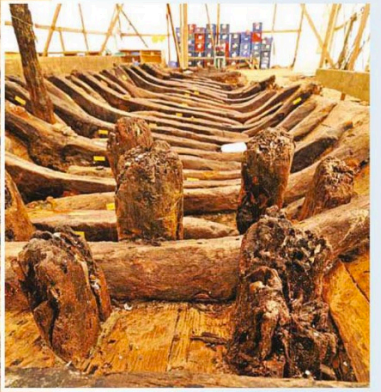
Il porto era costruito principalmente con legni robusti e durevoli (cipresso, castagno e quercia) e solo occasionalmente teneri come quello di faggio. Si tratta di specie arboree presenti nella regione, ma i risultati preliminari dell'Aegean Dendrochronology Project condotto dalla Cornell University, fanno ipotizzare che provengano da zone piú lontane come l'alto Adriatico, il Mar Nero o il Danubio: ipotesi plausibile, perché ai tempi della costruzione il trasporto lungo le linee d'acqua era molto piú economico di quello via terra.
I manufatti venuti alla luce durante gli scavi confermano la ricchezza degli scambi commerciali che Costantinopoli, fin dal IV secolo, intratteneva con le principali città portuali del Mediterraneo e del Mar Nero. Sono stati trovati piatti e lampade in terracotta di origine nordafricana, lampade balcaniche e anatoliche, una tazza raffigurante un volto di origine asiatica con occhi a mandorla, naso piccolo e labbra carnose, una pedina di scacchi di origine nordeuropea e, ancora, oggetti in vetro, cuoio, metallo e una enorme quantità di anfore provenienti dall'Africa, dall'Egeo e dal Mediterraneo orientale. Tra il V e il VI secolo la supremazia di Costantinopoli sui mari era tale che la capitale dell'impero considerava il Mediterraneo un «lago bizantino».
I porti di Costantinopoli accoglievano navi cariche di grano e cotone dall'Egitto, di spezie, avorio e gioielli dalla Persia e dall'India, seta dalla Cina e oro, argento, pellicce, cuoio, cera, miele, caviale e grano dalla Russia. La ricchezza di anfore indica un fitto commercio in vino, olio di oliva, e probabilmente *garum*, la salsa a base di pesce già apprezzatissima all'epoca dell'impero romano; il ritrovamento di pettini in osso o legno, oggetti in avorio e sandali in cuoio, testimonia il commercio di questi beni, anche se venivano importati soprattutto materiali grezzi che venivano lavorati in città, dove l'abilità degli artigiani era all'avanguardia. Le esportazioni, scoraggiate dalla tassazione, erano invece scarse.

Sul delta del fiume

Le imbarcazioni giunte fino ai giorni nostri sono in uno stato di conservazione eccellente. Costruito nella baia dove sfociava il fiume Lycos (Bayrampasa Deresi), il porto di Teodosio cominciò a insabbiarsi, a partire dal lato occidentale, non appena il molo fu completato. Perché non venisse dragato, come invece avveniva per il porto di Giuliano, non è chiaro. Il crescere della città e delle coltivazioni all'interno della cinta muraria faceva aumentare i depositi alluvionali trasportati dal fiume, e, alla fine del X secolo, il porto era ridotto in ampiezza e profondità a una piccola frazione dell'originale: solo la parte orientale, prossima all'ingresso, poteva essere ancora utilizzata da piccole e medie navi costiere.
Proprio la rapidità dell'insabbiamento ha fornito quel mezzo di conservazione formidabile che ha preservato perfettamente oggetti e imbarcazioni: un evento raro, in un settore – quello dell'archeologia subacquea – nel quale i reperti, a

segue a p. 30

Piccole navi da carico



**I resti di una nave tonda da trasporto (*YK31*), uno degli ultimi relitti affondati nel porto di Teodosio e riportati alla luce nel corso degli scavi. Si tratta di un piccolo mercantile del VII sec. d.C. che si trovava nel settore nord-occidentale dell'area indagata.
A sinistra, in primo piano, si vedono alcuni resti ossei degli animali utilizzati per le operazioni di carico e scarico.
I pali che emergono dallo scafo (*foto in alto*) furono conficcati in epoca successiva sul fondale, nel punto in cui l'imbarcazione era affondata, per sostenere nuovi pontili.**

CINQUEMILA ANNI DI STORIA IN PIÚ

Poco piú di 6 m sotto il livello del mare, gli archeologi che seguono gli scavi di Yenikapi hanno trovato resti neolitici che permettono di ridatare la presenza dei primi insediamenti umani a Istanbul: frammenti di contenitori di terracotta e resti di abitazioni – costituiti da pali di legno sostenuti da fondamenta in pietra a pianta circolare o quadrata, e resti di muri di fango essiccato su tralicci di canne intrecciate – che ospitavano probabilmente un piccolo gruppo di agricoltori e pescatori. Nell'ultimo periodo glaciale l'attuale mar di Marmara, antica Propontide, era un lago di acqua fredda e dolce.
Intorno al 5700 a.C. cominciarono a entrare le tiepide acque salate del Mediterraneo; non si è ancora stabilito se al tempo di questo insediamento si potesse parlare già di mare, ma le abitazioni neolitiche dovevano comunque trovarsi a una distanza dalla riva tale da trarne vantaggio ed essere allo stesso tempo al sicuro dai suoi pericoli. Poco al di sopra di questo strato, sono stati trovati resti dell'età del Ferro non riferibili a un insediamento stabile, lasciati forse nel corso di una migrazione traco-frigia dalle aree meridionali del mar di Marmara alle isole.

DALLE ORIGINI ALLA CADUTA DELL'IMPERO

400 000 a.C.	Frequentazione umana della grotta di Yarimburgaz, situata sul Mar di Marmara, 20 km a ovest della moderna Istanbul
VII-VI millennio a.C.	Insediamenti neolitici nelle aree di Kadiköy e Pendik, oggi corrispondenti ad altrettanti quartieri della parte asiatica di Istanbul, e nel sito di Yenikapi, nella parte europea
VIII-VI secolo a.C.	I Greci navigano nel Bosforo e fondano numerose colonie nell'area del Mar Egeo
685 a.C.	Coloni megaresi fondano Calcedonia, corrispondente al moderno quartiere di Kadiköy
658-657	Alla guida di un gruppo di coloni di Megara, Byzas, giunto sul Bosforo, fonda Bisanzio; l'insediamento viene fissato sulla costa tracica del braccio di mare che separa l'Europa dall'Asia
512	Il re persiano Dario I estende il suo controllo a Bisanzio e a Calcedonia
477	Bisanzio si sottomette ad Atene ed entra nella Lega attica
411	Bisanzio consegue l'emancipazione e gravita ora nella sfera di Atene, ora in quella di Sparta.
340-339	Assedio di Filippo II il Macedone, nonostante il quale Bisanzio conserva la sua libertà.
305-281	La città passa sotto il controllo di Lisimaco re di Tracia
III secolo	Bisanzio paga un tributo ai Galli per mantenere la sua indipendenza
Inizi del II secolo	Minacciata da Rodi, dal re di Bitinia e specialmente dai Traci, la città trova un appoggio nei Romani
146 a.C.	Bisanzio entra nell'orbita romana come città libera
117-138 d.C.	Durante l'impero di Adriano, la città viene dotata di un nuovo acquedotto per risolvere l'annoso problema del suo approvvigionamento idrico
Fine del II secolo d.C.	La carica imperiale è rivendicata da Settimio Severo (197-211) e da Pescennio Nigro (193-211)
196	Bisanzio, che aveva sostenuto Pescennio, subisce l'assedio di Settimio Severo e viene semidistrutta e duramente umiliata
203	Ha inizio la costruzione dell'Ippodromo
Inizi del III secolo	Settimio Severo restituisce gradualmente a Bisanzio i suoi privilegi
211-217	I diritti della città sono codificati nella *Constitutio Antoniniana* di Caracalla
253-260	Al tempo dell'imperatore Valeriano, i Goti compiono scorrerie in Tracia e fino a Bisanzio
284-305	Durante l'impero di Diocleziano la città si risolleva dalle devastazioni e riacquista la sua prosperità
324	Costantino rifonda la città e ne fa la seconda capitale dell'impero; sorgono numerosi monumenti, tra cui un nuovo foro, al centro del quale è innalzata la colonna in onore dell'imperatore, e le chiese dei Santi Apostoli e di Santa Irene
330	Costantino inaugura la nuova capitale, che assume progressivamente un ruolo egemone nell'impero.
373	Durante il regno dell'imperatore Valente viene ultimata la costruzione di un nuovo acquedotto
395	Alla morte di Teodosio I l'impero romano viene suddiviso in due parti e Costantinopoli diviene la capitale della Pars Orientis
408-450	Regno di Teodosio II. L'area urbana di Costantinopoli viene ulteriormente ampliata e viene costruita la nuova cinta muraria
447	Gran parte delle mura teodosiane è distrutta da un terremoto
476	Caduta dell'impero romano d'Occidente

Il cantiere di scavo di Yenikapi. Nel corso delle indagini, oltre ai resti del porto di Teodosio, sono emerse tracce di insediamenti precedenti che risalgono al periodo neolitico.

In alto: i resti del piccolo mercantile *YK1*, il primo relitto trovato a Yenikapi, scavato dall'*equipe* di Cemal Pulak (Institute of Nautical Archaeology) nel 2005. L'imbarcazione si trovava quasi certamente all'ancora quando una tempesta ne provocò l'affondamento: conservava, infatti, un carico di vino proveniente dal Mar di Marmara, e due preziose ancore in ferro. In primo piano, un'anfora vinaria.

In basso: disegno ricostruttivo della nave *YK1*, in due versioni: nella prima è raffigurata cosí come era stata concepita e costruita. Nella seconda, l'imbarcazione presenta le modifiche che ne innalzarono il bordo libero, probabilmente per ampliarne la capacità di carico. Non si può escludere che proprio tali modifiche ne abbiano causato l'affondamento, avvenuto quando l'imbarcazione era già piuttosto vecchia.

contatto con acqua e ossigeno, si deteriorano rapidamente, costringendo gli archeologi a un lungo e complesso lavoro di identificazione di piccoli frammenti.

Una catastrofe naturale

L'imbarcazione piú antica (IV-V secolo) è stata trovata all'estremità occidentale del molo, la prima a essere coperta dai depositi. Procedendo verso est, sono emerse barche sempre piú recenti: databili al VII-IX secolo, e infine, all'estremità orientale, almeno dodici imbarcazioni dell'XI secolo. Alcune sono state abbandonate alla fine del proprio ciclo di vita, ma la maggior parte sembra essere affondata in seguito a un improvviso e violento evento naturale, probabilmente una forte tempesta proveniente da sud o sud-ovest. Questa ipotesi è avvalorata dalla tipologia dei sedimenti, dal perfetto stato di conservazione dei reperti e dalla presenza a bordo di anfore di vino e ancore di ferro: oggetti preziosi che sarebbero stati certamente recuperati se le imbarcazioni fossero state dismesse e poi abbandonate nel bacino. L'estrazione e la lavorazione dei metalli era infatti un'operazione dispendiosa, e questo rendeva le ancore in metallo particolarmente pregiate, tanto da essere spesso incluse nella dote delle spose.

L'ottimo stato di conservazione delle navi ha messo a disposizione degli studiosi una vasta mole di dati di altissima qualità: associati tra loro, numerosi, ben descritti e databili, sono relativi a imbarcazioni spesso coeve e comunque utilizzate nella stessa area geografica. Grazie a questi dati è possibile approfondire le tecniche costruttive di diverse tipologie di imbarcazioni: barche da pesca, navi da carico (navi tonde) di diverse dimensioni, barche pesanti per il trasporto di pietre, e perfino, tra le navi lunghe, galee piú leggere dei classici dromoni bizantini, le prime di questo genere conosciute per il periodo; lunghe oltre 25 m, queste barche erano a propulsione mista, e pur avendo un equipaggio di 50 rematori montavano un albero attrezzato con una vela latina. Il ritrovamento di strumenti caduti accidentalmente sul fondo del bacino ha permesso anche di ottenere importanti informazioni riguardo all'attrezzatura delle imbarcazioni di epoca medievale, della quale fino a ora si sapeva poco.

Gli studi in corso aggiungono tas-

TEMPESTA O *TSUNAMI*?

Molto probabilmente il porto di Teodosio è rimasto in uso fino a una forte tempesta o a uno *tsunami*, tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo: se sia stata l'una o l'altro a causare l'affondamento delle navi, è ancora oggetto di dibattito.

C'è chi pensa che i detriti che hanno conservato le imbarcazioni siano solo marini, e veda in questo una ragione per escludere la responsabilità di un terremoto. Chi, al contrario, ritiene che il tipo di sedimento e la rapidità dell'affondamento delle navi rendano piú probabile la seconda ipotesi. Secondo quanto si legge nel rapporto 2010 dell'*Aegean and Near Eastern Dendrochronology Project* il porto potrebbe addirittura essere stato interessato da piú di uno *tsunami*. Alcuni pali in quercia che sostenevano le banchine sembrerebbero essere stati distrutti intorno al VI secolo. Questi legni, datati tra il 550 e il 556, erano sommersi da uno strato di sedimenti caotico compatibile con questa ipotesi, supportata dal fatto che l'anno 557 fu scosso da numerosi terremoti; il piú violento di questi, nel dicembre, fu tra le cause del crollo del 558 della cupola di Santa Sofia.

Le cronache dell'epoca non raccontano nulla del porto, ma l'analisi dei sedimenti permette di ipotizzare con ragionevole sicurezza che il terremoto o un successivo smottamento sottomarino abbiano causato uno *tsunami* con onde alte da quattro a sei metri.

Alla pubblicazione della relazione 2010, a dicembre dello scorso anno, erano ancora in corso le analisi su gruppi di legni databili tra il VII e il IX secolo, prelevati da strutture successive, e paragonati con campioni provenienti dalla basilica di S. Irene (*Hagia Eirene*).

LA FEDE A YENIKAPI

Costantino I attribuí la vittoria conseguita nella battaglia di Ponte Milvio (312 d.C) a «una croce vista nel cielo»; dedicò la vittoria a colui che lo aveva aiutato a ottenerla, convertendosi e proibendo le persecuzioni dei cristiani. Anche nei secoli successivi la fede rimase un aspetto importantissimo, quasi strutturale, della civiltà bizantina, che influenzava sia il governo che la vita sociale. Sulla linea del fondatore di Costantinopoli, Teodosio I promulgò leggi molto crudeli contro i pagani, e i suoi successori seguirono la stessa strada fino all'interdizione dei non cristiani da qualsiasi posizione civile o militare. Ma le masse, convertite a forza, faticavano ad accettare la nuova fede, e i riti pagani (dominanti, prima dell'avvento del cristianesimo) restarono radicati a lungo nel substrato sociale, trovando sostegno anche in frange intellettuali della classe dirigente e continuando per secoli a esercitare una profonda influenza su tutti gli aspetti della vita bizantina. Il paganesimo finí per essere eradicato, ma molti suoi aspetti (per esempio le pratiche legate al culto dei morti, di radici molto forti nelle tradizioni greche, romane o ebraiche) vennero assorbiti, cristianizzati, fino a divenire pratiche ufficiali dalla stessa Chiesa. La cultura bizantina, evoluta da radici romane, ma ricca di influenze orientali, si manifesta in ogni aspetto della vita del tempo, fin negli oggetti religiosi o di uso quotidiano. Molti esempi ci vengono anche dagli scavi di Yenikapi: una statua di marmo del II secolo d.C. che porta l'iscrizione «Lollia Serenia ha vissuto per 12 anni», usata come pietra tombale, un frammento di terracotta del IX-XI secolo, che raffigura l'ingresso di un tempio. **Nei pressi del porto di Teodosio, dove sarà costruita la stazione della metropolitana, è stata rinvenuta una chiesa del X-XI secolo e numerose tombe,** alcune nell'area immediatamente circostante, altre in aree limitrofe, con camere sepolcrali organizzate in due diversi ipogei, contenenti un teschio e frammenti di scheletri. Su uno degli scheletri, all'altezza del petto, era poggiato un crocifisso in bronzo. Nelle altre tombe, o negli immediati dintorni, sono stati trovati altri oggetti: un'ampolla ornata sui due lati, con una piccola figura umana accompagnata da una croce, un'ascia in serpentino, un conchiglia recante un sigillo in piombo che raffigura un monogramma comune tra il V e il VII secolo, con incise sulla madreperla le lettere alfa e omega, che spesso accompagnano l'immagine di Gesú Cristo nella scritta «Io sono il principio e la fine». Sullo strato superiore sono stati invece rinvenuti oggetti di epoca ottomana, come frammenti di terracotta con l'iscrizione di preghiere, poesie, o simboli.

Piccolo crocifisso in bronzo. XVIII-XIX sec. *A sinistra:* statua in marmo raffigurante una figura femminile. II sec. d.C.

Seguendo l'esempio di Costantino, fondatore della città, Teodosio I promulgò leggi molto crudeli contro i pagani

selli importanti alla conoscenza dello sviluppo tecnologico e dell'evoluzione delle tecniche antiche di costruzione navale.

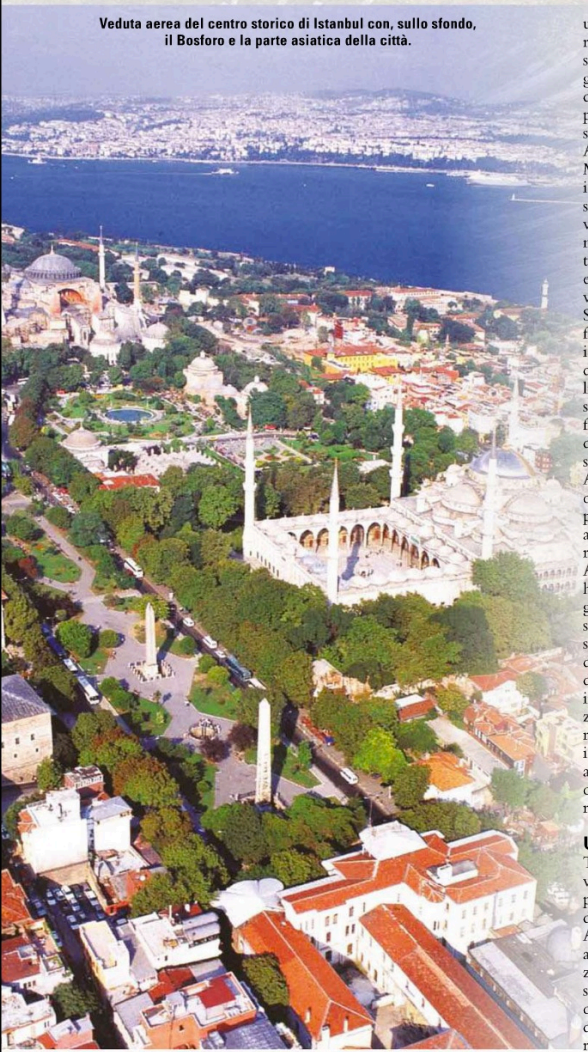
Innovazioni tecniche

In alcuni, preziosissimi, casi è stato possibile seguire l'evoluzione nei secoli delle tecniche costruttive di barche destinate a uno stesso uso. Molti dei relitti scoperti appartengono a una fase di transizione tra la costruzione «a guscio portante» e quella, moderna, «a scheletro portante»; alcune barche sono a costruzione mista: alla parte inferiore dello scafo è stato applicato il primo metodo, mentre in quella destinata a restare fuori dall'acqua il fasciame è sostenuto dallo scheletro interno. Come afferma Cemal Pulak (Institute of Nautical Archaeology alla Texas A&M University), è il passaggio dall'arte alla scienza, dalla competenza tramandata tra mastri d'ascia alla vera e propria progettazione ingegneristica.
Le imbarcazioni di Yenikapi erano costruite con materiali diversi a seconda della destinazione d'uso. Secondo gli studi del *team* diretto da Pulak, le navi da carico erano costruite perlopiú in pesante e resistente legno di quercia (*Quercus cerris*) mentre le galee erano soprattutto di legno tenero come platano (*Platanus orientalis*) e pino nero (*Pinus nigra*), probabilmente perché da queste specie si potevano ottenere tavole di maggiore lunghezza diminuendo le giunzioni e quindi i punti di debolezza dello scafo; allo stesso tempo si riusciva cosí ad avere imbarcazioni leggere, caratteristica importante dato il tipo di propulsione (a remi) dominante nelle galee. Cerro, platano, pino nero, insieme alle altre specie utilizzate, crescono o crescevano abbondanti nei dintorni della città; molte di queste navi erano probabilmente costruite in regioni limitrofe, non piú lontane delle sponde del Mar Nero. L'elevato numero di rematori delle galee fa pensare che servissero per esplorazioni o comunicazioni veloci, e per azioni di guerra. Su alcune navi tonde si è notato un rimaneggiamento del bordo libero successivo alla costruzione, effettuato con legno di recupero, forse per permettere il trasporto di carichi maggiori.
Lo studio dei dati tecnici permette di calcolare l'efficienza e la velocità potenziale delle imbarcazioni; l'esame del carico e degli oggetti rinvenuti vicino alle barche aiuta a estrapolare preziose informazioni, spesso inedite, sulla vita, la religione, l'economia, i commerci del periodo bizantino, contribuendo alla comprensione del sistema di approvvigionamento dei beni destinati alla città, e dei fattori socioeconomici in gioco nel sostentamento della capitale dell'impero.

Anfore e resti di cammelli

Le fonti storiche e le informazioni ricavate dagli scavi fanno pensare a grandi folle di spettatori che raggiungevano i moli all'arrivo delle navi per assistere alle operazioni di scarico, effettuate con rapidità e cautela per non danneggiare oggetti fragili come *pithoi* e anfore, che durante il trasporto venivano imballate con gruppi di fascine. Molte anfore recano stampigliato, come era usanza, luogo di produzione, nomi, monogrammi o altre informazioni. Sulle navi erano presenti tavolette di terracotta che riportavano nome e città natale del proprietario.
I sedimenti del porto hanno restituito resti di cammelli e cavalli da tiro, usati per le operazioni di scarico e per trasferire le mercanzie per le strette vie della città. Alcune erano destinate al mercato del porto, ma altre prendevano la via di mercati piú lontani e venivano scambiate con la valuta corrente, in vigore dal IV secolo per quasi mille anni: una moneta conosciuta in latino come *Solidus* e in greco come *Nomisma*. Si utilizzavano principalmente due tipi di bilance, quella a braccia uguali (o a due piatti) e la stadera, piú comune tra il V e il VII secolo; utilizzata per i carichi piú pesanti, era fornita di un peso che scorre lungo

***In alto:* il relitto *YK12*, databile al IX sec. d.C., rinvenuto con il suo carico. *In basso:* lo scafo dopo la rimozione delle anfore.**



Veduta aerea del centro storico di Istanbul con, sullo sfondo, il Bosforo e la parte asiatica della città.

un'asta graduata che nell'antichità raffigurava spesso dee o imperatrici, simbolo di onestà e correttezza a garanzia di acquirenti e venditori: dagli scavi è emerso, infatti, un tipico peso da stadera databile al VI secolo, che rappresenta un busto di Atena.
Mercanti e passeggeri alloggiavano in locande, dove trovavano cibo semplice e abbondante – buon vino e pesce fresco – o in case modeste nei pressi del porto, mentre ambasciatori, ufficiali imperiali e mercanti piú ricchi pernottavano in alloggi piú confortevoli. Stoviglie, posate, bicchieri, resti di fuochi e bracieri, confermano che i marinai potevano cucinare a bordo. La presenza di una cesta di ciliegie su un'imbarcazione dell'XI secolo avvalora l'ipotesi dell'affondamento nel periodo estivo, durante il quale i venti di sud-ovest sono dominanti.
A Yenikapi sono state trovate anche un gran numero di ancore in pietra; materiale, contrariamente al metallo, a basso costo, spesso di recupero e di facile lavorazione. Anche il ritrovamento di queste ha la sua importanza: questi oggetti sono piuttosto comuni negli scavi sottomarini ma, mancando di solito delle parti in legno, sono di difficile datazione; la presenza in depositi cronologicamente certi e in ottime condizioni di conservazione (complete di cime e di marre in legno) permette di ottenere informazioni relative al luogo e al periodo di uso e produzione, e costruire cosí preziosi cataloghi di riferimento.

Una piccola insenatura

Tra il VII e l'XI secolo l'impero venne privato di alcune delle sue province piú importanti: i porti di Siria, Palestina, Egitto e Nord Africa passarono sotto il controllo arabo, indebolendo il potere bizantino sul Mediterraneo e causando una riduzione delle attività commerciali. Un nuovo periodo di fioritura è testimoniato dal ritrovamento di manufatti databili tra il IX e l'XI secolo, la cui varietà non è però paragonabile a quella dei secoli precedenti: il commercio è infatti ormai concentrato su Grecia, Mar Nero, Balcani e, solo in piccola parte, sul Mediterraneo orientale. Alla fine dell'XI secolo Bisanzio ha esaurito anche questa nuova spinta commerciale, e già nel XII la funzione principale del porto di Teodosio sembra essere definitivamente conclusa: di esso rimane solo una piccola insenatura acquitrinosa, utilizzata come riparo da barche leggere costiere o da pesca. Le piú recenti, tra le palificazioni in quercia trovate conficcate nei relitti, allestite per sostenere piccoli pontili, furono attrezzate sul soffice fondo marino in questa fase finale, quando tutte le imbarcazioni giunte ai giorni nostri erano ormai sepolte dalla sabbia.
Una mappa del 1420 raffigura quel che resta del porto come parte del delta del Lycos: solo una piccola porzione del molo e lo spazio per ospitare all'ancora tre o quattro imbarcazioni. La dendrocronologia ha datato alcune palificazioni tra il 1420 e il 1446: anche se a regime molto ridotto, il porto sarebbe quindi stato utilizzato fino alla conquista ottomana, nel 1453. Nei secoli successivi risulta invece interrato, e il fertile terreno alluvionale, come racconta Pierre Gilles, adibito a usi agricoli. Oggi il porto si trova a 1,5 km dalla costa del Mar di Marmara, dopo essere stato custodito, per quasi 600 anni, dai depositi alluvionali del Lycos.
Istanbul ha dovuto rinviare di alcuni anni la conclusione del Marmaray Demiryolu Tüp Tüneli, ma ha potuto riappropriarsi di un nuovo, inestimabile, frammento del proprio passato.

OGGETTI DI VITA QUOTIDIANA

Salsiere, coppe o piatti, tazze, bottiglie di vetro, pettini in legno e osso, zoccoli di legno, sandali in cuoio, specchi e bilance di bronzo, pesi di diverse fogge, stampi da pane, monete, steli funerarie, boccali, e tanti strumenti di osso e di avorio: sono solo alcuni degli oggetti emersi dagli scavi, contenuti nei relitti o abbandonati nel porto di Teodosio e nelle aree limitrofe, a raccontare la vita di ogni giorno confermando cose già note o gettando luce su aspetti inediti della vita quotidiana ai tempi di Costantinopoli. Come il fatto che il cibo, come in molte culture, avesse un posto di primo piano: dal formaggio (particolarmente pregiati quelli della Paflagonia o di Creta), alla frutta cruda e cotta, olio di oliva, vino bianco e rosso (i piú apprezzati da Siria e Palestina), braciole di maiale e volatili fritti, bolliti o arrosto.
Come testimoniano gli studi effettuati sulle ossa animali trovate nelle sabbie del porto, si macellavano a scopo alimentare bovini, pecore, maiali, capre, ma anche animali selvatici come antilopi (importate da Tracia e Bitinia), e spesso se ne rimuoveva il cervello: il consumo delle interiora era pratica abituale, e testa, cervello, polmoni, fegato e cuore ovini erano cibo comune. Ma la fonte proteica di maggiore uso proveniva dal mare, sotto forma di molteplici varietà di pesce, gamberi, granchi, uova di pesce, ostriche e altri molluschi, di origine locale o importati da Mar Nero (acciughe e caviale) o Nord Europa (aringhe sott'aceto). Gli scavi hanno restituito contenitori che servivano a mantenere tiepide le salse in tavola, bicchieri in vetro, suppellettili in ceramica poco profonde, oggetti in vetro profondi o piani utilizzati come stoviglie da tavola. Numerosissime le lampade in terracotta, utilizzate per illuminazione o per scopi liturgici, originarie dell'Anatolia occidentale, dei Balcani e del Nord Africa.
Grandi quantità di sandali in cuoio, di stili e decorazioni diverse, mostrano i bizantini come un popolo che dava importanza al vestire ed era propenso all'uso di calzature di fine fattura.
Tra i sedimenti anche oggetti personali che raccontano storie curiose: su una suola in legno trovata a Yenikapi, che certamente apparteneva a un paio di scarpe portate in regalo a una donna, era inciso un augurio scritto in greco: «Indossa questo oggetto in buona salute e gioia, mia signora». Molti pezzi da gioco – dadi di avorio, pedine di osso, una pedina di avorio di scacchi (probabilmente re o regina) – ci confermano che nella società bizantina il gioco (dama, ma anche backgammon e scacchi, giunti da est nel VI secolo) aveva uno spazio importante. Le scacchiere venivano spesso disegnate su tegole o gradini.
A Yenikapi è stato trovato un frammento di mattone o tegola in terracotta di questo tipo, che porta incisa una sorta di scacchiera costituita da tre quadrati inscritti uno nell'altro e uniti da linee perpendicolari. Si tratta di un gioco originario dell'Asia Minore, conosciuto ancora oggi (in Italia come Tris o Filetto e in Turchia come «nove pietre») e molto popolare a Istanbul, oggi come allora.

La suola di un sandalo femminile in legno, decorata con uccelli e motivi floreali incorniciati da un'iscrizione in greco. V-VII sec. d.C.

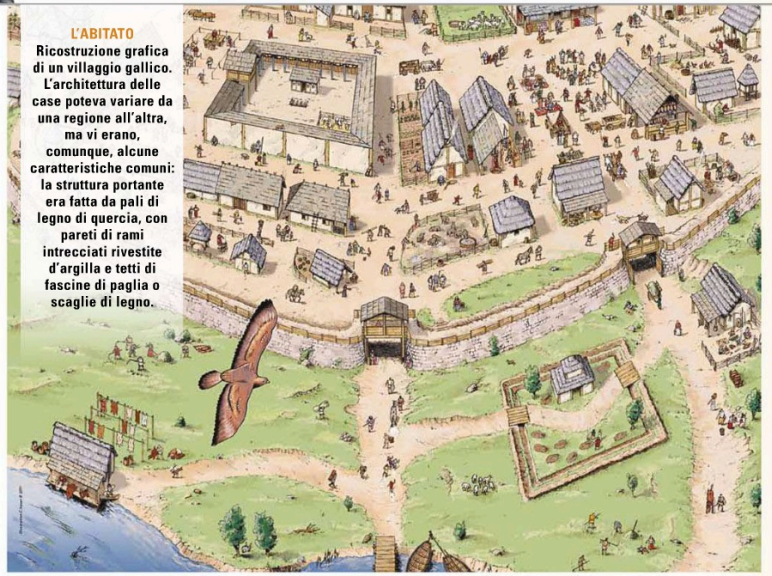
Due immagini tratte dal cortometraggio *Leggere perturbazioni nella Gallia centrale*, realizzato da Matthieu Lemarié e Pénélope de Bozzi. Il film, della durata di 15 minuti, racconta le avventure di Coto, un aristocratico gallico che prepara un importante viaggio a Bibracte, capitale degli Edui. Basato sui dati offerti dalla ricerca archeologica, in parte liberamente reinterpretati, *Leggere perturbazioni* offre una ricostruzione verosimile degli usi e dei costumi dei Galli.

GALLI, che passione!

di Daniela Fuganti

Qualche rara traccia scritta, una lingua scomparsa, monete dall'iconografia surreale, nessun monumento importante. Ben poco rimane a testimoniare l'esistenza di una civiltà della Gallia prima della conquista romana. Eppure...

Secondo sondaggi recenti, la maggior parte dei Francesi, quando pensa ai propri antenati gallici, continua a identificarli, immancabilmente, con l'immagine caricaturale di Asterix disegnata dal grande Albert Uderzo, figlio di immigrati italiani: baffuti e capelluti, guerrieri sanguinari, vestiti di pelli animali, tagliatori di teste, divoratori di cinghiali.
Barbari, insomma, che nemmeno possedevano luoghi deputati all'esercizio del culto, esercitato nel profondo delle foreste su altari di pietra da misteriosi sacerdoti druidi. Valorosi in guerra certo, mercenari contesi da tutti – Greci, Cartaginesi, Romani – grazie alla loro capacità di sfruttare al meglio le lunghe spade tipiche della cultura di La Tène – la località svizzera sul lago di Neûchatel che ha dato il suo nome alla *facies* celtica apparsa nella tarda età del Ferro (450-50 a.C.) –,



L'ABITATO
Ricostruzione grafica di un villaggio gallico. L'architettura delle case poteva variare da una regione all'altra, ma vi erano, comunque, alcune caratteristiche comuni: la struttura portante era fatta da pali di legno di quercia, con pareti di rami intrecciati rivestite d'argilla e tetti di fascine di paglia o scaglie di legno.

In basso: **particolare di una *applique* in bronzo nota come Civetta di Batilly, perché recuperata nel 2006 nel corso dello scavo di una residenza aristocratica gallica scavata nel territorio di Batilly-en-Gâtinais (località situata una quarantina di km a nord-est di Orléans). Il sec. a.C. Si tratta, probabilmente, di parte della decorazione di un recipiente per il vino.**

a cui i Galli appartengono. La cultura di La Tène si era sviluppata dall'Ungheria attraverso tutto l'arco alpino – Germania, Austria, Svizzera, Italia del nord – fino alla Francia orientale, toccando l'Inghilterra e infine l'Irlanda, dove si estingue nell'Alto Medioevo.
Da allora i Galli erano finiti nel dimenticatoio, soppiantati dall'aura dei Franchi conquistatori, dei quali la nobiltà francese si dichiarava erede. Ma, dopo la rivoluzione del 1789, la necessità di nobilitare il popolo che l'aveva fatta con antenati di prestigio imponeva l'invenzione di una nuova immagine nazionale, la cui legittimità fosse radicata nella storia e nel territorio del Paese. Spunta così il «mito» gallico: una costruzione ideologica di ispirazione nazionalrepubblicana, ottimo sostegno per un'urgenza di identità divenuta ancor più inderogabile da quando, nell'Ottocento, s'impongono in tutta Europa gli Stati-nazione. Un mito glorioso, rispolverato e strumentalizzato in seguito anche dalla propaganda del regime collaborazionista di Vichy, per dimostrare come da una sconfitta ricevuta e «accettata» – nel 52 a.C. come nel 1940 – potesse nascere un bene per tutti!
Ma chi erano davvero i Galli? È la domanda alla quale si propone di rispondere la grande mostra allestita alla Cité des sciences et de l'industrie di Parigi, fino al prossimo 2 settem-

GUERRA VERA O RITUALE?

IL TESORO DAL SANTUARIO. I resti del santuario gallico delle Arènes de Tintignac, nel territorio di Naves (nella regione del Limosino, Francia centrale), era noto già da documenti del XVII sec. e venne parzialmente indagato sul finire dell'Ottocento. Nel 1999, nel corso di un intervento di archeologia preventiva, furono avviate nuove ricerche, che, nel 2004, hanno portato alla scoperta di una fossa votiva, al cui interno erano accumulati numerosi reperti in bronzo, resi intenzionalmente inutilizzabili prima della deposizione. Si tratta di oggetti legati alle attività guerresche, come lance, spade, umboni di scudo, elmi, nonché di due esemplari di *carnyx* (trombe). Di uno di questi strumenti è qui illustrata (*foto in alto*) la terminazione, in forma di serpente, accompagnata dalla sua ricostruzione grafica (*a destra*) e da quella del suo utilizzo (*a sinistra*). Si discute tuttora sull'ipotesi che il suono del *carnyx* fosse il segnale con cui i soldati gallici davano inizio alla battaglia.

ELMO Nella fossa votiva delle Arènes de Tintignac è stato ritrovato anche questo curioso elmo in bronzo, in forma di uccello. È probabile che un simile accessorio venisse indossato in occasione di cerimonie legate alla guerra, ma non nel corso delle battaglie vere e proprie.

A destra: **anfore rinvenute a Corent (20 km a sud di Clermont-Ferrand, Francia centrale). I contenitori giacevano all'interno di una struttura interpretata come la cantina di una taverna, caso finora unico nell'archeologia della Gallia.**
In basso: **il tesoretto rinvenuto nel 2007 a Laniscat (Bretagna), uno dei piú ricchi depositi monetali gallici scoperti in Francia, composto da 58 stateri e 487 quarti di statere, battuti nel corso del I sec. a.C.**
Nella pagina accanto: **rovescio di uno statere in elettro (lega d'oro e argento) facente parte del tesoretto di Laniscat.**

bre. Le scoperte degli ultimi trent'anni, grazie a un approccio scientifico pluridisciplinare e al contributo fondamentale degli scavi meccanizzati eseguiti su ampi territori dall'INRAP (Institut national de recherches archéologiques préventives), hanno rivoluzionato le conoscenze su questo mondo singolare e l'hanno riposizionato nel suo contesto, quello di un popolo meno «primitivo» di quanto, in verità, si pensasse.

◆ **Abbiamo raccolto in proposito le opinioni di Matthieu Poux, professore di archeologia all'Università di Lione e commissario della mostra...**

«I Galli furono popolazioni celtiche provenienti dall'Europa centrale che si appropriarono, nel periodo della Tène (450-50 a.C.), di nuove terre. Possiamo dire che, se i Galli sono Celti, non tutti i Celti sono Galli! È questa l'epoca in cui si definisce l'identità culturale della popolazione della Francia. In effetti, non si fa un passo nella campagna francese, senza imbattersi in vestigia galliche. I lavori degli ultimi trent'anni hanno svelato un mondo insospettato: ben prima della conquista romana, esisteva in Gallia una civiltà celtica autonoma, con una urbanizzazione in piena crescita, come mostrano gli scavi di Bibracte in Borgogna, il ricco *oppidum* degli Edui in cui Vercingetorige unificò la galassia delle tribú galliche nel 53 a.C. per far fronte a Cesare».

◆ **In che cosa consisteva l'essenza della civiltà gallica, alla luce degli scavi effettuati negli ultimi decenni?**

«Si scopre che furono coltivatori e cacciatori, come altri popoli dell'antichità, che vivevano in città con migliaia di abitanti, vestivano abiti in tessuto, mangiavano carne di animali domestici come bue, maiale e montone, e non sacrificavano gli esseri umani! Avevano scambi commerciali intensi con il mondo romano: esportavano in Italia prosciutto affumicato, pelli di montone, materassi di lana, tessuti, orzo... E importavano vino: nel I secolo a.C., arrivarono in Gallia 100 milioni di anfore dall'Italia (famose quelle di Albinia, ritrovate in gran numero proprio a Bibracte), l'equivalente di 4 miliardi di bottiglie. Le città hanno templi e santuari costruiti in legno, come lo erano le case. Il legno era talmente usato che si notano tracce di disboscamento ovunque».

◆ **Qual era l'aspetto delle case e dei loro santuari?**

«Gli scavi delle città venute alla luce negli ultimi trent'anni hanno permesso di ricostruire la struttura di case e templi. E, di conseguenza, anche la vita quotidiana del mondo gallico che ci era sconosciuta, proprio com'era sconosciuta la vita quotidiana del mondo romano prima della scoperta di Pompei. Le case erano rettangolari, con ossatura in legno, tetto di paglia e tegole in legno e terracotta, come quelle delle città romane nel III secolo a.C. È bene ricordare che Roma era considerata «barbara» dai Greci. Cosí come erano considerati barbari gli Etruschi. Fino al III secolo a.C., anche il Foro romano si presenta in maniera molto essenziale. Il primo teatro in muratura, quello di Pompeo, appare a Roma negli anni 60 a.C. Si può dire che, come i Romani si sono ispirati ai Greci, cosí i Galli hanno imitato i Romani. Semplicemente i Galli, rispetto ai Romani, si sono sviluppati piú tardi!».

◆ **Sembra difficile negare le forti differenze fra le due civiltà: gli acquedotti, le terme, i monumenti, la scrittura, non esistevano nel mondo gallico...**

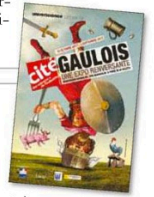
«La civiltà romana e quella gallica hanno in comune radici orientali. Non c'è differenza fra i due mondi, ma piuttosto una sfasatura di sviluppo storico, nell'ordine di due o tre secoli. Abbiamo trovato autentici santuari – come quello di Tantignac in Corrèze, venuto alla luce nel 2004, con il suo tesoro di armi, esposte nella mostra – la cui concezione architettonica era adattata a un culto comunitario, regolato da riti precisi simili a quelli della Grecia arcaica e della Roma monarchica: sacrifici di armi e di animali intorno al banchetto rituale erano scanditi da regole politiche, imposte dai druidi, che proibivano l'uso della scrittura (e di conseguenza la trascrizione delle formule segrete e dei miti), nonché la raffigurazione degli dei. Quando i druidi scomparvero, con l'amministrazione romana, il loro insegnamento e la loro erudizione andarono persi».

◆ **Come si possono ricostruire l'essenza della religiosità dei Galli e la loro mitologia, senza testimonianze scritte?**

«L'assenza della scrittura e di monumenti in pietra, rappresentano un vero problema. Gli oggetti e i vasi dipinti che possediamo non bastano a illuminare la complicata mitologia gallica. L'unico riferimento, per tentare di penetrarne i segreti, rimane la letteratura irlandese, che conserva le tracce dei miti celtici».

◆ **Che cosa resta, oggi, dell'eredità gallica?**

«Il popolo gallico non è scomparso con la conquista romana. Semplicemente, la popolazione si è poco a poco romanizzata. Si tratta di un processo iniziato circa due secoli prima della conquista – un'epoca in cui i rapporti commerciali con Roma erano già intensi, e buona parte dell'esercito romano era formata da mercenari gallici – e che si conclude intorno al II secolo d.C., quando i Galli, definitivamente integrati all'impero, perdono ogni caratteristica propria.
Il latino, per molti aspetti affine al gallico, essendo entrambi gli idiomi appartenenti alla medesima famiglia indoeuropea, soppianta rapidamente la lingua locale, della quale rimangono in uso pochissimi termini, principalmente le parole che si riferiscono al mondo agricolo e alla natura, come i nomi di alcuni alberi. Quasi tutte le grandi città francesi, tuttavia, hanno ereditato i nomi dei popoli gallici: i *Parisii* per Parigi, i *Remi* per Reims, i *Biturigi* per Bordeaux... Una pratica che era stata temporaneamente interrotta al momento della conquista romana con l'adozione, per i centri strategici, di nuovi nomi romani associati a quello dell'imperatore: *Augustonementum* per Clermont-Ferrant, *Augustodunum* per Autun. Da notare che il popolo dei *Veneti* ha dato il suo nome sia alla città di Vannes in Bretagna, che alla città di Venezia in Italia, dove queste popolazioni erano approdate al termine delle loro migrazioni».



DOVE E QUANDO

«Galli, un'esposizione che vi sorprenderà»
Parigi, Cité des sciences et de l'industrie
fino al 2 settembre
Orario ma-sa, 10,00-18,00; do, 10,00-19,00;
Info www.cite-sciences.fr

di Daniele F. Maras

I mille VOLTI degli ETRUSCHI

Perché ancora oggi, quando si parla di loro, sembra impossibile prescindere da una certa aura di mistero? Forse per le tante questioni in apparenza ancora irrisolte che li riguardano (tra cui l'«enigma» della lingua)? O non, piuttosto, per le innumerevoli e spesso contrastanti caratteristiche che, nei secoli, autori antichi e moderni hanno voluto attribuirvi? Sono interrogativi che vale la pena approfondire, proprio partendo da un «falso problema»: quello della loro origine...

Tra i popoli dell'antichità gli Etruschi godono di uno statuto particolare: sono ritenuti sufficientemente importanti per la formazione della cultura italiana da avere un proprio spazio all'interno dei libri di scuola, in genere tra i Greci e i Romani, secondo un'ordinata disposizione per civiltà che facilita sí l'apprendimento, ma falsa la percezione della sequenza cronologica. Questa loro visibilità – rispetto, per esempio, ai Piceni, ai Messapi o ad altri popoli dell'Italia preromana – permette di mantenere aperta e attuale nella memoria collettiva la «questione etrusca», che va avanti ormai da millenni, a partire da polemiche iniziate già dagli storici greci.

Il problema di fondo resta sempre lo stesso: qual è l'origine di questa gente, apparentemente intrusa nel popolamento indoeuropeo d'Italia e che ha resistito ai pur generosi tentativi di omologazione italica, perlomeno fino alla romanizzazione, portando con sé una lingua diversa da tutte le altre conosciute? La questione è resa ancor piú intrigante dal fatto che gli Etruschi sono l'unica grande civiltà a non avere lasciato fonti letterarie o narrative dirette (disponibili persino per i ben piú antichi Egiziani o per le popolazioni mesopotamiche).

Tutte le notizie storiche che abbiamo sugli Etruschi ci sono state, infatti, raccontate da altri: nella fattispecie autori greci e romani, ma in epoche diverse (non sempre contemporanee) e con intenti spesso non didascalici o storici, bensí faziosi od orientati politicamente.

Con la serie che inauguriamo in questo numero, cercheremo di scoprire quante facce abbiano avuto gli Etruschi a seconda del punto di vista di chi li raccontava e delle motivazioni storiche che, di volta in volta, presiedevano alla creazione di quella specifica immagine.

La prima questione che affrontiamo è appunto quella delle origini, che è allo stesso tempo un mito da sfatare e un «falso problema». Il dibattito va avanti ormai da troppi secoli (anche in pubblicazioni recenti), sebbene già da molto tempo Massimo Pallottino – fondatore della moderna etruscologia – abbia segnalato come la questione, in questi termini, sia mal posta.

Per usare le parole del grande studioso «i popoli dell'Italia antica saranno da considerare non piú come entità predeterminate nel tempo e nello spazio, calate nella storia attraverso un "momento di provenienza", bensí piuttosto come il punto d'arrivo di una lunga e complessa "vicenda di formazione"».

In parole povere, non ha senso domandarsi da dove sia venuto uno dei popoli di cui sappiamo il nome (sarebbe come chiedersi da dove siano venuti gli Italiani o i Francesi), ma è chiaro che dietro a ogni manifestazione etnica c'è una storia piú o meno lunga, con apporti di persone e gruppi di diversa provenienza, che si comprende solo nel proprio contesto storico.

Una domanda mal posta

Per capire quanto sia fuorviante il problema delle origini etrusche, è sufficiente porsi una domanda: perché nessuno mai si pone il problema di quale sia l'origine dei Latini o degli Assiri, o ancora da dove siano venuti gli Iberi della Spagna o i Fenici del Levante?

È vero: quando la scienza storica faceva uso del modello delle invasioni e migrazioni per spiegare le dinamiche del popolamento antico (le cosiddette *Völkerwanderungen* della dottrina ottocentesca), era stata trovata un'adeguata collocazione a ciascuno dei popoli di cui era noto il nome.

In tale contesto la questione etrusca era risolta in vari modi, recuperando nelle fonti le prove di una provenienza da Oriente (secondo André Piganiol) ovvero dall'Europa continentale (per Barthold Georg Niebuhr e Theodor Mommsen) o ancora rinviando il problema nella preistoria piú remota dell'Italia (per linguisti come Alfredo Trombetti e Giacomo Devoto).

Ma, nell'ottica contemporanea, liberatasi del concetto della razza e delle genealogie di popoli e di genti, la questione è priva di senso; persino l'origine del nome di un popolo non è garanzia per la sua provenienza: i Francesi moderni prendono il nome dai Franchi di origine germanica, ma solo in piccola parte possono definirsi loro «discendenti», e ancor meno possono farlo i Russi di oggi, che prendono il nome dai «Rus», mercanti vichinghi che si muovevano lungo la valle del Volga.

Un gruppo umano esteso che occupa un determinato territo-

Sarcofagi etruschi in terracotta di età tardo-ellenistica.

A destra: **la necropoli rupestre di Norchia, in provincia di Viterbo. Le tombe, di epoca ellenistica, presentano forti analogie con gli esempi di architettura funeraria dell'Asia Minore.**
In basso: **carta delle culture precedenti quella etrusca attestate nella Penisola italiana.**

rio assume un nome collettivo e si identifica in una definizione etnica quando può rivendicare a sé una storia comune e si riconosce entro specifici caratteri culturali. Questi, di regola, comprendono aspetti di lingua e di religione, ma riguardano anche le usanze e le norme di comportamento, il costume, le modalità di abitazione e di occupazione del territorio; insomma una miriade di sfaccettature che uniscono persone, famiglie e centri abitati diversi sotto un'unica definizione, che per essi è piú importante e unificante delle inevitabili differenze «regionali» o locali che li separano.
In questo senso, la discussione sugli Etruschi si è oggi spostata sul momento in cui si può iniziare a parlarne in senso proprio: per alcuni studiosi solo l'elemento linguistico, documentato dalle iscrizioni, può dare certezza dell'appartenenza etnica etrusca. Ciò, di fatto, escluderebbe la possibilità di indagine nella protostoria, fino alla comparsa della scrittura sullo scorcio dell'VIII secolo a.C.
Per altri studiosi, invece, l'unità etnica etrusca è riconoscibile già almeno dal IX secolo a.C. nelle aree in cui è attestata la cosiddetta *facies* villanoviana, caratterizzata da un medesimo modello proto-urbano di occupazione del territorio assieme a un particolare rito funerario di incinerazione e a caratteristiche comuni nello stile dei manufatti ceramici e di bronzo, proprio in coincidenza con le regioni in cui, in epoca storica, sono attestate le testimonianze della lingua etrusca.

L'«ossessione» greca

Ma come mai un falso problema come quello delle origini etrusche ha potuto assorbire l'attenzione degli storici e degli eruditi, fino a influenzare gran parte della ricerca moderna e proseguire in età contemporanea nell'immaginario collettivo degli appassionati di archeologia? La risposta risale addirittura alla letteratura storica greca, che comprendeva un vero e proprio filone di interventi e tradizioni sulla provenienza di questo popolo dell'Italia antica.
Prima, però, di addentrarci nell'argomento, è bene compiere una breve digressione per chiarire un aspetto centrale della questione: per la sapienza greca era fondamentale riconoscere l'origine delle cose, sia per quanto riguarda la mitologia (dove stirpi e nazioni erano fatte risalire a un capostipite, in genere di origine divina), sia per le arti e le tecnologie (di cui veniva indicato regolarmente il *protos euretés*, «primo scopritore»), sia per la filosofia (che per i naturalisti come Talete o Eraclito si concentrava nell'identificazione dell'*arché*, «origine» prima dell'universo).
Tale aspetto, in genere condiviso da tutte le culture dell'antichità, assume nella letteratura greca una sistematicità tale, che non stupisce osservare come anche gli scrittori di storia ne fossero profondamente influenzati, fino a far derivare ogni situazione della politica attuale e ogni evento storico – a volte attraverso una catena di azioni e reazioni – da un'origine comune, quasi sempre identificabile con un individuo storico, mitico o semi-mitico.

Un popolo d'Oriente?

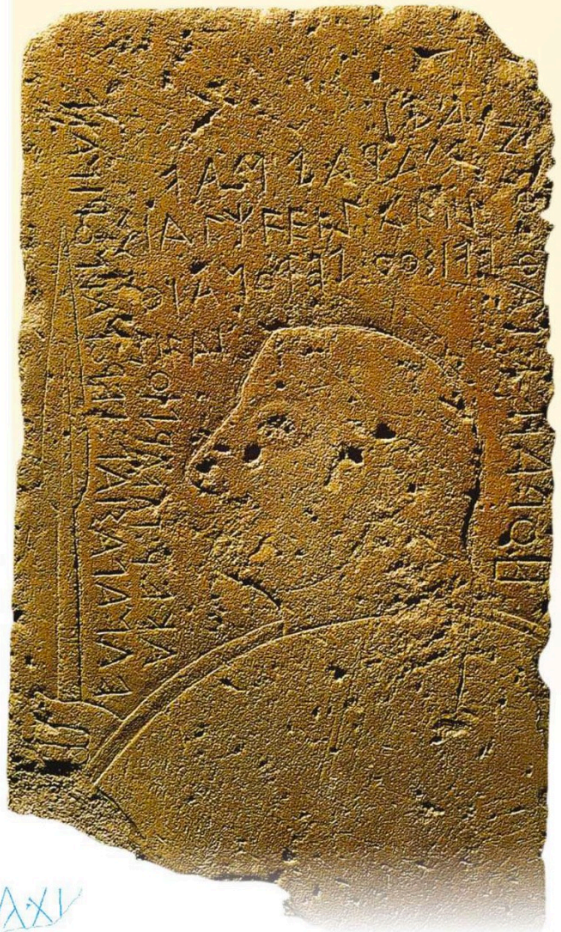
Al di là di una serie di frammenti e brevi informazioni derivanti da opere oggi perdute, una particolare importanza assumono per noi le *Storie* di Erodoto (485 circa-425 a.C. circa) e le *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso (60-7 a.C. circa). Il primo dei due si pone a fondamento della tradizione sull'origine orientale dei Tirseni o Tirreni (nome con cui i Greci chiamavano gli Etruschi). Narra infatti Erodoto che sotto il re Atys la Lidia – una regione dell'Anatolia – era stata colpita da una carestia terribile, che costrinse il sovrano a misure drastiche: l'intero popolo dei Lidi fu diviso in due metà e una parte fu designata per emigrare in massa sotto il comando del principe Tirseno.
Gli esiliati partirono per mare da Smirne e, dopo lunghe peregrina-

zioni a cui lo storico fa solo un accenno fugace, giunsero in una terra lontana, allora abitata dagli Umbri, nella quale fondarono città e si stabilirono definitivamente. Decisero però di non chiamarsi piú Lidi e, dal nome del proprio condottiero, presero il nome di Tirseni.
Le motivazioni di Erodoto nello scrivere le sue *Storie* sono in genere piuttosto chiare: lo storico, infatti, intendeva dare un quadro complessivo delle vicende che avevano preceduto le guerre persiane, culminate nello scontro che, negli anni della sua giovinezza, aveva visto i Greci, maestri di civiltà, rintuzzare e infine fermare le invasioni dei barbari e prepotenti re d'Oriente.
Nel raccontare gli antefatti delle varie tappe dell'espansione persiana, Erodoto fa spesso digressioni sulla storia delle regioni e dei popoli sottomessi all'impero: è questo il caso dei Lidi e della loro supposta parentela con gli Etruschi.
Non è un caso, quindi, che il resoconto dell'antica migrazione verso l'Italia si apra con una considerazione sulla somiglianza dei costumi lidii con quelli greci e si concluda con la secca affermazione: «I Lidi furono assoggettati dai Persiani». I Tirreni d'Occidente potevano quindi essere considerati eredi del libero popolo di Lidia, a cui i Greci erano affratellati da usanze comuni e dall'inimicizia contro il barbaro invasore.

Il mito dell'autoctonía

Se per Erodoto gli Etruschi/Tirreni erano «quasi Greci», che a buon diritto esercitavano il controllo sull'Italia e sul mar Tirreno, ben altra era l'opinione di Dionigi d'Alicarnasso che, diversi secoli dopo, si trovava a difendere una mutata condizione politica e cul-

LA STELE DI LEMNO



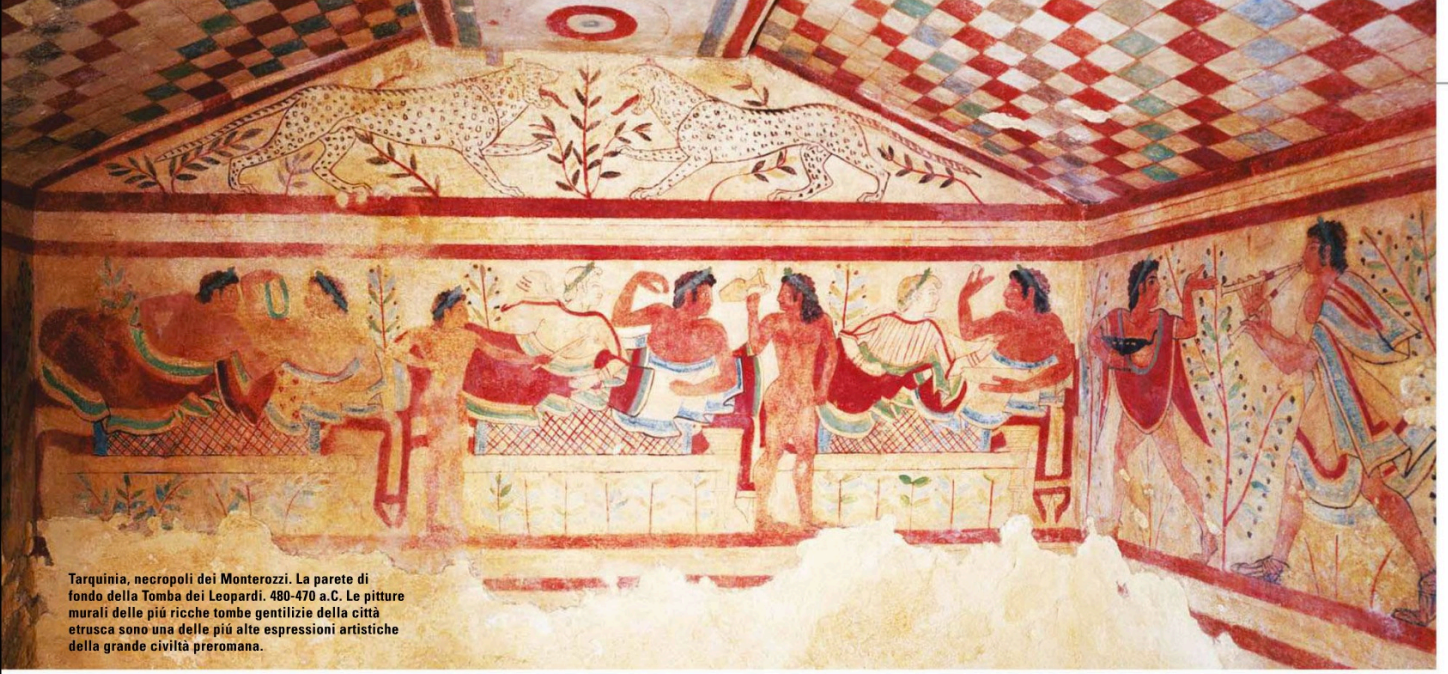
A sinistra: **Feltre (BL). Restituzione grafica dell'iscrizione monumentale scolpita su due blocchi di pietra che facevano parte del basamento di un edificio pubblico (probabilmente un tempio); la scrittura è retica, ma la lingua etrusca: si riconoscono alcuni nomi di divinità: *ki aiser . tinia . ti[ur*? --- *u]silnanz.* Prima metà del I sec. a.C. *Feltre,* Museo Municipale.**

Sulle due pagine: **la stele in pietra rinvenuta, nel 1884, sull'isola di Lemno, nel nord dell'Egeo, inglobata nel muro di una chiesa presso la località di Kaminia.
Fine del VII-inizi del VI sec. a.C.
Atene, Museo Archeologico.
Realizzata a uso funerario, la lapide raffigura un guerriero armato di lancia e scudo e presenta una doppia iscrizione in una lingua affine a quella etrusca: il primo testo (convenzionalmente chiamato A) si sviluppa intorno alla testa del personaggio, mentre il secondo (B) è inciso lungo il lato destro minore della stele.**

turale della Grecia. Nel I secolo a.C., infatti, sotto il dominio di Augusto, Roma era ormai padrona del Mediterraneo e, al di là della memoria dei fasti di un tempo, i Greci dovevano fare i conti con la perdita della libertà e autonomia e con il loro assorbimento all'interno del mondo romano.
Alcuni autori – come per esempio Filino o Timagene – non nascosero la loro avversione al dominio di Roma e rivendicarono alla Grecia un ruolo di polo di cultura e democrazia. Altri – come Polibio prima e Dionigi d'Alicarnasso poi – parteggiarono invece per Roma e ne considerarono la storia come la naturale continuazione della civiltà greca. Nel disegno di Dionigi, pertanto, non c'era posto per altri «continuatori» della grecità in Occidente: se Roma era una *polis hellenís*, «una città greca», gli Etruschi non potevano essere Lidi (troppo vicini ai Greci), né Pelasgi (antichi abitatori dell'Egeo, come sosteneva un'altra tradizione mito-storica).
Ecco allora che nelle *Antichità Romane* lo storico d'Alicarnasso dedica un'ampia digressione a confutare le tradizioni sulla provenienza degli Etruschi da Oriente, raccogliendo testimonianze letterarie, tradizioni mitiche e storiche e impostando perfino il problema della lingua, riconosciuta come diversa da tutte le altre note. Ne conclude l'assoluto isolamento del popolo etrusco dagli altri e la sua sostanziale autoctonia, ovvero la presenza sul suolo italiano da tempo immemorabile.

Parenti o barbari?

L'imponente raccolta di notizie, che rende l'impressione di un metodo «moderno» e scientifico, ha valso in passato a Dionigi la definizione di «primo etruscologo» della storia e ha dato ampio credito alla sua opera. In realtà, la negazione di una qualunque parentela (anche mitica) degli Etruschi con altri popoli del Mediterraneo serviva a condannarli al ruolo di barbari, la cui estinzione di fronte all'avanzata della «greca» Roma era inevitabile e da salutare come un'avanzata del progresso civilizzatore.
Non va dimenticato, infatti, che le relazioni politiche e diplomatiche attuali venivano regolarmente giustificate con il concetto di *syggéneia* – letteralmente «parentela» – tra i popoli, che affondava le sue radici in un passato mitico; e, inoltre, va ricordato che quando Dionigi scriveva, anche l'indipendenza degli Etruschi (come di tutti gli altri popoli dell'Italia preromana) era ormai terminata sotto il controllo unificante di Roma.
Tra le argomentazioni di Dionigi si affacciava per la prima volta la



Tarquinia, necropoli dei Monterozzi. La parete di fondo della Tomba dei Leopardi. 480-470 a.C. Le pitture murali delle piú ricche tombe gentilizie della città etrusca sono una delle piú alte espressioni artistiche della grande civiltà preromana.

PER SAPERNE DI PIÚ

Massimo Pallottino, **Il processo formativo**, in *Genti e culture dell'Italia preromana*, Jouvence, Roma 1981, pp. 15-31;
Dominique Briquel, **Le origini degli Etruschi: una questione dibattuta fin dall'antichità**, in *Gli Etruschi*, catalogo della mostra (Venezia, 2000), Electa, Milano 2000, pp. 43-51.

questione della lingua etrusca, che da allora è rimasta indissolubilmente legata a quella delle origini. A questo hanno infatti contribuito anche le speculazioni degli eruditi moderni a partire dal frate domenicano Annio da Viterbo (1432-1502) che, sull'onda delle rivendicazioni di antichità della sua città d'origine, intese collegare la storia dell'Italia preromana alla narrazione biblica, identificando il dio Giano con Noè e attribuendo agli Etruschi un'antichità e nobiltà superiori a quelle di Roma.
Su questa base, piú tardi, gli umanisti fiorentini costruirono il mito della parentela tra la lingua etrusca e quella ebraica attraverso una fase «aramaica» comune: un mito duro a morire, che veniva difeso dal gesuita Tarquini ancora nella seconda metà dell'Ottocento!

Una lingua «isolata»...

Ma, al di là di queste derivazioni «bibliche», la questione della lingua serviva a conferire notevole credito alla tesi dell'autoctonia degli Etruschi, cioè all'assenza di contatti con altre lingue che ne avrebbero documentato la provenienza orientale.
La convinzione dell'isolamento dell'etrusco si andò radicando man mano che le conoscenze sulla scrittura e sulla lingua si raffinavano (a partire dalla chiara distinzione di altre lingue dell'Italia antica, come l'umbro delle Tavole Iguvine). Tra Otto e Novecento, la sua esclusione dalle principali famiglie e correnti linguistiche dell'Italia e dell'Europa antica sembrò ai linguisti una splendida conferma dell'appartenenza dell'etrusco al cosiddetto «sostrato mediterraneo». Si sarebbe cioè trattato dell'ultimo relitto di un'estesa famiglia di lingue quasi interamente perdute, che aveva preceduto la diffusione delle lingue indoeuropee sulle coste meridionali d'Europa, e di cui restava traccia in alcuni nomi di luoghi e in alcune parole isolate delle lingue moderne.
La questione è in realtà piú complessa, dal momento che l'affinarsi delle conoscenze epigrafiche e linguistiche sulla lingua parlata dai Reti nelle Alpi orientali e la scoperta, già nel 1884, di una stele iscritta a Kaminia sull'isola di Lemno nel nord dell'Egeo hanno portato a conoscenza degli studiosi almeno due diverse lingue strettamente apparentate con l'etrusco.
È vero che la conoscenza di queste lingue è perfino piú limitata di quella dell'etrusco, che può contare su oltre 10 000 iscrizioni, tra cui alcuni testi di considerevole lunghezza, e che il poco che si può comprendere del retico e del lemnio deriva dal confronto con la lingua meglio nota. Ma è pur vero che l'esistenza di piú parlate indipendenti e apparentate permette di raggrupparle in una vera e propria famiglia linguistica, il che è puntualmente avvenuto in tempi recenti con la definizione del cosiddetto «gruppo tirsenico» che, presumibilmente, in passato comprendeva anche altri idiomi andati interamente perduti.
La scoperta dei documenti della lingua lemnia – che oltre alla stele di Kaminia comprendono anche alcuni frammenti ceramici iscritti e da pochi anni una seconda pietra scolpita dalla città di Efestia – è stata considerata dall'etruscologo tedesco Helmut Rix una prova a favore della teoria dell'origine pelasgica degli Etruschi, che, come si è detto, aveva raccolto consensi già da una parte degli autori antichi (*vedi a p. 47*).
In effetti, diverse fonti concordano nel definire pelasgico il popolamento dell'isola di Lemno (e di altre località dell'Egeo settentrionale), prima dell'espansione ateniese del V secolo a.C. Ma il linguista Carlo De Simone ha a piú riprese ribattuto che le consonanze tra l'etrusco e il lemnio sono troppe per pensare a una lontana parentela preistorica: per lo studioso sarebbe piú verosimile immaginare un movimento inverso, dall'Etruria all'Egeo, nell'ambito della famosa pirateria etrusca di cui avremo modo di parlare nel prossimo numero.
Altri studiosi sono invece piú inclini a sottolineare le differenze di lessico tra i documenti lemnii e le iscrizioni etrusche e il dibattito è tuttora aperto: è perfino possibile che, in antico, la penisola balcanica ospitasse altre lingue – oggi perdute – che fungessero da ponte tra l'etrusco e il lemnio, per il tramite del retico nell'area alpina.

I Reti «tirsenici»

Anche per i Reti già gli antichi avevano sollevato il problema della lingua: Tito Livio li considerava propriamente come Etruschi imbarbariti, rimasti fuori a causa delle invasioni celtiche, che «non conservano quasi nulla della loro antica tradizione salvo il linguaggio, e nemmeno quello immutato».
Come di regola, anche in questo caso si affaccia l'ipotesi semplicistica delle migrazioni di popoli; ma è possibile che anche i Reti considerassero valida l'ipotesi di una parentela concreta. Un paio di generazioni prima dell'epoca di Livio, infatti, a Feltre, nel bellunese, un edificio sacro veniva consacrato al dio etrusco *Tinia* e ad altre due divinità tramite un'iscrizione monumentale scolpita in scrittura retica e lingua etrusca. All'apparenza un vero e proprio testamento culturale dei Reti che, prima di scomparire del tutto di fronte alla pressione romana, hanno tentato di ribadire la propria identità dichiarando la loro appartenenza al mondo etrusco (ovvero, diremmo oggi, «tirsenico»).

(1 – continua)

LE PUNTATE DI QUESTA SERIE

- La questione delle origini
- Terribili pirati e feroci torturatori
- Questioni di genere... e di sesso
- Maestri di cultura
- I più religiosi tra gli uomini
- Il popolo del mistero

AKHEN ATON

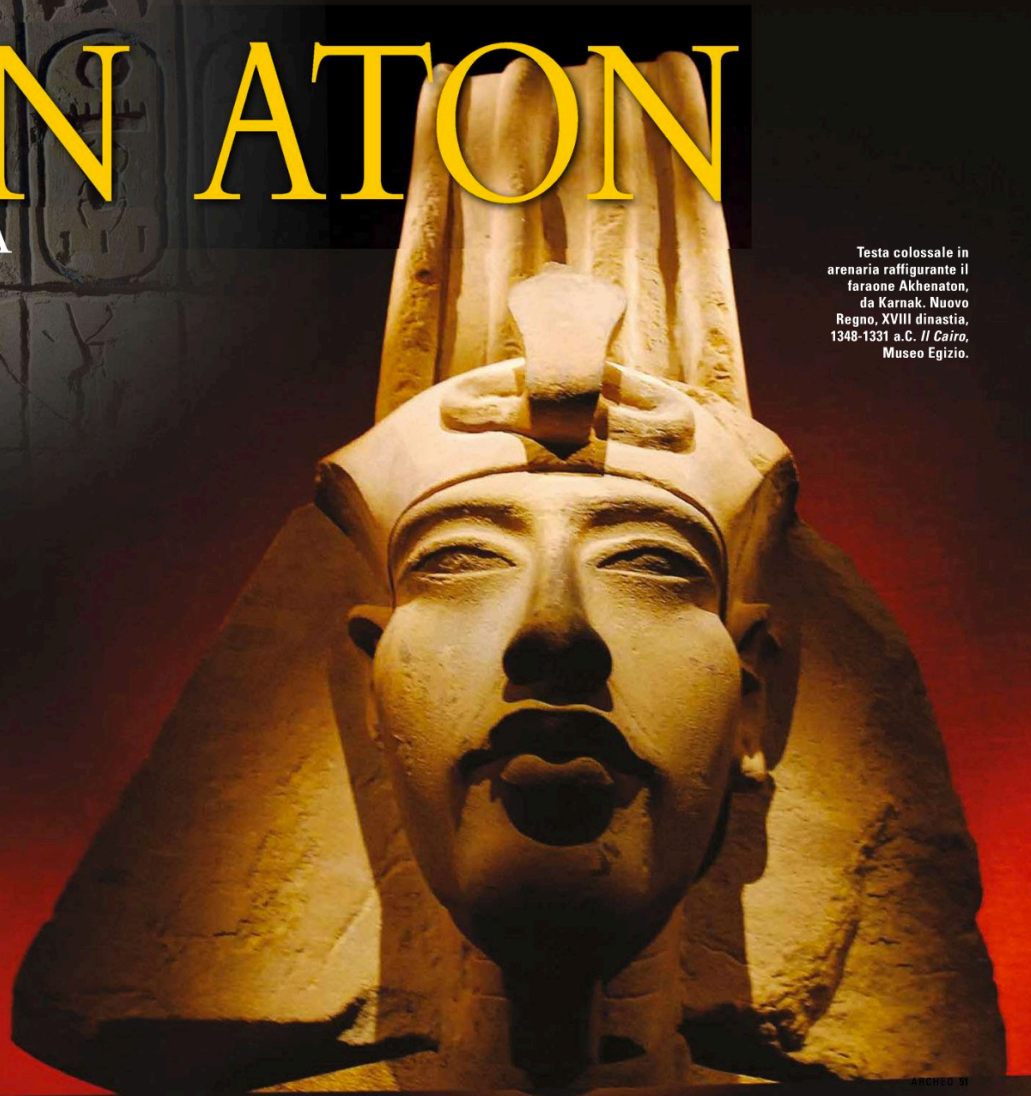
UNA NUOVA INCHIESTA

di Sergio Pernigotti

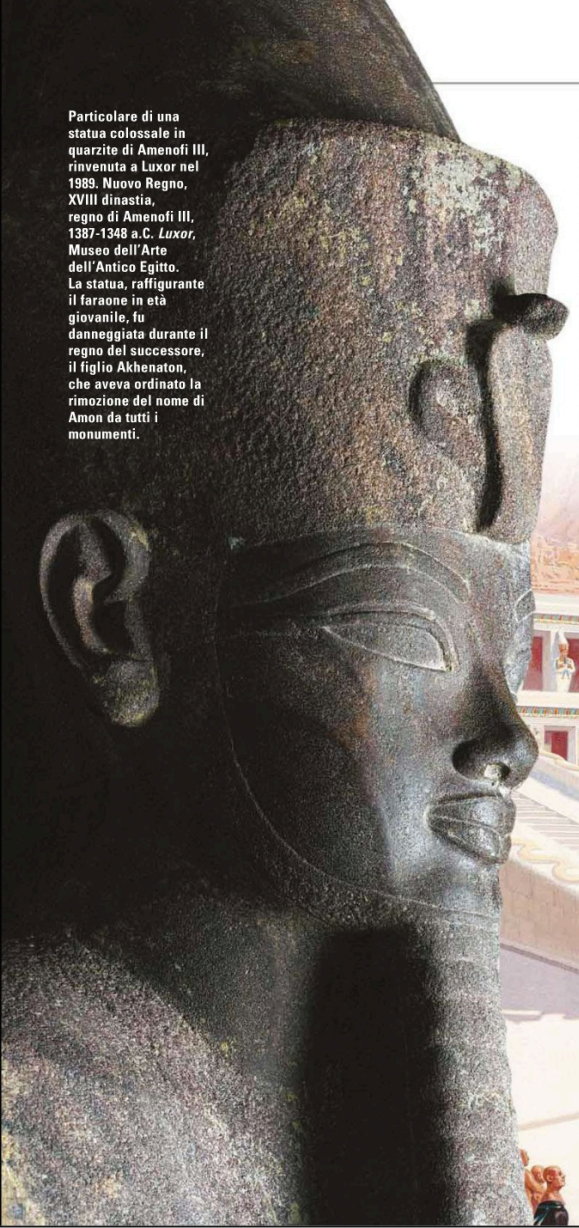
Il faraone Amenofi IV/Akhenaton ha regnato solo per diciassette anni, dal 1348 al 1331 a.C. (o 1359-1342): un periodo brevissimo, se paragonato alle «sterminate antichità», per usare la felice espressione di Giambattista Vico, lungo le quali si svolge la storia d'Egitto. Eppure, tale periodo, poco piú del battere di una palpebra in una vicenda plurimillenaria, ha dato luogo a una bibliografia vastissima, quale nessun'altra epoca storica e nessun altro sovrano egiziano, e non solo egiziano, possono vantare.

È questa una circostanza che deve farci riflettere, anche perché Akhenaton non risponde per nulla a certi luoghi comuni che riguardano i faraoni piú famosi: non è stato un grande condottiero, non ha conquistato paesi stranieri, non ha sottomesso popoli, nulla, in definitiva, ha fatto che si possa ricondurre alla figura del «faraone trionfante» come è stato definito, forse non a torto, Ramesse II; e neppure può competere con altri sovrani per l'imponenza delle costruzioni da lui volute. Ciononostante, come nessun altro domina la scena della storia egiziana.

Questo apparente paradosso non dipende soltanto dalle scelte degli studiosi, che pure hanno scritto moltissimo su di lui e continuano a farlo con inconsueta intensità, ma anche dai numerosissimi studi che a lui hanno dedicato molti appassionati, che proiettano sulla figura del faraone problemi e aspirazioni dell'età moderna e contemporanea, spesso assai nobili ed elevate; infine vi sono i romanzieri – e i visionari – che trovano in tale periodo storico e nei personaggi che l'hanno vissuto materia abbondante su cui esercitare la loro fantasia.



Testa colossale in arenaria raffigurante il faraone Akhenaton, da Karnak. Nuovo Regno, XVIII dinastia, 1348-1331 a.C. *Il Cairo*, Museo Egizio.



Particolare di una statua colossale in quarzite di Amenofi III, rinvenuta a Luxor nel 1989. Nuovo Regno, XVIII dinastia, regno di Amenofi III, 1387-1348 a.C. *Luxor*, Museo dell'Arte dell'Antico Egitto. La statua, raffigurante il faraone in età giovanile, fu danneggiata durante il regno del successore, il figlio Akhenaton, che aveva ordinato la rimozione del nome di Amon da tutti i monumenti.

Un interesse cosí vasto si spiega con il fatto che il regno di Akhenaton presenta caratteri tali da giustificare questa ricchezza e questa varietà di approcci. Caratteri che non sono presenti negli altri sovrani della Valle del Nilo, molto piú chiusi nella ufficialità della loro carica, in un alternarsi tra continuità e innovazione privo di vere fratture se non in momenti molto particolari (come ben si vede nei cosiddetti periodi intermedi, in cui crisi e ripresa non sono riconducibili alla sola azione del sovrano, ma piuttosto al concorrere di fattori interni ed esterni molto diversi).
Durante il regno di Akhenaton la situazione è molto diversa, e il dissenso degli studiosi su tutti, o quasi, gli aspetti di questo periodo storico lo dimostra in modo molto chiaro: esso riguarda non solo la ricostruzione dei fatti, ma piú ancora – e in maniera ancor piú insanabile – quella della figura di questo grande sovrano. Un personaggio cosí studiato e cosí «popolare» è stato variamente definito dagli studiosi nel tentativo, non riuscito, di racchiuderne l'azione in una formula sintetica, che ne definisca gli aspetti piú importanti.

Fondatore del monoteismo?

Akhenaton è stato indicato da alcuni come il «faraone eretico» o il fondatore di una religione monoteista «della luce», la prima della storia, da cui le grandi religioni monoteiste attuali sarebbero in definitiva derivate, o al contrario come «il falso profeta dell'Antico Egitto». Altre definizioni si potrebbero facilmente aggiungere, tutte destinate a qualificare singoli aspetti di una personalità complessa, tutte vere e tutte false, a seconda dei punti di vista.
Forse in una prima valutazione della sua opera si può mantenere la qualifica di «rivoluzionario»: tutti possono infatti convenire che, comunque, Akhenaton ha innovato, o tentato di innovare, profondamente aspetti fondamentali della vita del suo Paese; ma anche, verrebbe voglia di dire, con Machiavelli, un «profeta disarmato» e quindi destinato alla rovina, perché la sua rivoluzione è stata sconfitta e nulla (o quasi) della sua opera è rimasto dopo di lui.
Se mai egli davvero ha voluto farsi profeta di una religione monoteista, occorre riconoscere che non solo è stato sconfitto, ma che il politeismo che aveva creduto di combattere ha trionfato dopo la sua morte e si è nuovamente imposto nel credo degli Egiziani, i quali, nella quasi totalità, erano rimasti fedeli alla loro antica religione. In un documento datato al regno di Ramesse II (1279-1212 a.C.), Akhenaton, non nominato direttamente, è qualificato come «il caduto di Amarna»; si tratta di un'espressione carica di significati, perché se, da un lato, indica chiaramente l'estraneità della sua dottrina al pensiero egiziano antico, dall'altro ci dice che a causa sua in Egitto una lotta c'è stata: «caduto» è un termine che di solito, nelle iscrizioni regali, si usava per indicare il nemico straniero, destinato ovviamente a essere sconfitto dal sovrano sempre vittorioso.
Parrebbe, dunque, che tutto, o quasi, sia stato detto e scritto su Akhenaton, e che la sequenza degli eventi del suo regno sia ben conosciuta, ma non è cosí. Possediamo molti documenti ma, a differenza di quanto hanno scritto studiosi autorevoli, non disponiamo di tutti i tasselli necessari per comporre questa sorta di *puzzle*. Le fonti, talmente incomplete e disperse, non ci sono di molto aiuto, e, sebbene di tanto in tanto nuovi dati fanno la loro comparsa, i passi in avanti sono pochi e incerti, e richiedono comunque un faticoso lavoro di esegesi, che mette in evidenza soprattutto il dissenso tra gli studiosi.

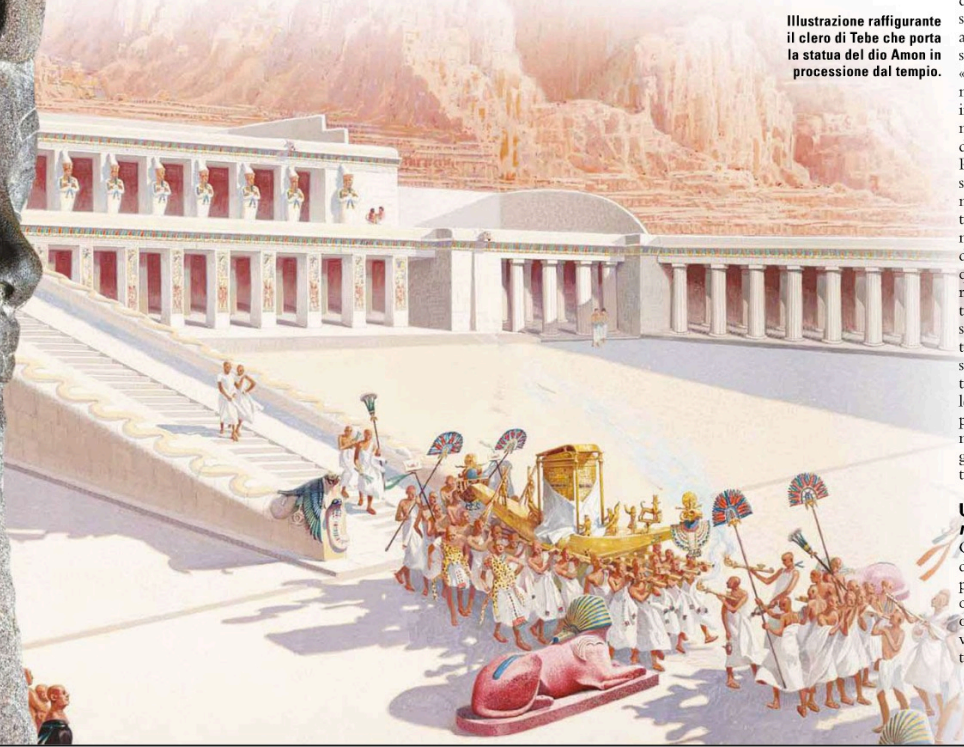


Illustrazione raffigurante il clero di Tebe che porta la statua del dio Amon in processione dal tempio.

Una *damnatio memoriae* radicale

Questa situazione non dipende solo dall'inesorabile trascorrere del tempo e dai guasti prodotti da scavi mal condotti nei primi tempi dell'archeologia egiziana, ma da una precisa volontà dei successori di Akhenaton, che hanno tentato in ogni mo-

Particolare della «Lista dei Re», dal tempio di Ramesse II ad Abido. XIX dinastia, 1279-1212 a.C. circa. *Londra*, British Museum. Nell'elenco non furono menzionati i sovrani dell'età di Amarna, da Akhenaton fino ad Ay, perché, all'epoca di Ramesse II, erano considerati illegittimi.

I FARAONI DELLA XVIII DINASTIA

Amosi	1543 – 1518	Amenofi III	1387 – 1348
Amenofi I	1518 – 1497	AMENOFI IV/ AKHENATON	1348 – 1331
Thutmosi I	1497 – 1483	SMENKHARA	1334 – 1332
Thutmosi II	1483 – 1480	NEFERTITI	1334 – 1328
Hatshepsut	1479 – 1457	TUTANKHAMON	1328 – 1318
Thutmosi III	1479 – 1424	AY	1318 – 1314
Amenofi II	1424 – 1398	Horemheb	1314 – 1292
Thutmosi IV	1397 – 1387		

do di cancellarne ogni traccia dalla storia del loro Paese, distruggendo tutto quello che si poteva distruggere: una *damnatio memoriae* cosí radicale come mai si era vista prima e come mai, nella storia dell'Egitto antico, si vedrà in seguito.
Per gli Egiziani della XIX dinastia, è come se il periodo di Amarna non fosse mai esistito: l'ultimo sovrano «legittimo» è stato Amenofi III (1387-1348) a cui sarebbe succeduto direttamente Horemheb (1314-1292), un generale che non era di stirpe regale, al quale si deve in gran parte la restaurazione dell'ordine precedente. Quanto è accaduto da Akhenaton a Tutankhamon (1348-1318), è stato cancellato, come non fosse mai avvenuto.
Eppure nessuno dei sovrani dell'età di Amarna, come noi chiamiamo questo periodo, può in alcun modo essere indicato come «illegittimo» in base alle norme sulla successione al trono: tutti, infatti, erano discendenti di Amenofi III, sovrano sulla cui legittimità nessuno poteva avanzare riserve.
La loro cancellazione è avvenuta sul piano della massima ufficialità, in documenti che rispecchiavano direttamente la volontà della corte. Cosí, per esempio, nelle liste regali che Ramesse II ha fatto incidere sulle pareti del suo tempio ad Abido, i nomi di tutti i protagonisti dell'età di Amarna sono stati omessi: da Akhenaton fino a Tutankhamon e Ay, per tacere di Smenkhkara e Meritaton, una delle figlie di Akhenaton. Tradotto nei termini del pensiero egiziano ciò stava a significare che essi non erano mai esistiti.

Minaccia sovversiva

Tale sistematica distruzione di ogni memoria dei protagonisti dell'età di Amarna, che ha coinvolto anche i monumenti e le tombe, ha però un significato piú vasto di una discussione (o riflessione) sulla legittimità o meno di tali sovrani: i faraoni della XIX dinastia dovettero avvertire la pericolosità dell'esperienza dell'età di Amarna (per il suo carattere sovversivo) e ritennero perciò che l'unica difesa per un ordinato scorrere della vita in Egitto fosse quella di cancellarne ogni traccia. Un'impresa riuscita, anche se, come vedremo, con un'eccezione assai importante, an-

Particolare della statua ritratto di Horemheb nelle vesti di scriba, forse da Menfi. XVIII dinastia, regno di Tutankhamon (1328-1318 a.C.) o di Ay (1318-1314 a.C.). *New York*, Metropolitan Museum of Art. Divenuto figura di spicco alla corte di Tutankhamon, Horemheb (1314-1292 a.C.) succedette ad Ay. Il faraone riaffermò saldamente il ritorno alla religione tradizionale, già avviato con Tutankhamon, provvedendo a far cancellare il nome di Aton dai monumenti e restaurando quello di Amon dove era stato soppresso.

ATON

È la manifestazione fisica dell'astro diurno, trasformata in divinità da Akhenaton. Normalmente è raffigurato come un disco solare, i suoi raggi terminano in mani che distribuiscono altrettanti geroglifici *ankh* (la vita). Il suo carattere astratto è ben testimoniato dal fatto che alla sua immagine si sostituiscono talvolta i cartigli con il nome. Nella prima forma canonica, questo è: «Possa vivere Ra-Horakhty che gioisce all'orizzonte, nel suo nome di Shu che è in Aton (oppure: nel suo aspetto di luce che è in Aton)». Alla fine del regno diviene invece: «Possa vivere Ra, signore dei due orizzonti, che gioisce all'orizzonte come Ra padre che torna in Aton».

che se poco visibile ai piú.
Il problema che si pone agli studiosi è quindi quello di comprendere che cosa vi sia stato nell'esperienza di Amarna di cosí pericoloso da mettere a repentaglio l'esistenza stessa del Paese, quale era stato ereditato dagli antenati durante una vicenda già allora piú che millenaria: la reazione dei sovrani della XIX dinastia, cosí radicale, appare proporzionata al pericolo che è stato percepito e che si voleva in ogni modo scongiurare.
Quale era, dunque, questo pericolo? La risposta appare semplice se guardiamo all'azione di governo di Akhenaton considerata nel suo complesso. Era stata compiuta una rivoluzione non proveniente dal basso (come certo ve ne erano state in altri momenti della storia egiziana), né frutto di una lotta di potere all'interno della corte (anche di questa vi erano esempi). Questa rivoluzione era guidata dallo stesso faraone ed era diretta a sovvertire gli aspetti fondamentali della vita dell'Egitto, sostituendo all'ordine esistente, che funzionava benissimo da secoli, uno radicalmente diverso.
Uno degli aspetti piú paradossali dell'esperienza amarniana sta proprio nel fatto che essa si realizza (o tenta di realizzarsi) non in un Egitto in crisi, ma, al contrario, in un Paese che era al culmine del suo splendore, della sua ricchezza e della sua potenza: l'Egitto di Amenofi III, un grande faraone, che aveva portato a maturazione l'opera imponente dei suoi predecessori della XVIII dinastia e che ora si apprestava a consegnarla nelle mani del suo figlio legittimo.
Perché Akhenaton non ha continuato l'opera del padre, durante il cui regno, pur cosí tranquillo e felice, a dire il vero, qualche segno di inquietudine era dato cogliere? Quale era lo scopo della sua «rivoluzione» in un Paese che sembrava non averne affatto bisogno?
I fatti accertati sono pochi, mentre i risultati della rivoluzione sono ben visibili, poiché, in realtà, essa ha coinvolto tutti gli aspetti della vita civile e religiosa. Ma vediamo dapprima i fatti sicuri, lasciando da parte, quelli che presentano dubbi e profonde disparità di interpretazione.
Akhenaton era figlio del faraone Amenofi III e della regina Teye. Salito al trono dopo la morte prematura del fratello maggiore Thutmosi, egli portava in realtà come nome di nascita quello stesso del padre Amenofi (che significa «il dio Amon è soddisfatto»). Forse nel secondo anno di regno si è sposato con una principessa originaria del Medio Egitto, Nefertiti, di cui null'altro sappiamo, se non che da essa ha avuto sei figlie e, come ora crede la maggior parte degli studiosi, anche un figlio, il futuro Tutankhamon, che, secondo alcuni, potrebbe essere però figlio di una sposa secondaria, Kiya.

(segue a p. 60)

AMENOFI IV/AKHENATON (1348-1331 a.C.)

Secondogenito di Amenofi III e Teye, alla morte del fratello maggiore, il principe Thutmosi, sale sul trono d'Egitto. Nei primi anni di regno svolge un'intensa attività edilizia a Karnak. Nel V anno decide la fondazione di una nuova città nella località di Tell el-Amarna alla quale attribuisce il nome di Akhet-Aton («Orizzonte di Aton»). Nello stesso periodo cambia il proprio nome in Akhenaton («Spirito di Aton» oppure «Colui che giova all'Aton»). Muore dopo diciassette anni di regno.

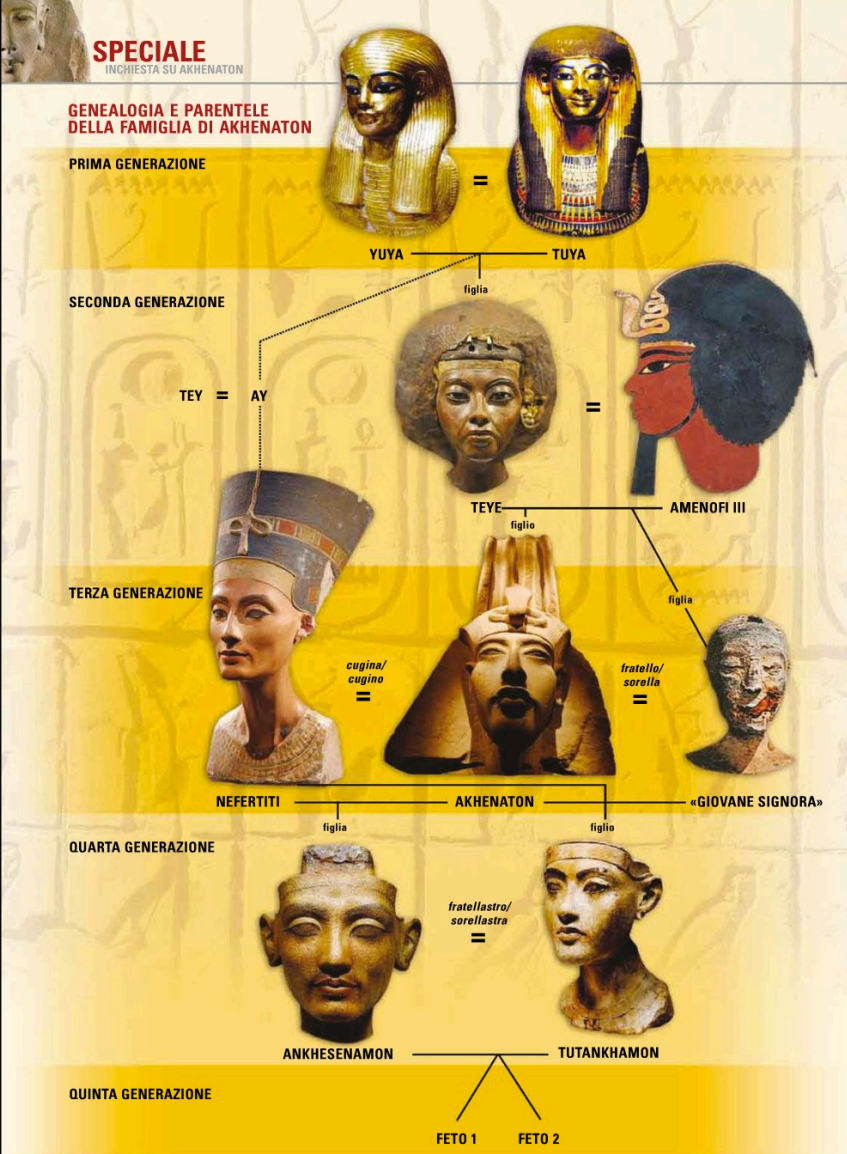
In basso: **Akhenaton e Nefertiti. Rilievo realizzato da un maestro artigiano come modello per altri artisti. XVIII dinastia, regno di Akhenaton, periodo amarniano. *New York,* Brooklyn Museum.**

NEFERTITI

Sposa principale di Akhenaton compare al suo fianco nelle raffigurazioni ufficiali della famiglia reale a partire dal IV anno di regno. Non vi sono notizie esplicite sulle sue origini ed è stato supposto che fosse figlia di Ay. Il suo nome significa «È giunta la bella» o «È giunta la bellezza». Di poco successiva è l'aggiunta dell'epiteto Nefer-neferu-aton («Bella è la bellezza di Aton») al suo nome. Nefertiti scompare verso la fine del regno di Akhenaton.

A sinistra: **frammento di architrave raffigurante Akhenaton in forma di sfinge che compie offerte sotto i raggi del dio sole Aton. XVIII dinastia, regno di Akhenaton. *New York,* Collezione privata.**

GENEALOGIA E PARENTELE DELLA FAMIGLIA DI AKHENATON



IL CLAN DI AMARNA

YUYA

Funzionario della XVIII dinastia sotto il regno di Thutmosi IV e Amenofi III, padre della regina Teye e di Ay, funzionario e poi faraone.
Maschera funeraria di Yuya, dalla tomba di Yuya e Tuya (KV46) scoperta, nel 1905, dall'archeologo James Quibell nella Valle dei Re. XVIII dinastia, 1387-1350 a.C. circa. *Il Cairo*, Museo Egizio.

TUYA

Madre della regina Teye, moglie di Amenofi III. Particolare del sarcofago antropoide, dalla tomba KV46, in cui fu sepolta insieme al marito Yuya. XVIII dinastia, 1387-1350 a.C. circa. *Il Cairo*, Museo Egizio.

AY (1318-1314 a.C.)

Forse figlio di Yuya e Tuya, fu un funzionario importante, con mansioni preminentemente militari. La seconda moglie, Tey, era nutrice di Nefertiti e alcuni ricercatori ritengono che Ay fosse il padre della regina. Sotto Tutankhamon è uno dei fautori del ritorno all'ortodossia e alla morte del giovane sovrano sale al trono d'Egitto.

TEYE

Figlia di Yuya e Tuya, Grande Sposa Reale (moglie principale) di Amenofi III e madre di Akhenaton. Testa in ebano. XVIII dinastia, regno di Amenofi III, 1387-1348 a.C. *Berlino*, Museo Egizio.

AMENOFI III (1387-1348 a.C.)

Predecessore e padre di Akhenaton, marito di Teye. Frammento di pittura parietale, dalla tomba della Valle dei Re. XVIII dinastia, regno di Amenofi III, 1387-1348 a.C. *Parigi*, Museo del Louvre.

NEFERTITI

Moglie principale di Akhenaton e, secondo alcuni studiosi, madre di Tutankhamon. Busto in pietra calcarea e stucco dipinto, rinvenuto nel 1912 nell'*atelier* dello scultore Thutmosi, nel quartiere meridionale di Tell el-Amarna. XVIII dinastia, regno di Akhenaton, periodo amarniano. *Berlino*, Neues Museum.

GIOVANE SIGNORA

Secondo alcuni studiosi si tratterebbe di Kiya, sorella e seconda moglie di Akhenaton, definita dalle fonti la «favorita», e figlia di Amenofi III e Teye. Si è ipotizzato che la regina possa essere la madre di Tutankhamon. Il suo nome scompare dalla documentazione intorno al XVI anno di regno di Akhenaton. Cancellato dai monumenti, viene sostituito con quello delle principesse Meritaton e Ankhesenamon. Mummia rinvenuta nel 1898 in una camera laterale della tomba di Amenofi II (KV35), nella Valle dei Re.

ANKHESENAMON

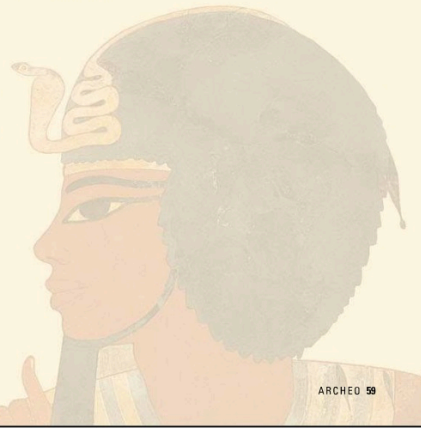
Terza figlia di Akhenaton e Nefertiti, Ankhesenpaaton sposò Tutankhamon all'età di 13 anni circa, cambiando il proprio nome in Ankhesenamon. Nei primi due anni di regno, il faraone e la sua sposa lasciarono Amarna per Tebe, ripudiando l'eresia di Akhenaton e ritornando al culto di Amon. Testa in quarzite, da Tell el-Amarna. XVIII dinastia, regno di Tutankhamon, 1328-1318 a.C. *Berlino*, Museo Egizio.

TUTANKHAMON (1328-1318 a.C.)

Il principe Tutankhaton («Immagine vivente di Aton») è menzionato su un blocco ritrovato a Ermopoli. Sale al trono d'Egitto dopo la fine del regno di Akhenaton di cui sposa la figlia. Cambia il proprio nome in Tutankhamon («immagine vivente di Amon») e dà inizio alla restaurazione degli antichi culti. Busto, da Tell el-Amarna. XVIII dinastia, regno di Tutankhamon, 1328-1318 a.C. *Berlino*, Museo Egizio.

DUE FETI MUMMIFICATI

Giunti al quinto e al settimo mese di gestazione, furono rinvenuti entro piccoli sarcofagi all'interno della tomba di Tutankhamon (KV62). Entrambe di sesso femminile erano probabilmente figlie di Tutankhamon e Ankhesenamon.



Nei primi anni di regno, in cui il faraone risiedeva a Tebe, non accade nulla di importante, ma tra il V e il VI anno, improvvisamente, si succedono alcuni fatti sconvolgenti. Innanzitutto, il sovrano abbandona il suo vecchio nome e ne assume uno nuovo, Akhenaton (anche Akhenaten o Ekhnaton sono forme accettabili, perché, in realtà, non sappiamo quale fosse la pronuncia esatta, che forse era vicina ad Akhanyati, come risulta dalle fonti in babilonese) che significa probabilmente «Colui che giova all'Aton».
Il cambiamento del nome è un atto rivoluzionario, la cui portata forse non è stata sufficientemente valutata dagli studiosi. Secondo le concezioni magico-religiose degli antichi Egiziani, infatti, il nome è strettamente connesso con la persona che lo porta: la perdita del nome, in questo mondo come nell'aldilà, significa annientamento della persona. Cosí, per il faraone passare da Amenofi IV ad Akhenaton equivaleva a cancellare il proprio passato, a nascere nuovamente e realizzare la propria palingenesi in un credo religioso che aveva come centro il dio Aton. La rottura con il passato non poteva essere piú radicale: Amenofi IV era annientato e rinasceva come Akhenaton, ciò che gli dava il diritto di fondare ora un Egitto completamente nuovo nella politica, nella letteratura, nella religione e nell'arte.

La nuova dottrina

Il faraone cambia tutto e si pone a capo della sua rivoluzione. Quasi nello stesso tempo sceglie, nel Medio Egitto, un'area sulla riva destra del Nilo, disabitata dagli uomini e dagli dèi, la delimita con una serie di stele confinarie, e lí costruisce rapidamente un nuova città che chiama Akhet-Aton («l'orizzonte di Aton»), quella che noi chiamiamo Tell el-Amarna, nella quale pone la sua nuova residenza e quella della corte e da dove governa l'Egitto per i dodici anni che gli restavano da vivere.
Qui il faraone fa costruire i templi del suo dio e la nuova necropoli regale e qui espone la

Ecco la mummia del faraone eretico

In alto: sarcofago antropomorfo in legno dipinto mutilo del viso e dei cartigli reali, dalla Tomba KV 55, attribuita al faraone Akhenaton. *Il Cairo*, Museo Egizio. La sepoltura, che conteneva i resti di una cappella in legno della regina Teye, vasi canopi e altri oggetti di corredo funerario legati alla dinastia reale amarniana, fu scoperta nel 1907 nella Valle dei Re, presso Tebe, dall'archeologo inglese Edward Russell Ayrton che lavorava per il collezionista americano Theodore M. Davis.
Inizialmente fu ipotizzato che la mummia custodita all'interno del sarcofago, di cui rimangono solo pochi resti ossei (*vedi il particolare del teschio a sinistra*), appartenesse a una donna, identificata con Teye, poi a un individuo di sesso maschile, forse Smenkhara, faraone (1334-1332 a.C.) della cui storia non si conosce molto. Infine, indagini piú recenti hanno stabilito con un'alta probabilità – grazie al confronto del DNA con quello di Amenofi III, Teye e Tutankhamon – che la sepoltura dovesse identificarsi con quella del faraone «eretico».

sua dottrina ai piú fedeli dei suoi funzionari e degli artisti. Che una dottrina del sovrano vi sia stata è sicuro perché uno dei suoi primi seguaci, lo scultore Bek autore delle prime opere «rivoluzionarie», si definisce come «uno che ha ascoltato la dottrina di Sua Maestà in persona».

Qui, a Tell el-Amarna, viene elaborata la nuova arte, si raffina la teologia, e vengono poste le basi di una nuova letteratura. Tutto questo avviene negli anni tra il VI e il XII, periodo in cui le relazioni internazionali sono intense: ad Amarna è stata scoperta una parte dell'archivio del ministero degli esteri egiziano con la corrispondenza, in babilonese, la lingua della diplomazia, con sovrani grandi e piccoli del Vicino Oriente (vedi «Archeo» n. 305, luglio 2010), segno che Akhenaton era attivo anche in politica estera. Dall'archivio, inoltre, risulta che abbia avuto luogo una spedizione militare in Nubia, fatto che contrasta non poco con l'immagine del re «pacifista» un tempo elaborata.

Nell'anno XII di regno si svolge un evento di grande importanza: il sovrano riceve una serie di delegazioni straniere che portano doni. Si festeggia forse la sua ascesa al trono come unico sovrano d'Egitto come pensano quegli studiosi che credono a una coreggenza (di dodici anni) tra Amenofi III e Akhenaton? Oppure si tratta, come appare piú probabile, di un'imponente festa diretta a riaffermare la supremazia dell'Egitto sui suoi vicini?

L'inizio della fine

Comunque siano andate le cose, l'anno XII ha un valore cruciale: tra l'anno XIII e l'anno XVII – data sicura della morte del faraone – noi non abbiamo piú alcuna notizia se non quelle relative a una serie di lutti che colpiscono la famiglia regale, con la morte di due delle principesse e, forse, della stessa Nefertiti. Quest'ultima, in ogni caso, scompare dai documenti, un evento variamente interpretato dagli studiosi: alcuni hanno immaginato che la regina non condividesse piú la dottrina di Akhenaton e che quindi avesse abbandonato il palazzo, in una sorta di secessione. Altri, con argomenti che però non reggono a un'analisi approfondita, ne fanno, cinque anni dopo, il successore sul trono del marito: allo stato attuale l'ipotesi della sua morte prematura rimane la piú verosimile.

Statua colossale in arenaria raffigurante Akhenaton, da Karnak. XVIII dinastia. *Il Cairo*, Museo Egizio.

La successione

Il periodo successivo alla morte del faraone è uno dei piú complessi da ricostruire in tutta la storia egiziana. Il successore di Akhenaton è stata forse una donna, la principessa Meritaton, figlia del faraone? Si esce dalle sabbie mobili delle ipotesi indimostrabili solo con l'avvento al trono di Tutankhamon che, in quanto figlio di Akhenaton e (forse) Nefertiti, rappresenta da un lato la continuità con il passato, e dall'altro la «controrivoluzione» destinata a cancellare l'età di Amarna e riportare l'Egitto all'ordine precedente. Questo aspetto è ben testimoniato dal fatto che anche questo sovrano, come il padre, cambia il suo nome, ma in senso opposto: il nome di nascita *Tut-ankh-Aton* diventa ora *Tut-ankh-Amon*, nel riconoscimento della supremazia del dio tebano e nell'abbandono della teologia amarniana, sancito da un decreto con cui vengono abolite le «riforme» del padre.

Un'azione di liquidazione dell'avventura amarniana che però appare difficile attribuire a un fanciullo di soli sette anni: tale, infatti, era l'età del sovrano al momento della sua ascesa al trono.

Dietro tali eventi doveva esserci qualcuno, forse il sacerdote Ay, destinato a salire al trono alla morte di Tutankhamon per regnare poco piú di due anni: un uomo ormai anziano al quale è da attribuire la realizzazione del magnifico corredo funerario del suo giovane predecessore; ma anche un uomo che ha attraversato l'intera esperienza amarniana, rimanendo nell'ombra, esercitando però una notevole influenza sul suo svolgimento: insomma, un'«eminenza grigia» o, perlomeno, un osservatore dei fatti attento e autorevole.

Del periodo di transizione tra la morte di Akhenaton e l'avvento al trono di Tutankhamon sappiamo ben poco. Appare sicuro che il sovrano sia stato sepolto nella tomba che si era fatto costruire ad Akhet-Aton, nella catena di basse colline che circondano a oriente l'area su cui sorgeva la città; in un momento imprecisato il corpo è stato poi trasferito a Tebe, collocato in un sarcofago femminile riutilizzato e inumato in una tomba non costruita per esso: è la tomba KV 55, che ha fatto versare fiumi di inchiostro agli studiosi (l'acronimo KV sta per *Valley of the Kings*, e contrassegna i sepolcri ubicati, appunto, nella Valle dei Re, *n.d.r.*).

Faraone a dieci anni?

Nel sarcofago è stato trovato un corpo ridotto a scheletro – anch'esso fonte di infinite discussioni –, che ora sembra potersi identificare con i resti di un uomo di circa 25-27 anni, forse dello stesso Akhenaton (*vedi box a p. 61*). Sarebbe, questo, un dato della massima importanza, perché significherebbe che il faraone sarebbe salito al trono all'età di circa dieci anni e che anche Nefertiti, quando è diventata «grande sposa regale», doveva avere piú o meno la stessa età.

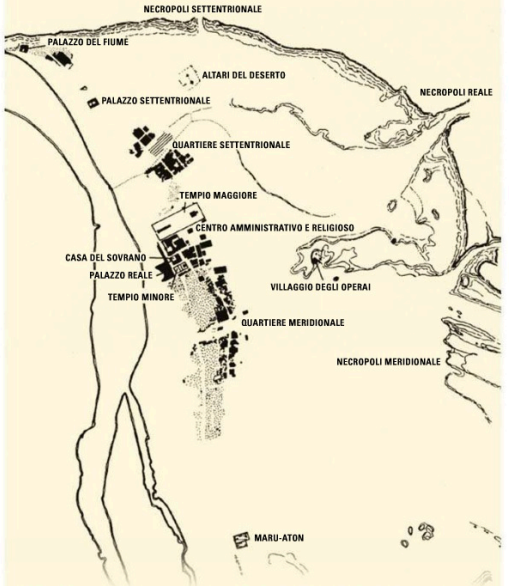
Se le cose stanno realmente cosí, durante i primi anni di regno, l'Egitto non può essere stato governato da un bambino: ciò spiega anche molto bene perché la «rivoluzione» avviene qualche anno dopo l'avvento al trono, quando Akhenaton aveva almeno quindici anni. Una scansione cronologica attendibile di questo periodo particolarmente oscuro può essere fornito dalla fertilità di Nefertiti che ha avuto la prima figlia non prima del II anno. Questi primi anni di regno appaiono sempre piú come un periodo di transizione, in cui un sovrano fanciullo viene condotto verso la «rivoluzione» dai funzionari del suo padre e predecessore.

Con il regno precedente non vi è una frattura, bensí una continuità che Akhenaton, appena è in grado di agire da sé, trasforma in concreta azione di governo e in una ideologia coerente. Il quadro non cambia anche se ammettiamo che potesse avere avuto qualche anno in piú (pochi comunque) rispetto a quelli sopra ipotizzati e che ci sono imposti dall'esame dello scheletro.

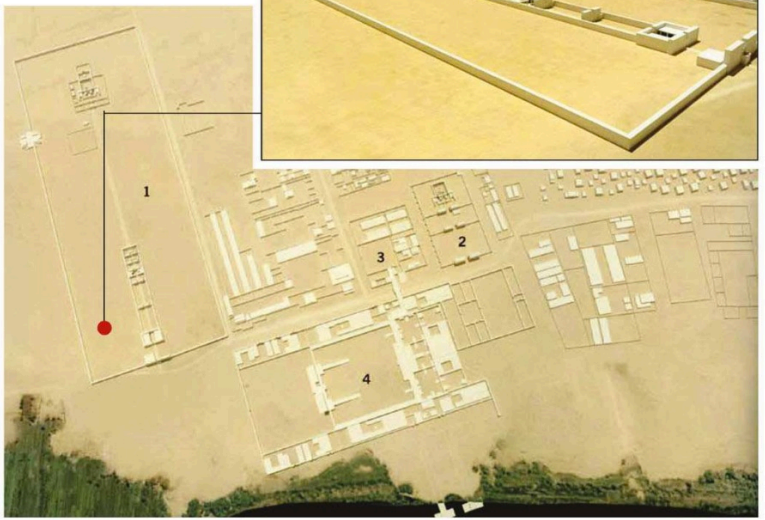
Aton contro Amon

Gli atti che caratterizzano la sua azione di governo in maniera decisiva sono tre: cambiamento del no-

Tell el-Amarna, l'«Orizzonte dell'Aton»



Tell el-Amarna è il nome moderno dell'antica Akhet-Aton fondata da Akhenaton come residenza reale e nuovo centro direzionale dello Stato su un sito in precedenza disabitato, sulla riva orientale del Nilo, 280 km circa a nord di Luxor, nel V anno del suo regno. La capitale si sviluppava in direzione nord-sud, lungo un asse cerimoniale, la «Strada Reale», che attraversava la città collegando i palazzi residenziali privati, posti a nord, ai quartieri pubblici (il «Grande Palazzo», la sala del trono, gli appartamenti di Stato, gli uffici di governo) e ai templi verso sud. Tutto intorno sorgevano abitazioni di piccole dimensioni, botteghe, ville per gli alti funzionari e, fuori dal nucleo principale, piccoli villaggi. Due necropoli erano situate a nord-est e a sud-est. La città rimase in uso per una quindicina di anni circa, fino alla morte di Akhenaton.



Qui sopra: **ricostruzione grafica del centro di Akhet-Aton (Tell el-Amarna): 1. Tempio Maggiore; 2. Tempio Minore; 3. Palazzo settentrionale; 4. Palazzo reale.**
In alto: **ricostruzione grafica del Tempio Maggiore di Tell el-Amarna. Il santuario, dedicato al dio sole, era racchiuso da un muro di cinta e comprendeva due templi e gli altari a cielo aperto (*le due immagini sono state realizzate da Archéotransfert, Institut Ausonius, CNRS, Università di Bordeaux*).**

me, abbandono di Tebe, fondazione della sua nuova residenza. Tradotto in termini politici, ciò significa: rottura con il centro del potere politico rappresentato dai sacerdoti del clero di Amon e assunzione, come divinità dinastica, di un dio se non proprio nuovo, perlomeno in una posizione secondaria nel *pantheon* egiziano, l'Aton, cioè il Sole colto nel suo massimo splendore durante il suo percorso diurno. Una religione della luce, come è stato giustamente detto, che si contrapponeva a quella precedente fondata su Amon, un dio delle acque e del vento. Questa rottura teologica poteva avere luogo in maniera compiuta solo se accompagnata dall'abbandono del luogo in cui Amon era signore incontrastato da secoli: e in cui il suo sacerdozio era ormai diventato una potenza in grado di rivaleggiare con la dinastia regnante, di cui cercava in vari modi di erodere le prerogative.

Il potere di Tebe

Per comprendere quale fosse la situazione a Tebe già durante la parte finale del regno di Amenofi III occorre risalire all'indietro, al regno di Thutmosi III (1479-1424): questo sovrano, reintegrato nella pienezza dei suoi poteri dopo la morte di Hatshepsut, aveva compiuto spedizioni militari nel Vicino Oriente antico fino a raggiungere la Mesopotamia, con lo scopo di rendere sicuri i confini orientali dell'Egitto, attraverso conquiste territoriali e un accorto sistema di alleanze. Le vittorie ottenute avevano permesso a Thutmosi III di riportare in Egitto ingenti bottini di guerra, che egli fu costretto a dividere con il clero di Amon con il quale doveva sdebitarsi: quando il faraone aveva riconquistato la pienezza dei suoi poteri, era stato infatti il clero tebano a confermare la legittimità del suo potere regale. Il sovrano aveva così firmato una cambiale che ora doveva essere pagata.
Ecco perché il clero di Amon era diventato sempre più ricco e potente nella regione tebana; i suoi esponenti avevano costituito una organizzazione che stava progressivamente minando il potere regale, alcuni giungendo al grado di «visir», carica che nella struttura dello stato egiziano corrispondeva più o meno a quella di «primo ministro» nelle costituzioni moderne, in grado quindi di condizionare il potere della dinastia regnante.
Qualche sintomo di questa situazione e della conseguente reazione del sovrano si può cogliere già prima di Akhenaton: il dio Aton fa la sua comparsa durante la parte finale del regno di Amenofi III, ponendosi come possibile alternativa ad

Carta dell'Egitto con la localizzazione di Tell el-Amarna e Tebe.

Tebe. Veduta della sponda occidentale del Nilo: sulla sinistra si riconoscono i Colossi di Memnone, mentre, sulla destra, sono le rovine del *Ramesseum*. In secondo piano è il sistema montuoso che comprende la Valle dei Re.

Amon e ai suoi potenti sacerdoti. Al regno di questo sovrano risalgono statue che lo raffigurano in dimensioni gigantesche (si pensi ai colossi di Memnone), frutto non certo di una personale megalomania, ma del tentativo di affermare, almeno sul piano della propaganda, la centralità della sua persona e la distanza che lo separava da tutti gli altri uomini, sacerdoti di Amon compresi.
Questi tentativi, tuttavia, non hanno portato alla soluzione del problema: se Amenofi III costruiva statue gigantesche, ciò sembrava non impensierire troppo il clero tebano. Chi si rechi oggi a visitare i templi, di Karnak e di Luxor, con le loro distese di rovine e di edifici imponenti che si trovano sulla riva destra del fiume, comprenderà facilmente a qual punto fosse giunto il potere del clero tebano e la sfida verso il sovrano, chiuso nel suo palazzo sulla riva sinistra del Nilo vicino alle necropoli. È possibile che la sua finalità fosse quella di impadronirsi della regalità, cioè che il «primo sacerdote di Amon» diventasse faraone: questo accadrà molto tempo dopo, all'inizio della XXI dinastia; ma intanto la lotta (politica) era in atto e nessuno poteva sapere come sarebbe andata a finire.

Cancellare Amon!

È toccato a Akhenaton aprire le ostilità, collocando l'Aton al centro della sua azione politico-religiosa: il «nuovo» dio entra nel nome del faraone e nel culto della dinastia, soppiantando Amon. Il trasferimento della residenza ad Akhet-Aton è accompagnata da provvedimenti di legge che colpiscono gli interessi del clero: inoltre, uno stuolo di scalpellini viene spedito in tutti i centri più importanti dell'Egitto con il compito di cancellare dai monumenti il nome di Amon.
Che questo sia il punto centrale della rivoluzione amarniana è dimostrato ampiamente dal fatto che quando questa verrà sconfitta, il suo successore (e figlio) Tutankhamon promuoverà azioni opposte a quelle

LE PRINCIPESSE
Copia di un frammento di pittura parietale raffigurante le principesse Neferneferuaton «la piccola» e Nefernefera, figlie di Akhenaton e Nefertiti, proveniente dal palazzo reale di Tell el-Amarna. Tempera su carta. 1928. *New York*, Metropolitan Museum of Art. Sono in tutto sei le principesse ritratte nelle raffigurazioni ufficiali della famiglia reale: oltre a quelle già ricordate, vi sono Meritaton, Maketaton, Ankhesenpaaton e Setepenra.

LO SCULTORE BEK E LA «RIVOLUZIONE ARTISTICA» DI AMARNA

Tra gli aspetti più significativi della rivoluzione amarniana vi è certamente quello che riguarda le arti visive, nelle quali il linguaggio artistico che pittori e scultori egiziani avevano elaborato nel corso dei secoli fu completamente sovvertito; contrariamente a quanto era avvenuto durante tutta la storia dell'Egitto antico, gli artisti escono dall'anonimato e «firmano» le proprie opere. Così Bek, lo scultore che sosteneva di avere ascoltato la dottrina del sovrano, afferma anche di averne scolpito le statue del primo periodo del suo regno. Inoltre, un caso fortunato dell'archeologia ha voluto che ad Akhet-Aton sia stato trovato l'*atelier* di un secondo scultore, Thutmosi, che conteneva alcune opere di grande valore, tra cui il busto della regina Nefertiti oggi al Museo di Berlino.
Le opere che si possono attribuire a Bek sono impressionanti e uniche in tutta la storia dell'arte egiziana. Le teste con i crani allungati, i volti con un accentuato prognatismo, i corpi con le carni cadenti, gli arti sottili, mostrano la ricerca di un linguaggio figurativo senza precedenti che

segue a p. 68

Le deformazioni delle figure non dipendono da patologie, ma riflettono un nuovo linguaggio artistico

A sinistra: **stele in quarzite raffigurante lo scultore Bek insieme alla moglie Tahere, scolpita dallo stesso artista. XVIII dinastia, regno di Akhenaton, periodo amarniano. *Berlino*, Museo Egizio.**
In basso: **statuetta femminile acefala in quarzite, con ogni probabilità raffigurante la regina Nefertiti, da Tell el-Amarna. XVIII dinastia, regno di Akhenaton, periodo amarniano. *Parigi*, Museo del Louvre.**

riguarda non solo la rappresentazione del sovrano, che in alcune grandi statue appare asessuato, ma anche quella della regina Nefertiti e delle principesse, spesso raffigurate in gruppi famigliari sotto la protezione del disco solare.

Queste figure «deformi» hanno dato luogo a scritti, perlopiú di medici che si interessavano all'egittologia, volti a ipotizzare che Akhenaton fosse affetto da una grave patologia: tra le molte ipotizzate, almeno una trentina, la preferita è la sindrome di Frölich, non potendosi credere che l'arte egiziana potesse non essere realistica e che quindi dovesse riprodurre fedelmente una catastrofica malattia del faraone. In realtà, possediamo due documenti che negano simili ipotesi: l'esame dello scheletro (se è di Akhenaton) della tomba KV 55 ha dimostrato che non vi sono tracce delle malattie diagnosticate nelle sculture e nei bassorilievi; e nell'*atelier* di Thutmosi è stata trovata una scultura che conserva il volto del sovrano con tratti del tutto normali. Le presunte deformazioni dovute alla patologia del sovrano, dunque, non sono altro che scelte stilistiche del suo primo scultore, Bek, certamente approvate se non volute da Akhenaton («la dottrina»!).

La personalità artistica di Bek si manifesta con uno spericolato sperimentalismo, quale mai si era visto prima nell'arte egiziana, di solito molto cauta nelle innovazioni. È vano cercare patologie nei suoi modelli: si tratta invece di identificare un nuovo stile, rivoluzionario, in cui lo scultore smonta, per cosí dire, la figura umana per ricostruirla in modo non naturalistico, quel modo che a noi appare cosí pieno di fascino e insieme cosí difficile da accettare.

Ma gli sperimentalismi sono destinati a durare poco, perché a un certo punto devono trovare un punto di arrivo in un nuovo equilibrio. Cosí accadde ad Amarna: dopo le «intemperanze» di Bek, troviamo il nuovo equilibrio nell'opera di Thutmosi, che non rinnega quella del suo predecessore, ma la completa con una visione piú moderata del nuovo stile. Egli è l'autore del busto di Nefertiti, uno dei piú grandi capolavori della scultura di ogni tempo, in cui non c'è piú traccia delle deformazioni volute dal suo predecessore, ma neanche delle teste in granito delle principesse, con i crani allungati fino all'inverosimile. Nessuna patologia, quindi, e nessun esasperato realismo, ma lo «stile di Amarna» è talmente ricco di possibilità che rimarrà vivo ancora a lungo, anche se in maniera non cosí evidente.

compiute dal padre: il ritorno a Tebe, il cambiamento del nome del re, il reintegro dei privilegi sacerdotali, la distruzione del nome di Akhenaton dai monumenti e dalla memoria stessa degli Egiziani.

In sintesi: lo scontro tra i due poteri dello Stato assunse subito carattere di lotta religiosa: a un dio non si poteva contrapporre altro che un dio che fosse posto a tutela della dinastia regnante, ora composta dal sovrano, dalla regina e dalle principesse.

Fin qui si potrebbe dire che l'azione di Akhenaton non ha nulla di sconvolgente, a parte forse il cambiamento della residenza: ogni dinastia, dai primordi della storia egiziana, aveva sempre avuto un dio a cui il sovrano regnante faceva riferimento; ogni faraone era a suo modo monoteista e Aton non era propriamente un dio nuovo, bensí l'esaltazione di una forma particolare del dio Ra, divinità antichissima il cui centro di culto era Heliopolis.

Due fatti, però, colpiscono. Il primo è il cambiamento del nome che obbliga a postulare una «rinascita» e con essa l'inizio di un Egitto nuovo; il secondo è la circostanza che gli atti compiuti da Akhenaton si inseriscono in un progetto coerente: non sono frutto di iniziative occasionali, ma sono legati tra di loro in quella che abbiamo chiamato la «dottrina»; è proprio questo che rende Akhenaton un personaggio di levatura eccezionale, unica nella storia d'Egitto.

Parte superiore di una figurina funeraria raffigurante Akhenaton, forse da Tell el-Amarna. XVIII dinastia, regno di Akhenaton, periodo amarniano. *New York*, Metropolitan Museum of Art.

Un rapporto esclusivo

Non è che manchino faraoni che avessero un chiaro progetto politico: basti pensare a Ramesse II; ma quello che colpisce in Akhenaton è la globalità della sua rivoluzione, il fatto che essa abbia coinvolto tutti gli aspetti della vita del Paese: e questo è un fatto che non si era mai visto prima.

Il problema è quello di riuscire a capire quale fosse lo scopo finale dell'azione politico-religiosa di Akhenaton. Se osserviamo le molte sculture che raffigurano il sovrano e la sua famiglia avvolti dai raggi del disco solare che rappresentava il dio Aton, ci accorgiamo che si trattava di un rapporto esclusivo, all'interno del quale nessun altro era ammesso, né sacerdoti, né funzionari: il sovrano è qualificato costantemente come «figlio» del dio la cui protezione non concerne solo la sua persona, ma quelle di tutti i componenti della famiglia regale.

Affermare che il rapporto tra Aton e il faraone è un rapporto padre-figlio è un fatto destinato ad avere delle conseguenze molto gravi per l'Egitto di età amarniana e costituisce, probabilmente, il nucleo centrale dell'ideologia del sovrano: si tratta di un'asserzione dogmatica del carattere divino della regalità faraonica.

Anche questa non era certo una novità: fin dal III millennio, se non dalla fine del IV, il fondamento del potere del sovrano stava nel fatto che egli era un dio sceso temporaneamente sulla terra per governare l'Egitto e, dopo la sua morte, destinato a tornare in cielo per riprendere il suo posto tra gli dei suoi fratelli. Concezione questa che trova la sua formulazione piú compiuta nei *Testi delle Piramidi* e che mai, almeno sul piano teorico, è messa realmente in discussione.

Il faraone è un dio e il suo compito piú importante, connaturato alla sua divinità, è assicurare la consonanza tra il microcosmo e le leggi dell'universo che costituiscono la *Maat*. Tradotto in termini politici, significa porre su basi soprannaturali, e perciò indiscutibili, il potere della dinastia regnante, sottraendola alle mutevoli vicende del trascorrere del tempo e delle lotte tra potentati.

Con il passare dei secoli e dei millenni la situazione cambiò: il sovrano, la cui divinità veniva ribadita in formule sempre piú vuote, era ora un uomo di governo sempre piú umano, tanto umano da poter essere ucciso in una congiura di palazzo, come accadde ad Amenemhat I all'inizio della XII dinastia. Questa erosione ha certo raggiunto il suo massimo durante il regno di Amenofi III, anche se non in modo del tutto visibile: sarebbe stato sufficiente ancora un piccolo passo e la regalità sarebbe divenuta appannaggio del potente clero di Amon.

Ritorno al passato

Di qui la rivoluzione, condotta dallo stesso sovrano, una rivoluzione non diretta verso il futuro, ma

piuttosto volta a restaurare il passato, a ricondurre l'Egitto ai tempi del III millennio, in cui nessuno poteva dubitare che il sovrano fosse divino e che quindi a lui e alla sua famiglia, alla dinastia cioè, spettassero tutti i poteri.
Il pericolo era gravissimo e imminente: i sacerdoti del grande dio tebano sarebbero diventati di lí a poco i veri detentori di ogni potere e la monarchia un apparato di facciata, buono solo per le processioni e le parate militari. Occorreva agire subito e in maniera drastica, cancellando quanto si era andato costruendo nel Nuovo Regno e portando all'indietro l'orologio della storia. Ecco il progetto di Akhenaton, ambizioso, troppo per l'opinione pubblica egiziana e per i poteri occulti dello Stato, inesorabilmente destinato a fallire perché privo di una vera base politica, davvero l'opera di un profeta solitario e disarmato: un grandioso tentativo di restaurazione dell'Egitto del III millennio, il periodo piú glorioso della sua storia, che gli stessi Egiziani consideravano una specie di età dell'oro.
Ma la storia andava in una direzione diversa, anche se un altro sovrano riuscirà, almeno per un certo periodo e in forme molto diverse, a realizzare il programma politico di Akhenaton, costringendo alla resa il clero di Amon. Fu Ramesse II, proprio colui che ne aveva realizzato la piú completa *damnatio memoriae*, il quale, senza toccare la sfera della teologia, ma con le vittorie militari e l'imponenza dei monumenti riuscí a restaurare l'immagine del re-dio.

In basso: **anello in oro con castone decorato raffigurante il disco solare e una coppia reale. XVIII dinastia, regno di Amenofi III o Akhenaton. *New York*, The Metropolitan Museum of Art. *Nella pagina accanto:* statua in limestone del dio Amon, da Karnak. XVIII dinastia. *Luxor*, Museo dell'Arte dell'Antico Egitto.**

UN INNO SCRITTO NELLA LINGUA DI TUTTI

Un altro aspetto della rivoluzione amarniana che ha superato la barriera della restaurazione è quello linguistico. Akhenaton ha scritto un inno in onore del suo dio, l'Aton, in cui traccia le linee, se cosí si può dire, della sua teologia. Il testo, molto famoso, come opera letteraria è in realtà piuttosto deludente, perché riprende temi e immagini dell'innografia religiosa che in Egitto aveva una tradizione molto antica; inoltre l'autore utilizza perfino inni dedicati all'odiato dio Amon, il che non manca di sorprendere. Anche dal punto di vista religioso, la teologia atoniana è ben poca cosa, eccezion fatta che per un punto, del tutto nuovo e assai importante: l'affermazione del carattere universale del dio, che non è solo una divinità per gli Egiziani, ma per tutti gli esseri umani, un dio che ha dato il Nilo per far vivere gli abitanti dell'Egitto, ma che ha posto un secondo Nilo in cielo (= la pioggia) destinato a tutti gli altri popoli.
Comunque sia, l'inno era destinato in primo luogo ai seguaci piú fedeli del faraone ed è l'unico testo letterario di questo periodo che provenga dalla corte. Fu inciso sulle pareti delle tombe di illustri personaggi e si è perciò conservato nonostante la restaurazione della fede tradizionale. Pur nei limiti sopra rilevati, la sua impronta deriva dall'essere stato scritto in neo-egiziano, un idioma dell'egiziano certamente già in uso da tempo come lingua parlata: fino ad allora, infatti, per i testi letterari si utilizzava sempre il cosiddetto medio egiziano, in uso a partire dalla XII dinastia e col passare del tempo diventato una specie di latino, una lingua buona per i dotti, ma che certamente la maggior parte delle persone non capiva piú. Anche qui Akhenaton ha innovato profondamente utilizzando per il suo inno la lingua parlata e rendendolo perciò comprensibile a tutti coloro che erano in grado di leggere o a cui l'inno veniva letto (ancora la dottrina!).
Questa innovazione, apparentemente banale, costituiva un mezzo per svecchiare una cultura ormai fossilizzata come privilegio di pochi ed era cosí necessaria per il rinnovamento del Paese da rimanere un'acquisizione definitiva anche dopo la caduta di Akhenaton: da allora in poi non si scrisse altro che neo-egiziano almeno fino a quando Psammetico I non introdusse il demotico. Il medio Egiziano naturalmente rimase, ma come una lingua morta, appannaggio di pochi sacerdoti e letterati.

Documenti ambigui

Al di là delle innovazioni nel campo dell'arte (*vedi box alle pp. 66-68*) e in quello della lingua (*vedi box in queste pagine*), l'interrogativo piú

IL GRANDE INNO AD ATON

Qui di seguito, riportiamo alcuni brani dell'Inno ad Aton composto da Akhenaton e riportato all'interno dei monumenti funerari di numerosi personaggi vissuti all'epoca del faraone:

Titolo
Inno a Ra-Horakhty che gioisce all'orizzonte
nel suo nome di Shu che è sotto la forma di Aton

(…)

Inno
Quale meravigliosa apparizione nell'orizzonte del cielo
sei tu Aton fonte di vita, il primo dei viventi!
Da quando sei sorto a oriente,
hai colmato il mondo della tua bellezza,
radioso e maestoso risplendi
ben al di sopra dell'universo,
i tuoi raggi avvolgono le terre
fino ai limiti della tua creazione.

(…)

Quando, tuttavia, tramonti a occidente,
il paese cade nelle tenebre come se fosse morto.
Disteso nella propria camera con la testa coperta,
nessuno riesce a vedere l'altro;
vengono derubati di tutti i beni che hanno messo sotto il cuscino
e non se ne accorgono!
I leoni escono dalle loro tane
e i serpenti mordono.
Ovunque dominano le tenebre e il paese è avvolto nel silenzio,
dopo che il loro creatore è andato a riposare a occidente.
All'alba, quando sorgi a oriente
e risplendi come l'astro del giorno
dileguando le tenebre per inviare i tuoi raggi,
Le Due terre esultano.

(…)

Fioriscono gli alberi e le piante,
gli uccelli hanno lasciato il nido
dispiegando le ali in adorazione di fronte al tuo ka,
gli animali danzano sulle zampe;
tutti i volatili
vivono quando tu sorgi per loro.
Le navi scendono e risalgono la corrente, e tutte le strade si aprono al tuo cospetto.
Nel fiume i pesci guizzano alla tua vista
e i tuoi raggi penetrano nel mare.

Tu fai germogliare la vita nella donna,
e trasformi il seme in essere umano,
Dai la vita al figlio nel grembo della madre
e lo consoli quando piange.
Lo nutri quando è nel grembo, dispensatore di quel soffio
che serve a vivificare ogni tua creatura!

E quando viene alla luce, il giorno della nascita,
fai sí che spalanchi la sua bocca per soddisfare i suoi bisogni.

(…)

Molteplici sono le tue opere, per quanto a noi nascoste,
dio unico, senza rivali!
Quando tu solo esistevi, hai creato la terra secondo il tuo disegno,
con gli uomini, gli armenti e gli animali:
tutto ciò che spunta dal suolo e che si muove sulle zampe,
tutto ciò che vola in alto con le ali,
i paesi di Khor e di Kush, e la terra d'Egitto.
A ciascuno hai assegnato un posto preciso per sovvenire ai suoi bisogni,
a ognuno procuri il nutrimento e fissi per lui un tempo di vita.
Diverse sono le lingue come le razze,
diverso il colore della pelle per distinguere i vari popoli.

Tu hai creato il Nilo nella Duat e lo fai scaturire a tuo piacimento
per consentire di vivere agli uomini che hai creato per te.

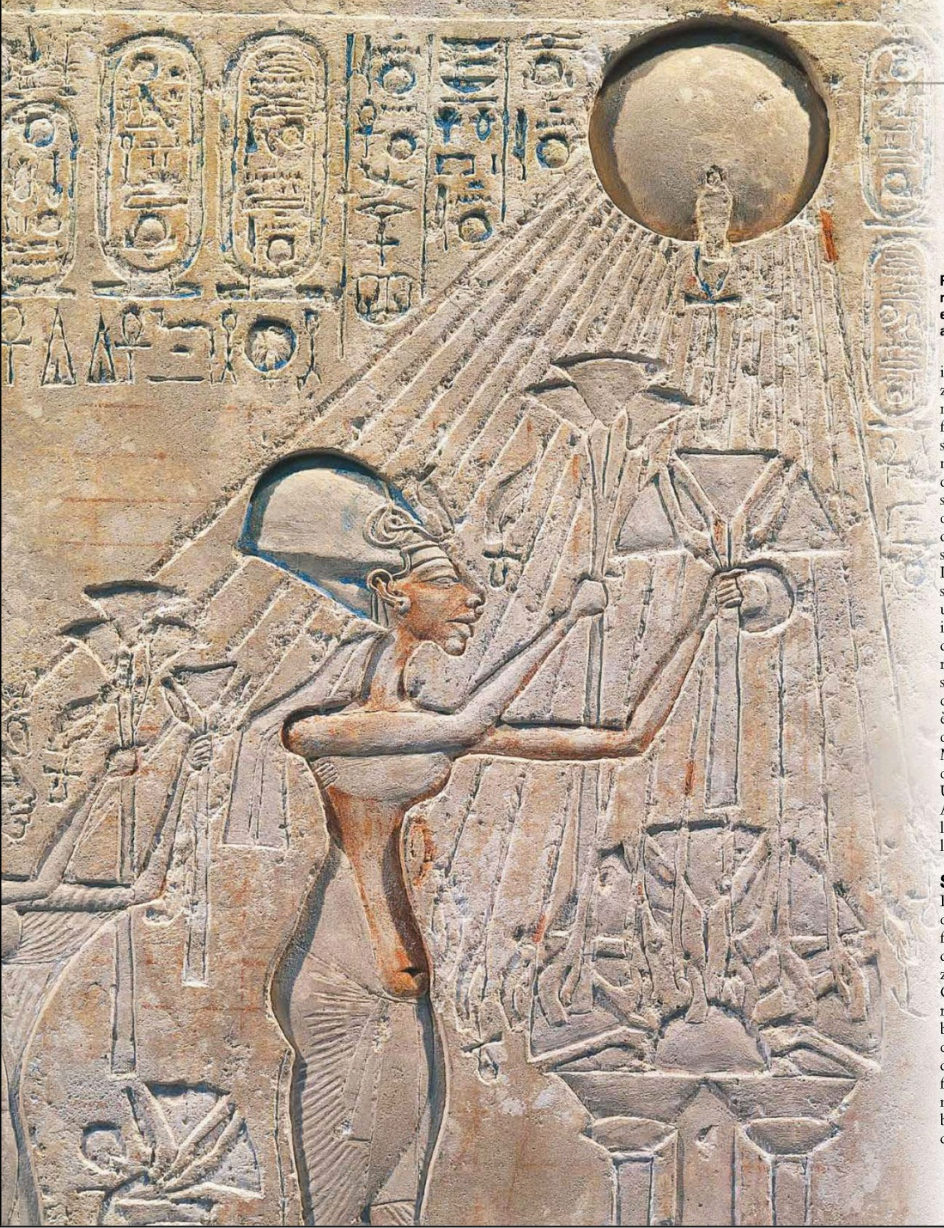
(…)

Quanto è potente la tua opera, signore dell'eternità:
tu doni il Nilo del cielo ai paesi stranieri
e agli animali che camminano sulle zampe di ogni contrada,
mentre per l'Egitto c'è il Nilo che scaturisce dalla Duat!

Grazie ai tuoi raggi crescono le coltivazioni;
esse vivono e maturano per te, quando tu sorgi.
Per consentire alla tua opera di svilupparsi hai creato le stagioni:
l'inverno per darle refrigerio, l'estate perché essa possa godere del tuo calore.
Hai fatto il cielo lontano per potervi salire
e da lí ammirare ciò che hai realizzato quando tu solo esistevi.
Sorgi sotto forma di Aton vivente,
ti manifesti brillante, lontano e vicino,
assumi milioni di forme a partire dalla tua unicità:
villaggi e città, campi, strade, fiumi.
Ciascuno ti ha davanti a sé,
quando appari come l'astro del mattino alto sulla terra.
Ma allorché tramonti, scompare ognuno di coloro cui
tu hai dato un volto,

(…)

Tutto ciò che esiste nel Paese da quando tu lo hai creato,
lo hai posto al servizio di tuo figlio, nato dalla tua carne,
il re dell'Alto e del Basso Egitto: Ankh-em-maat
il signore dei due Paesi: Nefer-kheperu-ra Ua-en-ra
il figlio di Ra: Ankh-em-maat
il signore delle corone: Akhenaton, grande fino alla fine dei suoi giorni
e al servizio della grande sposa del re, la sua amata,
signora dei due Paesi: Nefer-neferu-aton Nefertiti
(che si conservi in vita, salute e giovinezza per sempre!)



Rilievo raffigurante Akhenaton sotto i raggi del dio sole Aton, da Tell el-Amarna. XVIII dinastia, periodo amarniano. *Il Cairo*, Museo Egizio.

Considerare la «rivoluzione amarniana» come ispiratrice del monoteismo mosaico rischia di proiettare una vicenda legata al microcosmo dell'antico Egitto sui grandi problemi religiosi e ideologici dell'umanità

importante che riguarda la rivoluzione amarniana è quello del monoteismo, una questione irrisolta, forse destinata a rimanere tale, e sulla quale gli studiosi sono nettamente divisi, per l'ambiguità dei documenti di cui dispongono. Non si tratta di un problema di poco conto, perché coinvolge credenze dei nostri tempi degne di ogni rispetto e spesso nobilissime.
La questione si pone nei termini seguenti: Akhenaton ha fondato una religione monoteista, la prima in tutta la storia umana, dalla quale derivano in definitiva le grandi religioni monoteistiche, l'ebraismo, il cristianesimo e l'Islam? Per quale via ciò possa essere avvenuto è impossibile dire: molti pensano che il tramite possa essere stato Mosé (il nome è egiziano) quando condusse Israele fuori dall'Egitto. Un Mosé educato alla dottrina di Akhenaton e che ne ha esportato la fede fuori dall'Egitto, rendendola universale.

Solo un «falso profeta»?

Basta enunciare il problema per capire quanto esso sia delicato: si finisce con il proiettare la figura del faraone dal microcosmo egiziano e della storia del Vicino Oriente antico sui grandi problemi religiosi e perfino ideologici di buona parte della storia umana. È qui che si scontrano i due modi diametralmente diversi di vedere la figura del sovrano: da fondatore del monoteismo (di cui l'Egitto sarebbe stato la «culla») a «falso profeta» del suo Paese.
Problema irrisolto e irrisolvibile, s'è detto. Ma qualche osservazione può essere fatta e qualche domanda può essere posta. Che Akhenaton abbia comunque compiuto una riforma religiosa non può essere negato: è sufficiente guardare i rilievi che lo raffigurano con la sua famiglia sotto il sole che rappresenta Aton (*vedi alla pagina accanto*). Che questo sia un rapporto esclusivo è pure evidente. Eppure, tutti i sovrani egiziani hanno avuto un rapporto esclusivo con una divinità, quella che proteggeva la dinastia; ma si può andare anche oltre, affermando che ogni Egiziano aveva un rapporto esclusivo con il proprio dio personale, di cui spesso portava il nome e con il quale si identificava. Si pensi al numero sterminato di persone comuni che portavano, in Epoca Tarda, il nome di Horo.
Vi sono, del resto, studiosi i quali affermano, che, malgrado le apparenze di uno sterminato politeismo, la religione egiziana sia, in sostanza, monoteista. I molti dèi si spiegherebbero come le molteplici manifestazioni di un unico dio o come un dio unico che sarebbe, per così dire, «esploso», manifestandosi in mille forme diverse, tenute insieme dalla *Maat*, l'ordine che regna nell'universo. In questo quadro, pur opinabile, si collocherebbe il pensiero di Akhenaton; Aton è il suo dio: la sua contrapposizione ad Amon (ma non agli altri dèi) è politica, non teologica. L'esclusivismo delle religioni monoteiste è, palesemente, un'altra cosa.
La grande importanza che gli studiosi moderni riconoscono a questo sovrano, al suo pensiero e alla sua azione non deve far dimenticare un dato importante, e cioè che il suo radicamento nella vita dell'Egitto è stato scarsissimo. Dopo quanto s'è scritto e si continua a scrivere su di lui, verrebbe da pensare che fosse seguito da orde di seguaci, convertiti alla sua «dottrina». Non è stato così: al di fuori della città che si era costruito ad Amarna le sue tracce sono minime, forse anche perché è vissuto poco e ha regnato ancor meno. Il suo pensiero religioso è rimasto una dottrina per un'*elite* molto ridotta e non è sopravvissuto alla sua morte, ma è stato cancellato senza pietà al momento della restaurazione. Forse anche perché, probabilmente, non si era mai realmente radicato. Perfino ad Amarna sono state ritrovate tracce dei culti di altri dèi e, in verità, neanche lì la fede in Aton era penetrata in profondità.

Una sconfitta totale

La sconfitta dell'esperienza amarniana, insomma, è stata totale, eppure il timore suscitato da essa deve essere stato comunque molto grande, se dopo il breve regno del sacerdote Ay, con la probabile scomparsa degli ultimi discendenti della XVIII dinastia, la classe dirigente del Paese – nuovamente identificabile con il clero di Amon – ha deciso di ricorrere a una soluzione radicale: ponendo sul trono un militare di carriera, il generale Horemheb, che non aveva alcun legame di sangue con Akhenaton.
Un colpo di Stato militare sanciva, così, la fine di questa tormentata vicenda e un decreto del nuovo sovrano cancellava definitivamente, anche sul piano legislativo, la rivoluzione amarniana. *Sic transit gloria mundi*.

Nel V secolo a.C., sotto Pericle, Atene vive forse la sua stagione piú felice e assume un ruolo egemonico sull'Ellade. Fioriscono le arti e la cultura, mentre il teatro si trasforma in una sorta di grande rito collettivo, a cui partecipa, specchiandosi e riconoscendosi, l'intera cittadinanza

Corteo di cavalieri, particolare del fregio fidiaco raffigurante la processione delle Grandi Panatenee, scolpito in bassorilievo sul lato ovest del Partenone di Atene. 447-438 a.C. *Londra*, British Museum.

di Fabrizio Polacco

Splendori e TRAGEDIE

È impossibile parlare della Grecia ai tempi del culmine della potenza di Atene senza dare voce anche alle rappresentazioni tragiche che, in quello stesso periodo, i suoi cittadini andavano a seguire dalle gradinate del teatro di Dioniso, addossate alle pendici dell'Acropoli. Questo anche perché ci manca un resoconto storiografico approfondito e continuato proprio di quegli splendidi e decisivi anni centrali del V secolo; e, tra le poche cose che ci aiutano a ricostruirne, se non le vicende, almeno lo spirito e le tensioni ideali, vi sono appunto i drammi di Eschilo e di Sofocle.

Inoltre, se pure presso altri popoli e in epoche successive molti continuarono a comporre tragedie, esse non contennero mai piú quell'elemento squisitamente «tragico» che pare essere stato esclusivo degli Ateniesi del «secolo di Pericle»: nessun altro è riuscito a riportarlo sulla scena. Ciò accadde forse perché, negli anni che vanno dalle vittorie sui Persiani alla fine del secolo, gli abitanti dell'Attica vissero sulla propria pelle un'esperienza politica e culturale che si può definire eccezionale; e, soprattutto, la vissero per la prima volta nella storia (*vedi box alle pp. 78-79*).

Zeus tiranno

L'epoca potrebbe essere inaugurata dalle parole di Prometeo, il Titano benefattore dell'umanità che, dopo avere sottratto il fuoco alla gelosa custodia degli dèi contravvenendo a un loro divieto, lo donò ai miseri mortali. I quali – come ricorda commosso l'eroe mentre è punito per questo a un eterno supplizio su una rupe del Caucaso –, prima di quel momento: «avevano occhi e non vedevano, avevano le orecchie e non udivano, somigliavano a immagini di sogno, perduravano un tempo lungo e vago e confuso (...) operavano sempre e non sapevano». Questo non è il Prometeo del mito tradizionale, la cui vicenda era narrata per esempio da Esiodo, ma quello, assai piú moderno, rappresentato nel *Prometeo incatenato* di Eschilo, sulla scena di Atene in quei decenni.

Ebbene, contrariamente a quanto avveniva negli «atti sacri» di ogni altra civiltà antica (la tragedia greca, ricordiamolo, nasce come rappresentazione religiosa, e si svolge attorno a un altare), in quest'opera l'autore di una disobbedienza verso gli dèi, il trasgressore del loro comandamento, non viene umiliato né moralmente condannato; al contrario, il sommo dio, Zeus, inveisce e agisce contro il protagonista del dramma come gli Ateniesi avevano visto fare dai tiranni dell'epoca: gli stessi da cui avevano, un cinquantennio prima, liberato la loro città. Al punto che il Titano non si pente di quanto commesso, anzi, rivendica cosí la propria trasgressione: «Ho voluto, ho voluto il mio peccato, e non lo smentirò. Per dare aiuto a chi moriva ebbi la mia pena» (*vedi box a p. 76*).

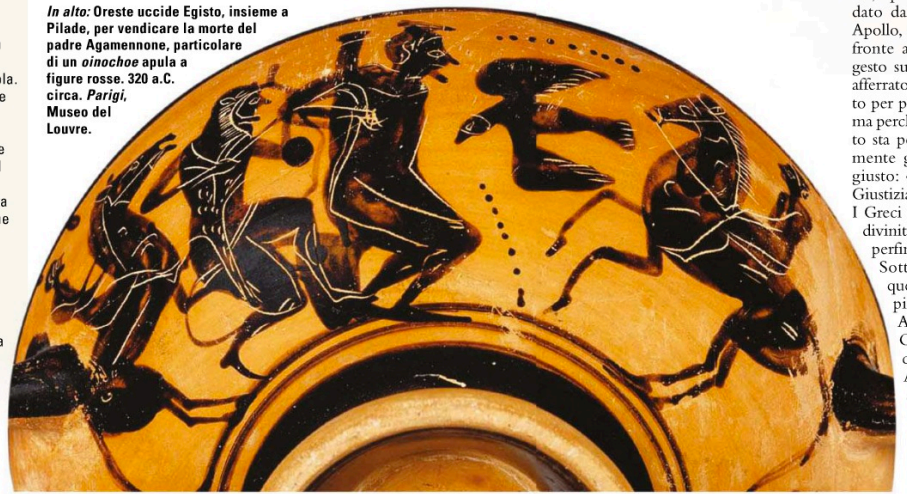
Atene e Prometeo

Gli Ateniesi che assistevano alla tragedia, parteggiavano forse per Pro-

IL TRAGICO E LA TRAGEDIA

Presso i Greci il teatro non era semplicemente uno svago, né un genere letterario. La tragedia nacque, come rappresentazione religiosa (protagonisti sono gli dèi e gli eroi) dai ditirambi (inni in onore di Dioniso): come in questi, vi coesistevano danza, canto, musica e parola. I drammi pervenutici non sono dunque che «libretti», come quelli dell'opera lirica, rimasti però privi della loro partizione musicale e coreografica, se non fosse che per poche «indicazioni di regia» interne al testo e per la notazione ritmica implicita nella metrica della poesia greca (costituita dall'alternanza di quantità – tempi – lunghe o brevi).

Poiché non vi era distinzione tra «librettista» e musicista, i tragediografi erano nello stesso tempo compositori e poeti. Il concetto greco di «tragico» consiste essenzialmente nella sorte dell'eroe che, volente o meno, spinto dalla propria grandezza d'animo o dall'*hybris* (tracotanza, eccesso), precipita sé e gli altri nella rovina.



In alto: **Oreste uccide Egisto, insieme a Pilade, per vendicare la morte del padre Agamennone, particolare di un *oinochoe* apula a figure rosse. 320 a.C. circa. *Parigi*, Museo del Louvre.**

A destra: **Eracle e Prometeo raffigurati su una *kylix* a figure nere. V sec. a.C. *Parigi*, Museo del Louvre.**

meteo? E, in qualche misura, si identificavano in lui? Probabilmente sí. Nei decenni precedenti, la loro città aveva cacciato i figli di Pisistrato e conquistato la libertà. Aveva ripetutamente affrontato e vinto, una volta perfino da sola, il piú grande impero dell'epoca. Aveva creato le prime istituzioni democratiche degne di questo nome, ponendo, cosa inaudita, su un piano di parità tutti i cittadini. Pur non dichiarandolo esplicitamente, aveva sovvertito i regimi monarchici, aristocratici, e oligarchici che l'avevano retta in precedenza. Aveva creato un tipo di dominio militare mai visto, basato su una flotta, la piú potente dell'epoca, allestita e fatta funzionare non da schiavi, ma da cittadini. Si sentiva benefattrice e guida degli altri Greci, almeno di quelli che aveva sottratto alla sottomissione dell'Oriente e poi riunito in un'alleanza politico militare, la Lega delio-attica, che aveva dotato di un consiglio (il Sinedrio) e di una cassa comuni. Da qualche tempo, infine, quel sistema istituzionale innovativo che essa aveva sviluppato consentiva l'alternanza al potere di fazioni e uomini politici di diverso orientamento senza che ai soccombenti toccasse, come un tempo, di scegliere tra la morte o l'esilio in attesa di riuscire poi a ripagare con la stessa moneta gli avversari. Atene, per ottenere tutto ciò, aveva dovuto imparare a far coesistere, a far convivere gli opposti. A tollerare il dissenso, l'opposizione, e a utilizzare la libera dialettica. Grazie anche alle riflessioni intellettuali che prendevano corpo – come vedremo – nella stessa tragedia, essa cercava, insomma, di conciliare quel che prima di allora era ritenuto inconciliabile.

«Pilade, che farò»?

Si consideri a questo proposito il dissidio interiore che angoscia Oreste, nelle *Coefore* di Eschilo, mentre sta per compiere un gesto terribile, l'assassinio della madre. La donna aveva ucciso subdolamente il marito, e padre di Oreste, Agamennone. Una volta raggiunta la maggiore età, il protagonista viene perciò guidato dalla Giustizia e da un dio, Apollo, a vendicarlo. Ma, messo di fronte all'esecuzione di quel suo gesto supremo, Oreste tentenna, è afferrato da una vertigine. Non certo per paura, e non tanto per pietà, ma perché si rende conto che quanto sta per fare è, insieme, sommamente giusto e sommamente ingiusto: «Ares si scontra con Ares, Giustizia con Giustizia!».

I Greci erano già avvezzi a vedere divinità in contrasto reciproco, e perfino schierate contro di loro. Sotto le mura di Troia, pure quello che è stato definito «il piú greco degli dèi greci», Apollo, parteggiava, secondo Omero, per i Troiani. E anche le grazie seducenti di Afrodite, non erano forse agli antipodi della casta pudicizia ostentata da Artemide? Ma nella tragedia c'è di piú: uno stesso dio, Ares, e una stessa dea, Giustizia (Dike), figlia di Zeus, si duplicano, si pongono in alternativa a se stessi, ciascuno divaricandosi come due strade opposte, entrambe obbligate quanto impraticabili. E cosí ecco che, proprio prima di agire, Oreste lancia all'amico Pilade quell'urlo angosciato che potrebbe essere il sigillo di ogni dilemma tragico: «Pilade, che farò?».

Libera e bizzarra

Come già con Prometeo, gli Ateniesi che assistevano alla tragedia, si identificavano in qualche misura anche con Oreste? Probabilmente sí. Avevano compreso già da tempo che gli dèi erano ambigui, discordi, contraddittori. Anche per questo i loro fratelli della Ionia avevano creato la filosofia, ove, in mancanza di meglio, si affidavano alla ragione umana per indagare la natura del cosmo e il senso dell'essere. E anche la loro città si stava riempiendo di molti illustri e affascinanti intellettuali che vi venivano a diffondere idee sconvolgenti, attirati dalle opportunità di trovarsi nel centro dell'Ellade, nella città che stava diventando la piú ricca, la piú potente, la piú bizzarra e la piú libera che occhio umano avesse mai visto.

La conclusione comune non poteva essere diversa da quella secondo cui l'uomo, nelle sue scelte supreme, era spinto ora da una forza divina ora da un'altra (dal furore di Ares, e insieme da quello di un Ares opposto e contrario), e che perciò egli doveva imparare, se voleva uscire dal labirinto, a decidere da solo. In pratica, gli Ateniesi vivevano quotidianamente, sulla propria pelle, uno *shock* culturale mai sperimentato prima, consistente nel fatto di essere i primi uomini veramente liberi della storia, e allo stesso tempo di essere rimasti privi di un'univoca guida divina.

Le loro leggi? Se le erano date, e potevano, volendo, cambiarle. I loro *leader*? Se li sceglievano, potevano destituirli, e comunque, sebbene eletti, non avevano la facoltà di decidere al posto loro. Le loro azioni politiche, le alleanze, le guerre? Gli Ateniesi stessi ne dibattevano, le

La Grecia in epoca classica (V-IV sec. a.C.). ***Nella pagina accanto*: Atena *Parthenos* (Atena Vergine), copia romana in marmo dall'originale in oro e avorio scolpito da Fidia, nel 438 a.C. circa, e collocato all'interno del Partenone di Atene. II sec. d.C. *Atene*, Museo Archeologico Nazionale.**

votavano, poi magari le capovolgevano, dopo essersi consultati tra loro in qualche concitata assemblea e avere ascoltato quelli che parevano i migliori, ma che forse davvero non lo erano. Quei cittadini riuniti erano varie migliaia; ma in fondo erano soli: soli davanti alle scelte, soli davanti al loro fare la storia.

Il vero nemico

Anche la politica estera, che poteva determinare il benessere o la rovina della città, era invischiata in alcuni dilemmi dal risvolto tragico. La scelta del nemico principale, per esempio. Chi era piú pericoloso, chi il vero avversario mortale? Erano forse i Persiani, dotati di risorse sterminate, che avevano tentato piú volte di sottomettere non solo loro, ma l'Ellade intera? E che, se li avessero sconfitti, avrebbero magari fatto fare anche a loro la fine degli Eretriesi deportati sul golfo Persico? E che comunque, già per due volte, avevano devastato la loro amata Acropoli? Le rovine provocate dai barbari erano ancora lí, lasciate in quello stato perché fossero monito agli Ateniesi a non abbassare mai la guardia contro il Gran Re.

Oppure, al contrario, nemico principale erano gli Spartani, assai piú vicini (due, tre giorni di marcia appena), i quali ben volentieri avrebbero tolto loro quella libertà politica a tanto prezzo conquistata, e li avrebbero ben visti di nuovo sotto la tutela dei pochi aristocratici, se non di un tiranno, purché non soffiassero sul fuoco della ribellione che covava sempre sotto le ceneri della fertile Laconia? E che, per cominciare, se solo se ne fosse presentata l'occasione, avrebbero allontanato da Atene tutti gli alleati, quelli che la rafforzavano e la arricchivano con i tributi, concedendole sempre il comando delle loro triremi e dei loro opliti?

Per circa un decennio, Pericle e gli Ateniesi si illusero di poter non scegliere, o, meglio, di poter seguire entrambe le strade contemporaneamente: di essere tanto forti, cioè, da poter combattere assieme gli

LA STORIA NASCE IN UN PERIODO SENZA STORIE

Mentre le *Storie* di Erodoto culminano con le guerre persiane, l'opera di Tucidide narra la guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene. Resta cosí scoperto proprio il cinquantennio intermedio (*pentecontaetía*) che va dal 479 al 431 a.C. Fortunatamente lo stesso Tucidide ci fornisce anche una sintesi di raccordo di una trentina di paragrafi su questo periodo (che comprende la famosa «età periclea»), ma, per approfondirlo, dobbiamo ricorrere a testimonianze eterogenee e di diverso valore: tarde biografie e opere erudite, drammi teatrali, reperti archeologici.

Il paradosso è che proprio nel breve intervallo (meno di una generazione) che separa i due storici del V secolo si verificò una delle principali evoluzioni del genere storiografico: mentre l'opera di Erodoto presenta ancora tratti favolistici che richiamano il patrimonio mitologico dei Greci e riporta, seppure con qualche riserva, eventi prodigiosi (si pensi alla frana di massi che, precipitando dal Parnaso, impedisce ai Persiani di profanare il santuario di Delfi), in Tucidide nulla viene concesso al diletto del lettore, **ogni testimonianza viene passata attraverso un vaglio severo (comprese le affermazioni dello stesso Erodoto),** e gli dèi non sono piú presenti se non nei riferimenti che a loro fanno gli uomini nei propri discorsi.

Spartani per conquistare il dominio sull'Ellade, e i Persiani per sventare la minaccia che proveniva dall'Oriente.

Guerra su due fronti

Era, questa loro enorme presunzione di sé, un atto bello e buono di *hybris* (eccesso, tracotanza). Non troppo dissimile, in fondo, da quello che il re Serse, messo in scena da Eschilo pochi anni prima, nel 472 a.C., aveva tentato di realizzare, con il suo proposito di dominare sulla terra e sul mare, sull'Asia e sull'Europa: cadendo poi, rovinosamente.
E così, subito dopo che Pericle, dopo l'assassinio di Efialte (461), ebbe iniziato a governare sugli Ateniesi come principale esponente dello schieramento «democratico», ecco, uno dopo l'altro, delinearsi i passi di un grande, ambizioso disegno imperialistico. Si pone l'assedio alla vicina, troppo vicina e dorica isola di Egina, per spazzare via una concorrente sui mari a poche miglia del Pireo. E lo stesso grande porto ateniese viene collegato con la Città dalle «Lunghe Mura», ampio corridoio fortificato che saldava l'Acropoli e l'Agorà agli arsenali, alla flotta, in pratica al mare: separandola, se lo si fosse voluto, dal resto dell'Attica (459/8). Atene si trasformava così quasi in un'isola: finché avesse dominato i mari, sarebbe stata inespugnabile.
Dopodiché ci si allea con Megara, la città posta su quell'istmo che collegava – e volendo divideva – i due tronconi della penisola elleni-

Ribellatasi all'antica alleata, Samo venne assediata e sottomessa da Atene

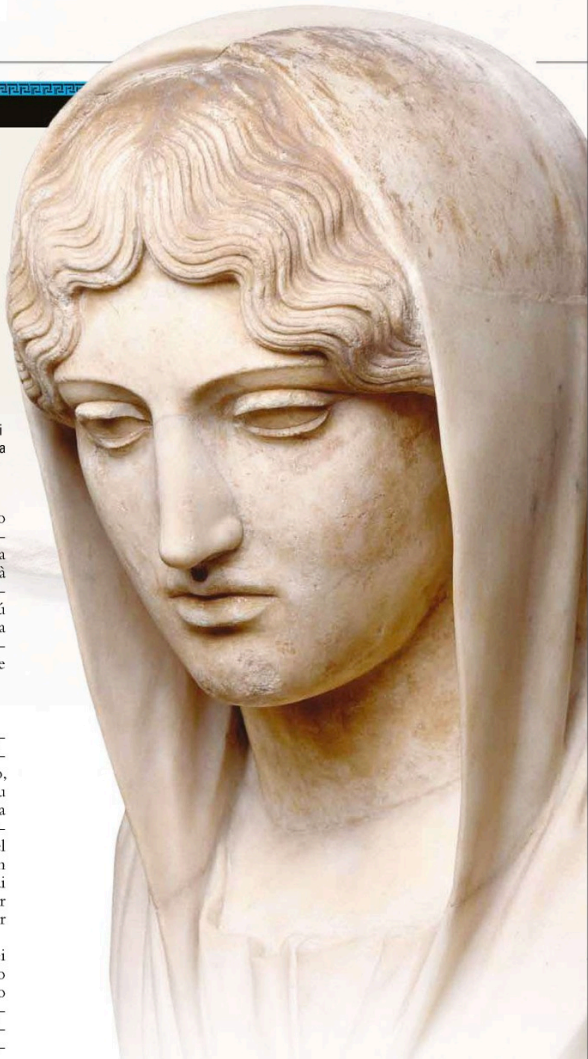
ca; fino ad allora, aveva fatto parte della Lega peloponnesiaca, e la sua defezione era una aperta sfida a Sparta. E, infine, l'assalto più audace: la spedizione in Egitto. Si trattava di cogliere l'occasione di una ribellione locale contro il re di Persia, e lo scopo dell'impresa era davvero ambizioso: porre mano al disfacimento del suo impero, privandolo di una delle province più ricche e prestigiose. Solo che, mentre tutto ciò accadeva, un esercito spartano si era incuneato nella Grecia centrale, aveva risistemato le cose a suo favore in quelle regioni, e si apprestava a rientrare in patria passando proprio dall'istmo. Gli Ateniesi lo affrontano nella Beozia, una regione tradizionalmente ostile ad Atene, ma a Tanagra, nel 457 a.C., vengono disfatti.
Tuttavia la *polis* democratica si riscatta prontamente. Mentre all'interno ammette anche la classe censuaria degli zeugiti all'arcontato, facendo così crollare un altro tradizionale privilegio dei più ricchi (si pensi che uno degli arconti, il *basileus*, svolgeva le stesse funzioni sacrali che una volta erano esclusive del re di Atene: e ora «re» poteva diventare, per un anno, anche il più umile dei contadini), Atene assembla in fretta e in furia un nuovo esercito; e, dopo pochi mesi, ritiratisi gli Spartani, sbaraglia i Beoti a Enofita. In un colpo solo, la città diventa padrona della Grecia centrale. L'ambizione, ormai non più nascosta, è di fare concorrenza a Sparta nel suo stesso dominio: conquistare l'egemonia sulla terra, oltre che sui mari.

Il dominio e lo stile di vita

Attorno alla metà degli anni Cinquanta del V secolo a.C. gli eserciti ateniesi stanno combattendo, così, contemporaneamente su fronti lontani tra loro, mentre la flotta rifornisce di truppe gli alleati egizi, controlla gli avversari nel golfo di Corinto e si spinge in azioni dimostrative fino a quello di Napoli. Più tardi, veleggerà per imporre il suo dominio sul Mar Nero (437 circa).
Nel frattempo, la città fiorisce nei commerci e nelle arti: «a conforto delle fatiche, abbiamo procurato alla nostra mente il maggior numero di svaghi, celebrando secondo le tradizioni patrie giochi e feste che si succedono per tutto l'anno e abitando case con tutti i conforti il cui quotidiano godimento allontana la noia. Giungono nella

IL «CIRCOLO» DI PERICLE

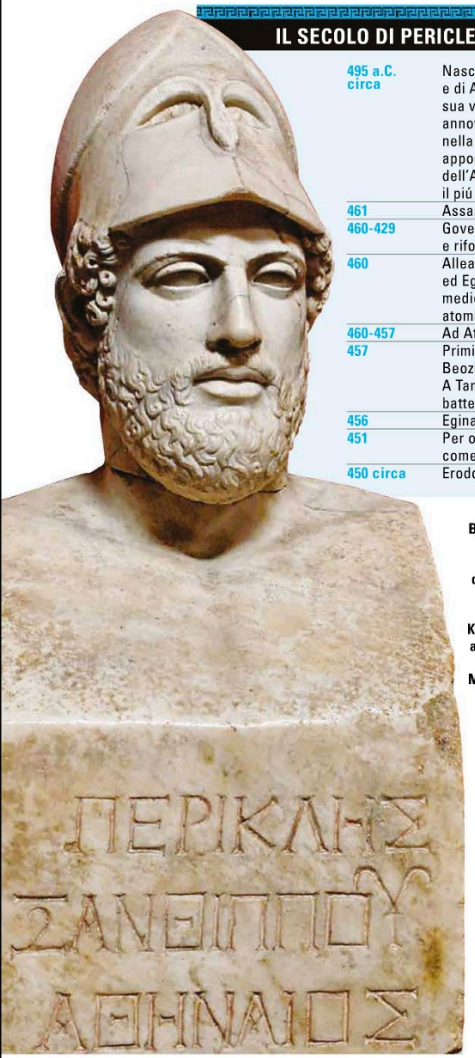
Protagora di Abdera, esponente della corrente di pensiero sofistica, e, soprattutto, lo ionico Anassagora di Clazomene, che insegnò ad Atene per circa trent'anni, facevano parte della cerchia di intellettuali e di artisti di cui il versatile Pericle amò circondarsi. Per Anassagora, considerato addirittura il suo «maestro», gli astri non sono più dèi, ma «fuoco, terra e pietre» e a governare il mondo egli vede non più una divinità antropomorfa, ma una «mente» (*noús*) che regola il tutto con intelligenza.
Tra gli intimi dello statista vi erano inoltre lo storico **Erodoto,** l'urbanista **Ippodamo di Mileto** (progettista di centri urbani costruiti lungo assi viari ortogonali, come il Pireo) e lo scultore **Fidia**. Apparve cosa scandalosa che ai cenacoli nella casa dello statista prendesse parte anche la sua etèra («compagna»), **Aspasia di Mileto,** dalla quale Pericle ebbe anche un figlio. Donna bella, intelligente e – cosa rara per l'epoca – molto istruita, fu oggetto di maldicenze e dicerie da parte dei commediografi contemporanei, che la chiamavano alternativamente «Era» (cioè la moglie di Zeus, al quale Pericle veniva assimilato per le sue manie di grandezza), o, più brutalmente, «laida concubina».



In alto: **testa in marmo nota come Aspasia di Mileto, la compagna di Pericle dal 445 a.C., anno in cui egli ripudiò la moglie. V sec. a.C. *Parigi,* Museo del Louvre.** ***Nella pagina accanto:*** **veduta aerea del sito di Samo, in Grecia. La città, ribellatasi ad Atene nel 441, fu assediata e sottomessa pochi anni più tardi.**

IL SECOLO DI PERICLE

495 a.C. circa	Nasce Pericle, figlio di Santippo, vincitore di Micale (479), e di Agariste, nipote di Clistene. Poche sono le notizie sulla sua vita anteriori al 463. Tra i suoi maestri la tradizione annovera Zenone e Anassagora. Entrato verso i trent'anni nella politica attiva, si schierò con i democratici e appoggiò Efialte nella campagna per abbattere il potere dell'Areopago e per la condanna all'ostracismo di Cimone, il piú pericoloso avversario della democrazia (462-461).
461	Assassinio di Efialte.
460-429	Governo di Pericle ad Atene. Apogeo della civiltà attica e riforma della costituzione ateniese.
460	Alleanza di Atene con Megara, Sparta si allea con Corinto ed Egina. A Kos, nasce Ippocrate, fondatore della scuola di medicina. Ad Abdera nasce Democrito (e con lui la scuola atomistica).
460-457	Ad Atene, si costruiscono le mura della città fino al Pireo.
457	Primi scontri tra Sparta e Atene per la supremazia in Beozia. Tebe si allea con Sparta, Atene con Argo. A Tanagra, Sparta e Corinto sconfiggono Atene, che si rifà battendo i Tebani a Enofita in Beozia.
456	Egina entra nella Lega delio-attica.
451	Per opera di Pericle, Cimone viene richiamato ad Atene, come mediatore di un armistizio di cinque anni con Sparta.
450 circa	Erodoto scrive le *Storie*.
449	Durante l'assedio di Cizio, Cimone muore di malattia. Pericle, assicura la posizione di Atene grazie alla Pace di Callia con la Persia, liberando cosí le città greche dell'Egeo.
447-432	Costruzione del Partenone sull'Acropoli di Atene.
447	A Coronea, la Beozia, alleata con gli aristocratici dell'Eubea e della Locride, sconfigge gli Ateniesi, sostenitori dei governi democratici, e si proclama indipendente. Si riorganizza la Lega beotica sotto il dominio di Tebe: le città suddivise in 11 distretti. Caduta degli oligarchi. Scoppiano rivolte in Eubea.
446	Secessione da Atene di Megara e della Focide. In Eubea, il partito aristocratico propone un'insurrezione contro Atene, con l'appoggio di Megara, di Sparta e della Beozia; Pericle ristabilisce l'ordine dopo aver raso al suolo Istiea.
445	Pericle firma la Pace dei Trent'anni fra Atene e Sparta, che riconosce la coesistenza delle due Leghe, ateniese e peloponnesiaca.
444	Ad Atene Sofocle rappresenta l'*Antigone*.
441-439	Samo abbandona la Lega delio-attica e subisce una dura punizione da parte di Atene
438	Euripide presenta l'*Alcesti*.
436	Pericle, per aprirsi la via alla zona metallifera del Pangeo, fonda la colonia di Anfipoli, e costringe le città del Ponto Eusino a entrare nella Lega delio-attica.
431	Callia firma la pace con la Persia.
431	Fallita la pace fra Sparta e Atene, inizia la guerra del Peloponneso.
431-404	Guerra del Peloponneso fra Atene (Lega delio-attica) e Sparta (Lega del Peloponneso). Atene ne esce sconfitta.
431-421	Prima fase del conflitto peloponnesiaco, detto guerra archidamica, dal re spartano Archidamo.
431	Gli Spartani invadono l'Attica, gli abitanti in massa si rifugiano dentro le mura di Atene. Battaglia di Metone con lo spartano Brasida.
429	Ad Atene scoppia la peste, muore un terzo della popolazione attica, fra le vittime anche Pericle.



Busto in marmo di Pericle. Copia romana da un originale greco dello scultore Kresilas del 430 a.C. circa. *Città del Vaticano*, Musei Vaticani, Museo Pio Clementino.

nostra città, per la sua importanza, tutte le cose migliori da ogni parte della terra e cosí avviene di godere non solo i prodotti e i frutti di questo paese, ma anche quegli degli altri con ugual piacere e abbondanza» (Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, libro II, traduzione di Edoardo Noseda).

Questa commemorazione dei caduti attribuita a Pericle da Tucidide alcuni decenni dopo tali eventi è anche la celebrazione di uno stile di vita. Pericle fu un caso raro di uomo di alta cultura che seppe governare accortamente e a lungo in una città riottosa e litigiosa, ingrata e talvolta spietata, sottoponendosi ogni anno al giudizio degli elettori, e piú volte al mese agli umori di un'assemblea popolare. Non bisogna mai dimenticare questa realtà istituzionale, anche quando si ricorda per lui la abusata definizione di «re senza corona»: specie dopo che, a partire dal 443 a.C., l'ostracismo ebbe eliminato dalla scena politica l'ultimo grande avversario, Tucidide figlio di Melesia (*da non confondersi con il noto storiografo; vedi box alle pp. 80-81*). E, tuttavia, secondo un noto principio tragico «la dismisura genera tiranni: la dismisura, se di molte cose si è insensatamente riempita, né opportune né giovevoli, una volta ascesa su eccelse vette subito di necessità precipita nel baratro, là dove non poggia saldamente il piede». Quando gli Ateniesi, alcuni anni dopo la morte del loro amato *leader* (429 a.C.), udirono questo canto del coro dell'*Edipo re*, pensarono forse anche alla disfatte subite sotto di lui da Atene, per quella guerra su troppi fronti? Molto probabilmente, sí. Infatti la spedizione in Egitto si era risolta in una catastrofe: falli dinnanzi alla lenta ma decisa reazione persiana, sicché dal delta del Nilo tornarono - commenta amaro lo storico - «pochi di molti».

Il trasferimento del tesoro

Anche la Grecia centrale venne perduta, quando a Coronea un esercito ateniese fu sconfitto dagli insorti della Beozia, e molti opliti, caduti prigionieri, furono riscattati a caro prezzo (447 a.C). Allora gli alleati di Atene provarono a rivoltarsi: prima fa tutte la grande, vicina e vitale Eubea. La democrazia reagí con coraggio e prontezza: represse le rivolte, ristabilí la coesione della Lega. Già da qualche anno però, mossa significativa, aveva trasferito la cassa del tesoro da Delo sull'Acropoli, abolendo l'uso del sinedrio e stabilendo che di quei danari, dopo aver provveduto a quanto necessario per la difesa comune, poteva fare l'uso che voleva. Gli Spartani, volendo profittare di quel momento di crisi, invasero l'Attica; ma poi, misteriosamente, si ritirarono. Timore di dover affrontare le Lunghe Mura, o effetto di somme in denaro nascostamente fatte elargire da Pericle ai loro capi?

Comunque, se il grande *leader* non fu certo un tiranno, tale stava diventando la sua città verso le altre della Lega. Tra il 441 e il 439 si ribellò l'antica alleata Samo. Fu assediata e sottomessa, e gli oppositori malignarono che la durezza di Pericle fosse stata sobillata dalla sua amante, la celebre Aspasia, originaria della rivale Mileto. A quella spedizione partecipò come stratego il poeta tragico Sofocle, a dimostrazione di come politica e cultura, servizio della patria e dissenso intellettuale si coniugassero in modo mirabile nell'Atene di quell'epoca, che sapeva, come scrisse Tucidide, «amare il bello con misura, cercare il sapere senza mollezza».

(13 – continua)

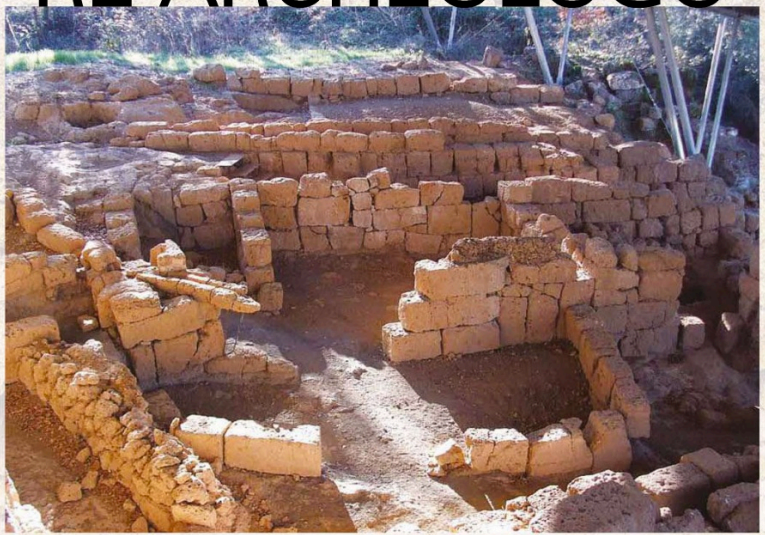
LE PUNTATE DI QUESTA SERIE

Ecco gli argomenti dei prossimi capitoli di questa storia dei Greci:

- La guerra tra Sparta e Atene
- Una magnifica meteora: Alessandro il Macedone
- Mirabili frantumi: gli eredi dell'impero alessandrino
- Ellenismi senza fine. Alle origini di quello che siamo
- *Odi et amo*: il contrastato rapporto tra i Greci e Roma
- Tra Silla e Nerone: la Grecia campo di battaglia di Roma

di Paola Di Silvio

L'avventura del RE ARCHEOLOGO



Nel cuore della Tuscia viterbese, in un paesaggio ancora incontaminato, si conservano le vestigia di uno dei rari abitati etruschi a oggi indagati. La sua esplorazione venne promossa, alla metà del secolo scorso, nientemeno che da Gustavo VI Adolfo di Svezia, il quale prese personalmente parte alle campagne di scavo

«C'era una volta un re...»: potrebbe iniziare così il racconto di una delle avventure archeologiche più coinvolgenti e appassionanti, che ebbero come scenario l'Etruria meridionale interna, intorno alla metà del secolo scorso. Protagonista di questa epica impresa scientifica fu Gustavo VI Adolfo, uno dei più amati reali di Svezia. Uomo dall'articolata personalità, straordinariamente curioso e assetato di conoscenza, coltivava interessi che spaziavano dalla storia, all'arte, all'archeologia.
E proprio in qualità di esperto archeologo alla metà degli anni Cinquanta del Novecento, insieme all'amico Axel Boethius, allora di-

In alto: San Giovenale (Blera, Viterbo). Resti di case individuate nel settore dell'abitato etrusco che occupa la collinetta denominata «Borgo», situata a est dell'acropoli. VII-VI sec. a.C. L'insediamento è stato oggetto di scavi condotti dall'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma tra il 1956 e il 1965.

San Giovenale, località del Comune di Blera (in provincia di Viterbo), nella quale sono stati portati alla luce i resti di un abitato di epoca etrusca occupato tra il VII e il IV sec. a.C. A quest'ultimo è riferibile la muratura in blocchi di tufo sulla sinistra, mentre, sullo sfondo, sono i resti del castello dei Di Vico, edificato nel XIII sec., testimonianza della fase di frequentazione medievale del sito.

CON LA CAZZUOLA AL POSTO DELLO SCETTRO

Gustavo VI Adolfo di Svezia (1882-1973), a soli 15 anni, affascinato dalle tombe preistoriche che si trovavano attorno al palazzo di Tullgarn, residenza estiva della famiglia reale, intraprese la sua prima avventura archeologica. Nel 1901 effettuò il suo primo scavo in Italia, nella Villa San Michele ad Anacapri, proprietà dello scrittore svedese Axel Munthe (1857-1949), e l'anno successivo iniziò gli studi di archeologia all'Università di Uppsala. Dopo essere stato in Egitto, si recò in Grecia, dove ebbe modo di approfondire le sue conoscenze dell'arte e della cultura classica. Visitò l'Estremo Oriente, e prese parte a scavi preistorici in Giappone e a quelli di una tomba principesca in Corea.

Come principe ereditario, sostenne e seguì personalmente una spedizione archeologica a Cipro. Divenuto re, nel 1951, a più di settant'anni, fu costretto ad accantonare l'attività di studio e ricerca in campo archeologico, ma conservò intatta la sua passione e, alla metà degli anni Cinquanta, contribuì ad avviare indagini archeologiche nella Tuscia, condotte dall'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma. L'intento era quello di conoscere meglio gli aspetti della vita quotidiana degli Etruschi, concentrando l'interesse sulle aree di abitati e non più solo sulle necropoli, e furono esplorati i siti di San Giovenale, Acquarossa e Luni sul Mignone. Il monarca prendeva parte in prima persona alle campagne di scavo: era dotato di esemplare capacità di giudizio e di destrezza tecnica, prudente, umile, era sempre pronto a rispettare le decisioni dei vari direttori di scavo e aperto alla discussione con gli archeologi. Personaggio di grande affabilità, si relazionava sempre con grande cortesia ai contadini del luogo, spesso assunti per assistere gli archeologi.

Gustavo VI Adolfo fu eletto cittadino onorario di Blera, dove trascorse lunghi soggiorni e stabilì un legame speciale e intenso con la gente del luogo. A San Giovenale e negli altri siti indagati dall'Istituto Svedese prese parte a 15 stagioni di scavo, fino al 1972. L'entusiasmo, la passione e l'amore per l'archeologia valsero al sovrano svedese la laurea *honoris causa*, conferitagli nel 1955 dall'Università di Oxford.

Gustavo VI Adolfo di Svezia sul cantiere di scavo a San Giovenale. Il re partecipò alle indagini acheologiche condotte nel sito etrusco dall'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma tra il 1956 ed il 1965.

Resti di una struttura interpretabile come officina metallurgica, con la base di un focolare utilizzato per la lavorazione del ferro, nel quartiere artigianale del Borgo. VII sec. a.C.

rettore dell'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma, e con Renato Bartoccini, soprintendente dell'Etruria Meridionale, il sovrano diede vita alla sua impresa più impegnativa e gratificante: le ricerche condotte – negli anni 1956-1978 – in vari siti d'Etruria allo scopo di chiarire importanti aspetti della cultura etrusca, in particolare quello relativo al processo di transizione dalla vita pastorale e agricola del villaggio protostorico alla multiforme realtà urbana etrusco-romana.

Dalle necropoli all'abitato

Per la prima volta in Etruria l'indagine archeologica si spostava dall'ambito delle necropoli a quello degli abitati. Il primo sito scelto fu San Giovenale, a circa 9 km da Blera, antica cittadina nel cuore della Tuscia viterbese. Qui, il 10 ottobre del 1956, ebbe inizio lo scavo, protrattosi con varie campagne fino al 1965, a cui presero parte Gustavo VI, sua nipote Margarethe, futura regina di Danimarca, nonché professori e studenti dell'Istituto Svedese; questi ultimi avrebbero così potuto apprendere i metodi dell'archeologia moderna. L'indagine era scaturita dall'interesse per la topografia d'Etruria del tesoriere dell'Istituto, Erick Wetter, che aveva individuato in San Giovenale un sito ideale per avviare una preliminare attività di ricognizione.

Il pianoro di San Giovenale, infatti, si presentava con le caratteristiche tipiche degli insediamenti del paesaggio tufaceo etrusco: un'altura naturalmente fortificata, allungata in direzione est-ovest per circa mezzo chilometro, delimitata dal torrente Vesca e dai suoi affluenti. L'area, inserita in un contesto naturalistico e paesaggistico tra i più suggestivi e incontaminati d'Etruria, era dominata, allora come oggi, dai resti del Castello dei Di Vico, costruito nel XIII secolo, e dalle rovine della chiesetta, di origine altomedievale, dedicata a San Giovenale, vescovo di Narni, da cui deriva il toponimo del luogo. Le ricerche si svolsero aprendo una serie di trincee esplorative, che permisero l'individuazione di zone di maggiore interesse, nelle quali l'indagine fu condotta in estensione.

Le strutture riportate alla luce, in parte reinterrate al termine della documentazione, per problemi di conservazione, fornirono un contributo fondamentale per la conoscenza dell'architettura urbana e domestica etrusca. L'attività di ricerca rivelò che l'acropoli di San Giovenale era stata occupata, già nel corso del II millennio a.C., da un abitato di capanne, messo in luce nel settore orientale del pianoro, all'interno della corte del castello medievale. È interessante constatare come già in quest'epoca venissero realizzate opere per fortificare il punto più nevralgico dell'abitato, nel quale si apriva anche il suo ingresso principale: massi tufacei, disposti uno sull'altro, databili all'età del Bronzo, e sui quali poggia il successivo muro etrusco, sono stati interpretati come un rafforzamento delle pendici orientali a scopo difensivo.

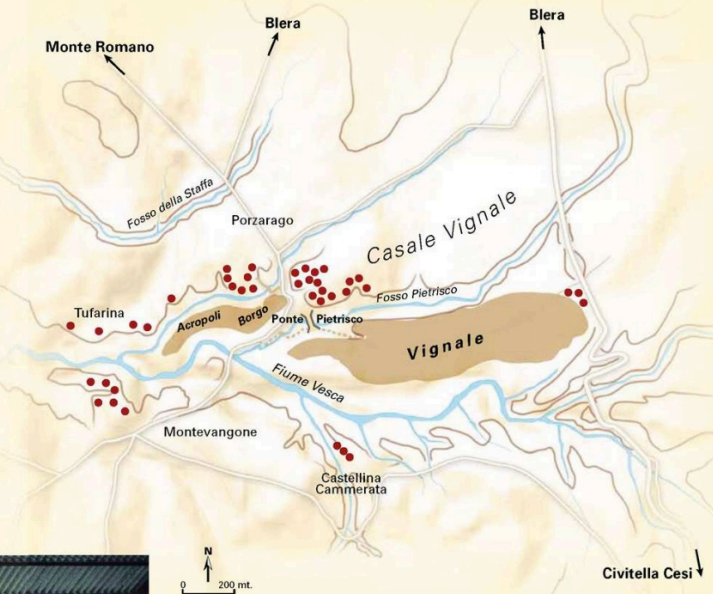
Questo primo insediamento, dopo una distruzione totale, culminata in un incendio, fu sostituito da un abitato protovillanoviano (XI-X secolo.a.C.) piuttosto esteso, che utilizzò anche terrazzamenti artificiali per aumentare lo spazio per le abitazioni e che adottò sistemi di pianificazione regolare.

A partire dalla metà del VII secolo a.C. si assiste a una trasformazione radicale: le capanne furono sostituite da costruzioni in blocchi di tufo, con tetti di tegole, che si andarono disponendo anche sulla collinetta detta «Borgo», immediatamente a est dell'acropoli. Proprio qui si concentrarono le attività di scavo, giustificate dall'assoluta rilevanza delle strutture individuate, ancora oggi protette da una ampia copertura e visibili dall'alto grazie a una passerella. Si tratta di un gruppo di costruzioni abbastanza ben conservate, edificate sul pendio digradante verso settentrione, dopo l'apprestamento di un'imponente opera di terrazzamento e canalizzazione per lo scolo delle acque, realizzata intorno alla metà del VII secolo a.C.

Case costruite con cura

Le abitazioni messe in luce sono di carattere piuttosto modesto, generalmente costituite da due ambienti allineati, con un'area scoperta antistante, in cui si sono ritrovati

LA CITTÀ DEI VIVI E LA CITTÀ DEI MORTI



A destra: carta dell'area archeologica di San Giovenale: vi sono indicate l'area dell'abitato (Acropoli, Borgo) e le zone interessate dalla presenza di tombe (Casale Vignale, Porzarago, Tufarina). ***Nella pagina accanto:*** l'ingresso della Tomba della Sedia nella necropoli di Casale Vignale. VI sec. a.C.

resti di focolari e pozzi. Le strutture murarie della fase piú antica sono abbastanza ben conservate in elevato, e raggiungono talvolta i 2 m di altezza. La tecnica edilizia appare assai accurata: sono impiegati blocchi di tufo regolarmente squadrati, disposti in file orizzontali, caratterizzati dalla presenza di appositi tagli, realizzati per la perfetta connessione di un blocco a quello contiguo.

Nella parte piú settentrionale del Borgo si distingue una unità abitativa costituita tra tre ambienti affiancati, ciascuno con ingresso sul lato lungo verso sud: la presenza all'interno delle stanze di diversi focolari, una vera anomalia per una semplice abitazione, ha incuriosito e stimolato i suoi scopritori. Lungo il muro settentrionale della struttura vi è poi un passaggio verso ciò che gli stessi studiosi svedesi hanno definito «the mystery

Una residenza aristocratica?

In alcuni settori dell'acropoli di San Giovenale sono state messe in luce abitazioni con caratteristiche marcatamente aristocratiche, che farebbero ipotizzare una certa distinzione sociale. È il caso (*vedi foto qui accanto*) di una residenza, edificata al centro del pianoro, sul versante settentrionale, nei cui ambienti si è riconosciuto un complesso abitativo unitario, della metà del VI sec. a.C. La parte di rappresentanza è caratterizzata da un'anticamera con ingresso da nord, che si apre su una camera interna piú grande, dove si osservano su tre lati delle banchine costituite da un acciottolato di pietre bianche fluviali, su cui dovevano essere posti i letti tricliniari. Tale disposizione ricorda il sistema di banchine della Tomba della Capanna a Cerveteri.

A destra: carta dell'Etruria laziale con l'ubicazione di San Giovenale.

A destra: **Tomba della Sedia. Evidenziato dalla cornice, il «trono» scolpito nel tufo, da cui prende nome il sepolcro. VI sec. a.C.**
In basso: **una delle due camere che compongono la Tomba della Sedia nella necropoli di Casale Vignale. VI sec. a.C.**

CERVETERI COME MODELLO

Intorno all'abitato di San Giovenale si sviluppava un sistema di necropoli rupestri. Quella di Casale Vignale, la piú interessante e monumentale, occupa il pianoro a est dell'abitato, e fu utilizzata dal VII al IV secolo a.C. Il sepolcro piú noto è la Tomba della Sedia, un raro tumulo arcaico rettangolare (VI secolo a.C.), con gradinata, ricavata nel tufo, sulla sinistra della facciata, che consentiva l'accesso a una piattaforma, usata per i riti funebri e le offerte. **La particolarità dell'ipogeo, che presenta due camere** in asse e particolari architettonici che imitano i modelli ceretani, è un «trono» con spalliera, modellato nel tufo, posto a destra della parete d'ingresso.

corner», una zona in cui si addensano costruzioni enigmatiche ancora poco studiate.
Ma che cosa avveniva in questo settore del Borgo piú di duemila anni fa? Recenti studi su un numero considerevole di scorie e reperti in lega, rinvenuti su tutta l'area, hanno documentato come nel sito, in età etrusca, fosse intensamente praticata la lavorazione del ferro. Le caratteristiche delle scorie ferrose indicano che esse si sono formate in seguito alla martellatura di prodotti semilavorati incandescenti. Testimoniano, pertanto, la lavorazione mediante forgiatura, e, indirettamente, segnalano la presenza di fornelli da forgia e incudini. Gli indecifrabili apprestamenti potrebbero dunque essere riferibili a questo tipo di attività, e si spiegherebbe cosí anche la presenza dei numerosi focolari rinvenuti. Anche i reperti in lega di rame indiziano la pratica di attività officinali relative a questo tipo di metallo.

Artigiani del ferro

La caratterizzazione chimico-fisica dei residui delle attività produttive, effettuata nell'ambito di una collaborazione scientifica tra l'Istituto Svedese e l'ENEA, ha fatto sí che l'insediamento di San Giovenale sia oggi considerato di importanza fondamentale nel campo degli studi di archeometrici, anche in considerazione della sua posizione, a ridosso dei giacimenti metalliferi dei Monti della Tolfa, probabilmente sfruttati sin dalla Media età del Bronzo. Non va infatti dimenticato che proprio dai livelli di frequentazione dell'età del Bronzo Finale di San Giovenale, provengono piccoli manufatti in ferro, che sono tra le piú antiche manifestazioni di questo metallo nell'Italia continentale.
Quindi il mistero potrebbe essere risolto riconoscendo in questo settore dell'abitato un quartiere artigianale, dove, già alla metà del VII secolo a.C., si sarebbe sviluppata una precoce attività siderurgica, con conseguente produzione di manufatti in ferro, di notevole rilevanza per l'economia locale. Alla luce di queste nuove considerazioni appare anche piú chiaro il decollo economico e urbanistico di questa piccola città etrusca proprio a partire dalla metà del VII secolo a.C., che raggiunse la sua massima espansione e una notevole fioritura materiale nel secolo successivo, grazie anche alla sua posizione all'incrocio di importanti arterie stradali, che dalla costa conducevano verso l'Etruria interna, su cui i residenti esercitavano un redditizio controllo.

Splendore e crisi

In epoca arcaica (VI secolo a.C.) San Giovenale è una comunità etrusca fiorente, inserita nell'orbita culturale ceretana, come dimostrano le imitazioni dei tipi ceramici e le caratteristiche tipologiche delle tombe. L'assetto socio-economico sembra poco differenziato: l'omogeneità dei corredi funerari farebbe escludere l'esistenza di famiglie «principesche», nelle cui mani si sarebbe concentrata tutta la ricchezza, come avviene in altri centri vicini.
Un'altra caratteristica anomala di San Giovenale, che molto ha fatto discutere scopritori e studiosi, è la totale assenza di edifici pubblici, sacri o amministrativi, presenti invece in altre realtà insediative similari.
Con il V secolo a.C., che segna una crisi profonda in tutta l'Etruria, anche a San Giovenale assistiamo a profondi cambiamenti. L'abitato sopravvive, ma si restringe ed è obbligato a trovare altre risorse per bilanciare la perdita del controllo sulle vie di comunicazione e il calo delle attività commerciali. Grazie agli scavi si può anche seguire il suo processo di riordinamento. Sembra che la cittadina in questa fase torni a dipendere dall'agricoltura e dall'allevamento, a cui si aggiunge l'introduzione di nuove colture, come quella della vite. Un'area piuttosto vasta sulla cima del Borgo venne sistematicamente liberata dalle abitazioni per essere destinata ad accogliere laboratori per la produzione del vino, mentre il quartiere sulle pendici continuò a essere abitato e in piena attività sino alla fine del V secolo a.C., quando fu abbandonato anch'esso, per essere almeno parzialmente utilizzato, anche in questo caso, per la lavorazione e la conservazione del vino.
Il IV secolo a.C. è caratterizzato da segnali di ripresa nell'economia di questa parte d'Etruria, ma vede anche l'inizio della rivalità con Roma. Alcuni identificano la cittadina sul pianoro di San Giovenale con *Contenebra* o *Cortuosa*, due avamposti fortificati tarquiniesi, ricordati da Tito Livio per essere stati conquistati dai Romani nel 388 a.C. Allo stato attuale degli studi appare difficile individuare i motivi che portarono all'abbandono definitivo del pianoro, nel II secolo a.C.: forse il diffondersi delle grandi proprietà terriere nella zona o la costruzione della nuova viabilità romana, che isolò il centro, minandone le basi economiche.
Dopo la frequentazione medievale il sito diverrà un posto solitario, frequentato solo dai contadini per le attività agricole, pieno però di bucolica bellezza, cosí come apparve ad archeologi e reali di Svezia, che qui trascorsero mesi appassionati, restituendoci l'immagine e la vitalità di uno tanti centri minori dell'Etruria meridionale interna.

NELLA ROCCA DEL CARDINALE

Nel 1354 il cardinale Gil Alvarez Carillo de Albornoz, vicario ufficiale dei domini ecclesiastici in Italia, avviò i lavori della rocca viterbese che da lui poi prese il nome. Oggi lo storico edificio ospita il Museo Nazionale Etrusco di Viterbo, e una mostra permanente, inaugurata nel 1986, rinnovata nel 2006, che illustra i risultati di un trentennio di attività scientifica svolta dall'Istituto Svedese di Studi Classici nell'Etruria meridionale, con particolare riferimento ai due siti di Acquarossa e San Giovenale, presentando anche interessanti ricostruzioni.
Il taglio didattico dell'esposizione aiuta anche a comprendere l'articolazione della città etrusca e documenta le tecniche costruttive delle abitazioni: l'uso dei blocchi di tufo squadrati è caratteristico di San Giovenale, mentre ad Acquarossa si hanno testimonianze di gran lunga piú significative per quanto riguarda la tecnica a mattoni crudi o a graticcio, con l'utilizzazione di canne, rami e argilla.

Museo Nazionale Etrusco
(Rocca Albornoz)
Viterbo, piazza della Rocca 21/b
Orario tutti i giorni 8,30-19,30; lu chiuso
Info tel. 0761 325929

Catturare l'ARIA FRESCA

di Flavio Russo

Fin da tempi assai remoti, nei Paesi piú caldi del Vicino e Medio Oriente, furono ideate soluzioni costruttive capaci di assicurare il refrigerio delle abitazioni. Veri e propri climatizzatori *ante litteram*, quelle strutture vengono oggi riscoperte e replicate, sia per la loro efficienza, sia per i notevoli risparmi che può assicurare il loro funzionamento, basato unicamente sul... vento!

Dubai, quartiere di Bastakiya. Case sormontate da «torri del vento», strutture per convogliare le correnti d'aria all'interno delle abitazioni. Queste oggi in uso sono discendenti dirette delle prime opere del genere, attestate nel Vicino Oriente già nel II mill. a.C.

***In alto:* vignetta in cui, sulla destra, si riconosce un'abitazione sormontata da due *malqaf* in linea (*vedi il particolare a p. 95*), dal *Libro dei Morti* di Nakht, funzionario della corte faraonica vissuto negli ultimi anni della XVIII dinastia (1543-1292 a.C.). *Londra*, British Museum.**

Un affresco della tomba di Nebamun, funzionario vissuto durante il regno del faraone egiziano Amenofi III (1387-1348 a.C.), ne raffigura le proprietà tra cui la casa, sormontata da due curiosi triangoli rettangoli contrapposti: si tratta di due bocche di aerazione, note in Egitto da tempo remoto come *malqaf*, orientate una sottovento e l'altra sopravvento. Bocche analoghe compaiono anche nella casa raffigurata in una delle vignette che illustrano il *Libro dei Morti* di Nakht, scriba reale e sovrintendente all'esercito vissuto alla fine della XVIII dinastia (1543-1292 a.C.), e in alcuni modelli in terracotta altrettanto vetusti, confermandocene il vasto impiego, che possiamo giustificare con la loro natura di climatizzatori *ante litteram*.

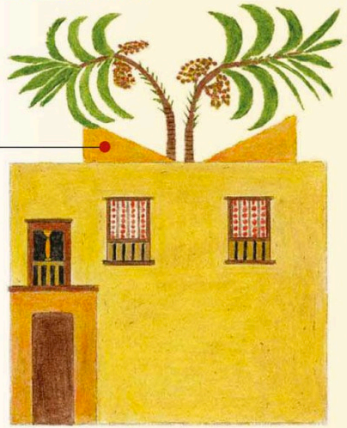
Quei corpi a cuneo, infatti, erano gli organi di captazione del vento, uno dei due sistemi di ventilazione passiva, cioè senza impiego di energia, consistendo l'al-

tro nell'estrazione dell'aria calda dall'interno delle abitazioni per convezione. Entrambi risultano ben noti e impiegati dall'antichità. I primi si riducevano ad aeratori, o convogliatori, in pratica gigantesche narici, in cui il vento s'infilava penetrando nella casa; i secondi, invece, erano alte torri, in cui, per l'azione congiunta del vento e del riscaldamento solare, si creava un tiraggio, simile a quello dei camini, che aspirava l'aria caldo-umida stagnante nelle abitazioni immettendovi l'aria secca e fresca dell'esterno.
In ultima analisi entrambi i sistemi funzionavano per la maggiore pressione dell'aria fredda rispetto alla calda, per cui la prima, immessa in un ambiente privo di ventilazione, spingeva verso l'alto la seconda, espellendola in maniera tanto piú rapida quanto piú alto fosse stato il vano di uscita: si spiega cosí il maggiore rendimento del doppio *malqaf* sulla casa di Nebamun. Si innescava cosí una circolazione alimentata proprio dal diverso riscaldamento solare.

Dagli atrii... fumosi

Il fenomeno, come detto, è lo stesso che si verifica nel tiraggio dei camini, e forse fu anche per questa ragione che le case romane, sin dall'origine, ebbero l'impluvio nell'atrio – da *ater*, nero per la fuliggine (propriamente detta particolato carbonioso) – utilizzato piú per far uscire il fumo, determinando una ventilazione salutare, che per farvi entrare l'acqua!
Volendo descrivere meglio i convogliatori per captazione, il criterio informatore è abbastanza semplice, trattandosi, in sostanza, di aeratori simili a quelli che si applicano nei tetti a tegole o, con l'etichetta di maniche a vento, sulla tolda delle navi, per arieggiare i sottostanti locali, ovviamente di dimensioni adeguate. Poiché l'orientamento è stabile, erano ideali laddove il regime dei venti lo fosse altrettanto, connotazione frequente nel Vicino Oriente. In Egitto, per esempio, il

I PROTOTIPI NELL'EGITTO DEI FARAONI



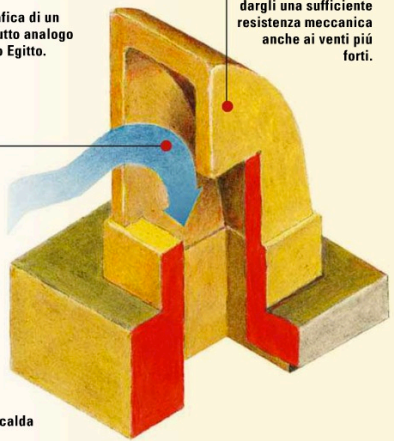
Due *malqaf* contrapposti spiccano sulla copertura dell'edificio, così orientati per catturare in un verso le brezze di mare o di monte, e per espellere dall'altro l'aria caldo umida interna. In tale impianto, perciò, le funzioni di captazione e di espulsione si invertono ciclicamente.

▲ Una casa sormontata da una coppia di *malqaf*: elaborazione grafica di un particolare dell'affresco che orna la tomba di Nebamun, funzionario vissuto durante il regno del faraone Amenofi III (1387-1348 a.C.).

▶ Ricostruzione grafica di un aeratore fisso, del tutto analogo ai *malqaf* dell'antico Egitto.

Le pareti dell'aeratore sono realizzate in muratura di discreto spessore, ben intonacata, per ridurre gli effetti del riscaldamento superficiale e per dargli una sufficiente resistenza meccanica anche ai venti piú forti.

L'aria secca che circola a una decina di metri di altezza, senza perciò strisciare sul terreno, essendo diatermana è ovviamente piú fresca, e quindi piú densa, per cui, catturata dalla bocca dell'aeratore, corre subito in basso, all'interno del vano agibile, espellendone l'aria calda e umida stagnante.



A sinistra: l'abitazione provvista di due *malqaf* raffigurata nel *Libro dei Morti* di Nakht (*vedi p. 93*). Fine della XVIII dinastia (1543-1292 a.C.). *Londra*, British Museum.

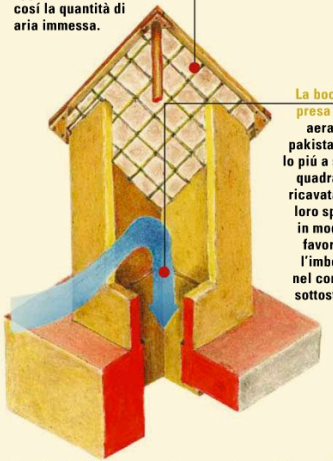
▼ Ricostruzione grafica di *badghir* o torre del vento, parzialmente sezionata per evidenziarne i quattro condotti interni alternativamente per la discesa dell'aria fresca e per la risalita di quella calda.

La temperatura dei venti diminuisce con l'aumentare della loro distanza dal suolo, poiché l'aria si lascia attraversare dalla radiazione solare senza però riscaldarsi, effetto che si ha solo a contatto col suolo.

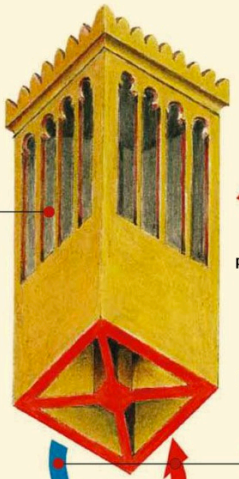
Per avere la certezza di catturare qualsiasi vento soffi, le torri di captazione terminano con quattro prese, otto nelle migliori, comunicanti con altrettanti condotti verticali, fra loro nettamente separati.

L'inclinazione della copertura di un aeratore pakistano, nei modelli migliori, è variabile, comandata tramite una apposita fune, modificando così la quantità di aria immessa.

La bocca di presa degli aeratori pakistani, per lo piú a sezione quadrata, è ricavata in un loro spigolo in modo da favorirne l'imbocco nel condotto sottostante.



▲ Ricostruzione grafica di un aeratore pakistano a sezione quadrata e copertura inclinata a 45°.



Mentre una sola presa cattura il vento fresco dominante, immettendolo all'interno dell'edificio con il suo condotto, le altre tre, tramite i loro, espellono l'aria caldo-umida che vi ristagna.

I flussi di aria secco-fresca discendente e quella umido-calda ascendente, vengono mantenuti separati da un solido diaframma a X, impedendogli perciò di miscelarsi compromettendo il funzionamento della torre.

Le pareti delle torri sono sempre intonacate per omogeneizzarne sull'intera superficie di ciascun lato il riscaldamento, determinando in tal modo nei loro condotti interni già delle correnti convettive che incrementano l'efficacia della torre persino in assenza di vento.

khamsin, una sorta di opprimente scirocco, caldo e polveroso, spira da sud o sud-est per una cinquantina di giorni: captandolo mediante un aeratore inclinato e conducendolo all'interno di una casa, mantenendo al contempo aperto un vano, si determinava una ventilazione che, consentendo la traspirazione, garantiva un discreto benessere.

Aumentare il rendimento

Se poi, e tutti gli esperimenti pratici lo hanno confermato, sulla copertura si monta anche un secondo convogliatore, il rendimento non può che aumentare, dal momento che si agevola la fuoriuscita dell'aria, e diviene massimo quando le due bocche hanno orientamento opposto, come nella casa di Nebamun, rendendo il ricambio fino a tre volte piú veloce e quindi piú vivace la ventilazione! Senza contare che un sistema a due *malqaf* contrapposti risulta ottimale per venti provenienti ciclicamente da direzioni opposte, come, per esempio, le brezze di mare e di monte.

Sulle coperture di molte abitazioni del Vicino e Medio Oriente, come per esempio a Hyderabad in Pakistan, città battuta dai monsoni, il *malqaf* si trasformò in un condotto quadrato, di circa 1 m di lato, sormontato da una lastra inclinata di legno o di lamiera regolabile, comunicante in basso con l'interno dell'abitazione. Tuttavia, il vento cosí captato, non riduceva la temperatura ma, come un attuale ventilatore assiale, ventilando l'ambiente, provocava il ricambio di aria e riducendovi l'umidità stagnante, riattivava la traspirazione. Per ottenere un reale abbassamento di temperatura, in diverse circostanze, si ponevano all'interno del condotto discendente stracci inzuppati d'acqua, blocchi di carbone altrettanto intrisi o, ancora, vi si immetteva un leggero stillicidio da un apposito serbatoio posto sul terrazzo. In tutti i casi l'acqua, evaporando, sottraeva calore all'aria di passaggio, abbassandone la temperatura, e determinando, perciò, un'effettiva refrigerazione.

I *malqaf* vennero costruiti, e in alcune regioni continuano a esserlo, con un'unica bocca o con due abbinate contrapposte ma con condotti distinti, evolvendosi poi in torri a quattro o otto bocche svettanti sulle coperture. Il sistema di ventilazione, a quel punto, mutò dalla pura captazione alla captazione per estrazione dell'aria: a quota maggiore, infatti, il vento è piú fresco e piú veloce, e, poiché trasporta anche meno polvere e sabbia in sospensione, garantisce una ventilazione piú efficace.

Fra i 15° e i 30° di latitudine, sono compresi l'Iran – antica Persia –, l'Afghanistan, l'Arabia Saudita, lo Yemen, con temperature medie diurne comprese fra i 40°-50° e una fortissima escursione termica fra il giorno e la notte, peculiarità che, rendendo impossibile l'utilizzo delle finestre, dalle quali entrerebbe ulteriore calore, obbligarono all'adozione degli aeratori a torre. Perlopiú a pianta quadrata, si innalzano fra gli 8 e i 15 m, e vennero definiti in persiano *badghir* – letteralmente, «prendi vento» –, e per noi «torri di ventilazione».

La parte superiore di ogni faccia era forata da strette fessure verticali, in modo da formare una sorta di griglia di presa dinnanzi al retrostante convogliatore a tramoggia, largo quanto la stessa torre. Il corpo, invece, era diviso, da un diaframma verticale a X, in altrettanti condotti, tutti sfoganti nel soffitto dell'abitazione sottostante.

In pratica la sommità di una torre si strutturava in quattro *malqaf* affiancati, orientati ai quattro venti, per cui quello al momento dominante, penetrando dalla griglia contrapposta, s'incanalava nel relativo condotto, sbucando nella casa. Essendo la superficie della presa in media di circa 15 mq e il condotto a mala pena di 2, l'aria, scendendovi, subiva una leggera compressione che, senza aumentarne la temperatura, ne aumentava la velocità, per cui, giunta nella stanza con aria calda e a bassa pressione, vi si espandeva istantaneamente, raffreddandosi ed espellendola dagli altri condotti della torre, che ne agevolavano la risalita. Una torre quadrata, infatti, quale che ne fosse l'orientamento, aveva nel corso della giornata due lati necessariamente in ombra, per cui, anche in assenza di vento, l'aria all'interno dei quattro condotti raggiungeva temperature molto diverse: torrida in quelli soleggiati e fresca negli altri. Si generava cosí un'altrettanto divaricata differenza di pressione che, a sua volta, innescava vivaci correnti convettive, con una conseguente ventilazione forzata della casa di 7°-8° piú fresca, di giorno e di notte.

Spesso, per abbassare la temperatura, si ponevano nel condotto discendente stracci inzuppati d'acqua

Dai cunicoli alle case

Abbassamenti ancora maggiori si ebbero quando, ispirandosi agli stracci bagnati nei *malqaf*, si captò tramite le torri di ventilazione l'aria fredda circolante nei *qanat* (lunghi cunicoli con numerosi pozzi verticali, che captano l'acqua freatica e la conducono all'esterno per la quasi assoluta mancanza di evaporazione), comunissimi in Persia e in Arabia. A differenza delle precedenti, queste torri avevano un'unica apertura superiore, orientata sopravvento, e una inferiore nell'abitazione: il vento che lambiva la prima originava una forte depressione nella torre, accentuata dal tiraggio, che subito si estendeva all'intera abitazione. Questa, edificata su uno dei tanti pozzi del *qanat*, ne aspirava perciò la fredda aria che vi circolava liberamente sopra il pelo dell'acqua, penetratavi dagli altri, in media uno ogni 30 m di galleria, indispensabili in fase di scavo per estrarre il materiale di risulta e in seguito per garantire la giusta ventilazione all'acquedotto.

La temperatura dell'aria nel *qanat*, infatti, era sensibilmente minore dell'esterna, sia per essere ad alcune decine di metri di profondità, sia per essere a contatto con l'acqua freatica, sempre fredda. Poiché alla minore temperatura corrisponde una maggiore pressione, quell'aria non sarebbe in alcun modo potuta risalire senza la rilevante aspirazione esercitata dalla torre, ma, per il suo potente risucchio, invadeva dapprima lo scantinato, in cui si apriva il pozzo e quindi saturava l'abitazione, mentre la calda continuava a esalare nel vento.

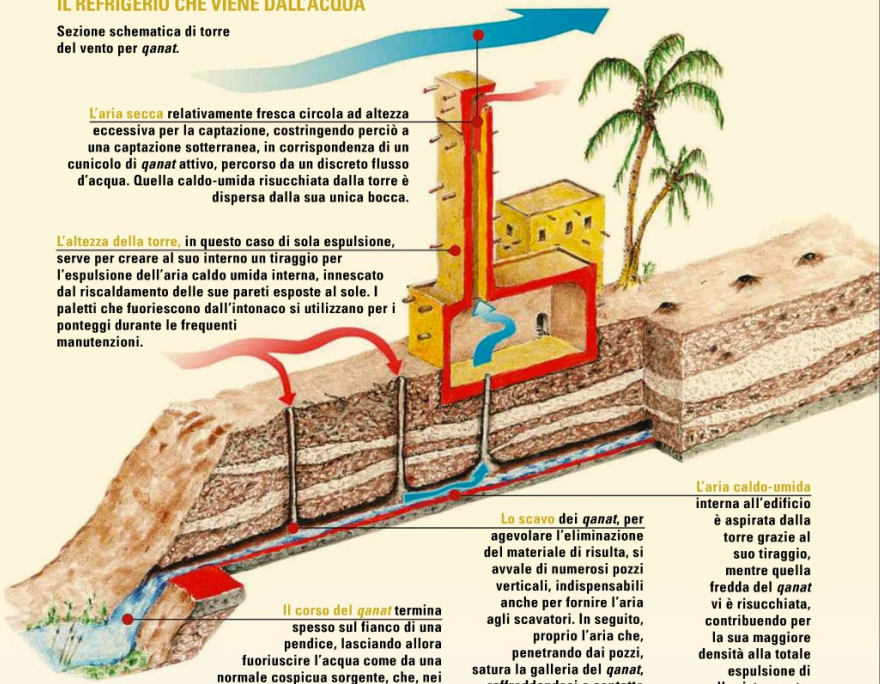
Una risorsa inesauribile

Diversamente dai dispositivi di ventilazione già descritti, quest'ultimo disponeva di un potente refrigerante, praticamente inesauribile e a temperatura costante, per cui si reputa a giusta ragione il migliore aeratore passivo, tant'è che ancora oggi sono in molti a ritenerlo, per esperienza diretta, superiore ai piú avanzati climatizzatori.

Nonostante l'onnipresenza dei climatizzatori moderni, anche per effetto della crisi energetica, la tendenza che stava rapidamente portando alla completa distruzione delle torri del vento, inizia a invertirsi. Una promettente architettura naturale, riscoprendo e riutilizzando i criteri abitativi meno devastanti per l'ambiente, ha recuperato la ventilazione passiva dopo alcuni millenni di onorato servizio.

IL REFRIGERIO CHE VIENE DALL'ACQUA

Sezione schematica di torre del vento per *qanat*.



di Daniele Manacorda

Un catasto per le antichità di Roma

Può la pubblica condivisione dei dati archeologici promuovere, nei cittadini, una maggiore attenzione verso i problemi della tutela e della conservazione? Un primo passo in questa direzione sta per essere realizzato dalla Soprintendenza archeologica della capitale...

Poco piú di un anno fa si è tenuto a Roma un convegno nel quale sono stati presentati i primi risultati del grande lavoro che la locale Soprintendenza archeologica sta svolgendo in vista della costruzione di un Sistema Informativo Territoriale per l'Archeologia di Roma (SITAR). L'uscita degli atti di quell'incontro è stata l'occasione per riflettere su questa esperienza strategica, non solo per la Capitale, ma per l'intero territorio nazionale.
Che cosa è il SITAR? Potremmo semplicemente rispondere che si tratta di un catasto archeologico, cioè della rappresentazione puntuale di ciò che si vede o si è visto del sottosuolo di Roma, di ciò che resta o non c'è piú, ma anche di ciò che dovrebbe esserci. Intendo dire, cioè, della nuova conoscenza che la messa in pianta di tutto ciò che è noto produce in termini di ricostruzione possibile o probabile dei contesti topografici di una città stratificata dalla storia millenaria.
Sono secoli che si fanno i catasti; ma questo catasto archeologico viene a colmare decenni di ritardo, e forse non a caso proprio ora, quando la somma ormai ipertrofica dei dati d'archivio e di quelli che emergono ogni giorno dal sottosuolo sembra avere superato la soglia della tollerabilità gestionale. Il salto di quantità ha dunque generato il salto di qualità, che andava fatto ora o mai piú. E per fortuna è stato fatto: al servizio dell'attività quotidiana della soprintendenza, certo, ma anche per orientare la pianificazione territoriale e per interagire con gli altri enti che governano la città. E per mettere tutti in condizione di studiare su un solo schermo l'espansione della città antica e moderna e anche di quella che ancora non c'è, mettendo quindi al centro del tavolo la storia urbana e l'urbanistica, disciplina che, in fondo, altro non dovrebbe essere che un insieme di saperi e di scelte che da questa storia derivano.
Il raggiungimento di un obiettivo cosí difficile è stato il frutto di una collaborazione efficace fra tutto il personale della Soprintendenza, ma anche di una sinergia fra soggetti istituzionali diversi, come la Regione, la Provincia, il Comune, e le Università, in primo luogo con la cattedra di Archeologia classica dell'Università «La Sapienza», il cui *Atlante storico di Roma* va in stampa in queste settimane.

Roma. Indagini archeologiche al centro di piazza Venezia, eseguite in occasione dei lavori di costruzione della Linea C della metropolitana.

Di dominio pubblico

In questa collaborazione vorrei vedere lo stesso spirito di costruzione di una rete complessa, ma nella sua ispirazione assai semplice, che quasi 15 anni fa ci aveva fatto sognare la nascita di un «sistema della tutela», che continua a sembrare ai miei occhi la strada maestra per chiamare tutte le energie presenti nel nostro Paese al grande compito di conoscenza, salvaguardia, valorizzazione e comunicazione del patrimonio, a cui nessuno può pensare di fare fronte da solo, e tantomeno in condizioni di conflittualità.
«La Soprintendenza si è impegnata a condividere tutti i dati delle proprie ricerche effettuate a partire dal 1975 fino al 2002». Questa piccola frase entrerà negli annali della storia della amministrazione dei beni archeologici in Italia. È la prima volta, infatti, che le informazioni relative al patrimonio vengono rese diffusamente di dominio pubblico. Perché questo strumento funzioni ci vuole condivisione, che è una somma di libere scelte, e ci vuole l'accettazione di alcune semplici regole, ovvero degli *standard* minimi per redigere la documentazione archeologica, che, a partire dal 2012, dovranno essere utilizzati da quanti opereranno sul territorio di Roma al fine di rendere possibile l'omogeneizzazione dei dati e l'autoimplementazione del sistema. In questo caso l'obbligatorietà è davvero la migliore strada possibile, perché è qui che lo Stato, a mio modo di vedere, deve essere autorevole e impositivo, per creare e far vivere la base della condivisione, non per ostacolare – come ancora avviene – la circolazione delle informazioni.

Roma. Un colombario rinvenuto durante gli scavi per la costruzione della stazione di Centocelle della Linea C della metropolitana.

«Petrolio a parole»

L'esperienza del SITAR è stata l'occasione di un primo contatto con la gestione concreta della tutela per molti giovani archeologi, perlopiú in cerca di una occupazione stabile, costretti cioè a lavorare da precari in un Paese che si fregia retoricamente di possedere percentuali fantasiose dei beni culturali del pianeta, senza che questo comporti un minimo decente di investimento nella formazione e nella occupazione produttiva in questo settore. Il nostro «petrolio a parole» genera chiacchiere, tante (anche le mie), ma non posti di lavoro. Il lavoro di questi giovani dà fiducia e speranza, perché è il segno che la formazione universitaria può ancora raggiungere livelli elevati di qualità, e perché ci dice che le nostre soprintendenze possono aspirare a essere quello che tutti vorremmo che fossero, cioè un efficiente istituto culturale.
C'è un'incognita nella dilatazione della conoscenza, cioè nella democratizzazione dell'informazione? Faccio mia la domanda di Giovanni Azzena, perché di questo parliamo quando parliamo del SITAR. La sfida democratica si gioca oggi a livello globale: i regimi autoritari guardano con sospetto alla comunicazione globale, priva di filtri, cosí come la pretende Internet. Questo esito quasi fisiologico della rivoluzione liberale del Settecento nei nostri stati occidentali mette magari in crisi la secolare bardatura burocratica delle amministrazioni pubbliche, che ancora non hanno digerito neppure gli impervi sentieri della legge 241 che dovrebbe garantire la trasparenza degli atti pubblici in favore del cittadino. Trasparenza e condivisone delle conoscenze sono davvero un obiettivo epocale, per il quale vale la pena di impegnarsi. Nel nostro caso intendo dire che, fatto il passo decisivo della condivisione fra istituzioni, tutt'altro che scontato

A destra: **Roma, via Sannio. Testa di Dioniso al momento del rinvenimento all'interno di un'officina di marmorari attiva nel II sec d.C. *Nella pagina accanto:* una veduta generale dell'area di scavo che rivela i resti di un ampio caseggiato con due edifici contigui, allineati sul *vicus Caprarius*, oggi continuato dalla via di S. Vincenzo, nel rione Trevi, a Roma. Età neroniana.**

nella pratica amministrativa del nostro Paese, sorge il bisogno di estendere questa condivisione non solo a quanti sono impegnati in progetti sul territorio, ma a quella che chiamiamo «società civile».

Il potenziale archeologico

Ricordo le appassionate discussioni di venti anni fa, quando, prendendo atto che il sistema statale di tutela non possedeva, a oltre un secolo dalla sua istituzione, neanche un pallido barlume di una carta archeologica del territorio nazionale. In molti sognavamo (era una fuga in avanti?) di un Paese in cui, a sportello, il funzionario comunale per rifare una fognatura, l'imprenditore privato per costruire un edificio, il singolo cittadino per fare il garage nel suo giardino, grazie a un semplice monitor, potessero domandare che cosa già si sapeva che ci fosse nel sito puntuale del loro intervento e nell'areale di riferimento; per conoscere prima l'eventuale esistenza di un vincolo, ma anche per orientare, modificare, condividere prima il progetto e sentirsi quindi partecipi attivi della tutela. Parlo insomma di quella progettazione condivisa, dove – come scrive Mirella Serlorenzi, che ha coordinato il lavoro del SITAR – «il tanto temuto rischio archeologico si possa chiamare con tranquillità potenziale archeologico».
Penso anch'io, infatti, che la migliore arma per la tutela del territorio e per la conservazione del paesaggio sia la condivisione della conoscenza con i cittadini che vi abitano, che li faccia sentire coinvolti, non estromessi dalle problematiche archeologiche. Sono convinto anch'io che «la forza di tante persone consapevoli supera ampiamente quella di un vincolo puntuale ed è in grado di arrestare una speculazione edilizia o una connivenza politica» (Serlorenzi). Perché non vogliamo piú sentirci dire che la conoscenza archeologica del territorio alimenta gli scavi clandestini (anche se capiamo le necessarie cautele), o che la libertà di fotografare i beni di proprietà pubblica alimenta un inesistente mercato delle cartoline…

Una nuova pagina

Una base di conoscenza condivisa è uno strumento culturale potente, perché genera attenzione e fa stringere alleanze. Perché la carta archeologica è uno strumento atteso al di fuori della nostra cerchia di specialisti piú di quanto possiamo immaginare. È un dispositivo democratico, che può sviluppare sinergie tra soggetti sociali diversi, portatori di esigenze diverse, eppure capaci di trovare, nell'attenzione al patrimonio, una sintesi alta, generatrice di fiducia nelle istituzioni e di tutela attiva partecipata. È un sogno? Forse. Lasciateci allora sognare che «un'azione integrata di conoscenza del c.d. bene comune invece che di discendere dalla norma – come scrive Giovanni Azzena – possa col tempo invece influenzarla».
Oggi salutiamo dunque un salto di qualità amministrativo, che tanto piú consola quanto piú perché figlio di un organo periferico di un ministero che, da vent'anni almeno, è al centro di una crisi di identità e di efficienza. Una crisi che tanto piú preoccupa quanto piú appare generata da un avvitamento interno, frutto di una delegittimazione che giunge prevalentemente dal mondo della politica e che ha prodotto infinite nuove norme, nuovi decreti, nuovi codici, nuove denominazioni, nuove carte intestate e vuotato al tempo stesso centro e periferia di personale, di mezzi, di capacità di intervento. Speriamo, insomma, che da un «semplice» catasto si apra davvero una pagina nuova per il patrimonio storico del nostro Paese.

di Claudio Giardino

Le scoperte del Fiume Rosso

In età romana, il notevole sviluppo raggiunto dall'attività mineraria fu dovuto all'uso di tecniche di estrazione innovative, garanti di alta redditività. E che, senza modifiche sostanziali, continuarono a essere impiegate fin quasi ai giorni nostri

Per gli esperti di archeologia mineraria – la disciplina che studia lo sfruttamento antico del sottosuolo – è generalmente agevole distinguere gli scavi eseguiti dai Romani sia da quelli di coloro i quali li avevano preceduti, che da quelli successivi, medievali. Né i primi, né i secondi, infatti, hanno la complessità organizzativa e la monumentalità che solitamente caratterizza le escavazioni realizzate in età romana.
Durante la coltivazione di un giacimento metallifero gli ingegneri romani erano soliti predisporre sistemi di comunicazione intermedi, per cui la miniera era articolata – come quelle moderne – in diversi livelli, connessi l'uno all'altro tramite pozzi. Esaminando la pianta di alcune miniere e osservando i pozzi verticali e le gallerie orizzontali, quindi, si ha quasi l'impressione di vedere trasposto su tre dimensioni lo schema urbanistico di una tipica città romana – il cosiddetto modello ippodameo –, che era articolata in modo ordinato su due assi principali fra loro perpendicolari, il cardine e il decumano, a cui si collegavano tutte le altre strade.
I pozzi avevano sezione rettangolare o circolare, di grossa regolarità; il minerale veniva issato attraverso di essi tramite carrucole, mentre intaccature nella roccia permettevano il fissaggio di scale. Le gallerie, di dimensioni maggiori che nel passato (generalmente alte 1,5 m larghe circa 1), erano a sezione rettangolare o trapezoidale, rastremate verso l'alto. A Rio Tinto, in Spagna, alcune avevano sezione arcuata, così da permettere ai minatori la posizione eretta.
La possibilità che i lavoratori potessero muoversi con relativa facilità e rapidità nelle gallerie era infatti un requisito importante per ottimizzare la produzione. Per motivi di sicurezza le gallerie erano puntellate con travi di legno o sostenute da pilastri di roccia appositamente risparmiata. Nel II secolo d.C. la *Lex Vipasca*, un contratto per l'affitto delle miniere imperiali, rese obbligatoria la puntellatura in legno per la prevenzione degli infortuni.

Ventagli e ruote idrauliche

Poiché le vene di minerale più ricco si trovano abitualmente a grandi profondità, le coltivazioni si spinsero fino a 200 m dal suolo, un livello non più raggiunto in seguito sino al Rinascimento. Era però necessario provvedere sia al ricambio dell'aria, ottenuto agitando giganteschi ventagli di lino o scavando pozzi accessori, che al costante drenaggio delle acque sotterranee. A tale scopo vennero adottate e adoperate su larga scala macchine inventate in età ellenistica – come la vite di Archimede o la ruota idraulica – che permettevano una gestione delle escavazioni più sicura ed efficiente. A Rio Tinto, dove affiora un enorme deposito di solfuri metalliferi che si allunga dalla Spagna al Portogallo, è stata rinvenuta una serie di otto coppie di ruote idrauliche che permettevano di liberare dall'acqua i livelli più bassi della miniera. I loro resti in legno, databili al I-II secolo d.C., sono stati scoperti abbastanza ben conservati durante la prima guerra mondiale dal moderno sfruttamento di quello che era ancora uno dei maggiori giacimenti di rame del mondo. Il nome stesso del fiume che denomina l'area, Rio Tinto (che in spagnolo vuol dire Fiume Rosso) è dovuto al colore delle sue acque, rese rosse dai drenaggi acidi delle numerose miniere.

Con le candele sulla testa

Un ulteriore problema era costituito dall'illuminazione, dal momento che i lavoratori

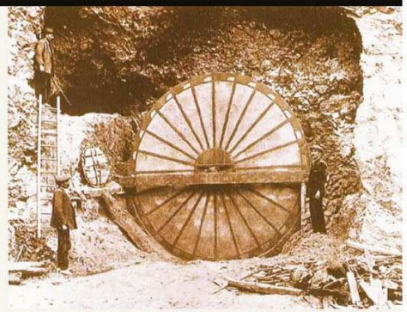
I giacimenti minerari di Rio Tinto, sul versante meridionale della Sierra Morena, in Spagna. Qui sono stati rinvenuti i resti di otto coppie di ruote idrauliche di età imperiale utilizzate per il drenaggio delle acque sotterranee dalle gallerie dell'antica miniera.

Invenzioni geniali

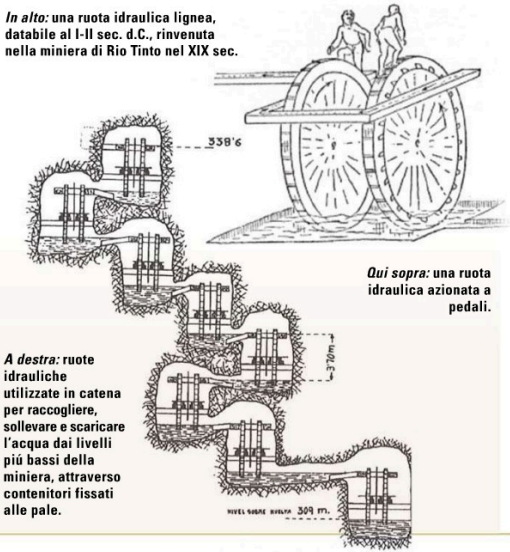
Durante l'età ellenistica la tecnologia visse un momento di intenso sviluppo. Il piú celebre degli scienziati di questo periodo è probabilmente Archimede di Siracusa (287 a.C. circa-212 a.C.), il cui genio divenne leggendario già in antico, tanto da attribuirgli la creazione dei mirabolanti e favolosi «specchi ustori», macchine in grado di bruciare a distanza le navi romane che attaccavano la sua Siracusa.

Legata – forse erroneamente – ad Archimede è anche la vite detta *coclea*. È una macchina impiegata ancora oggi per sollevare liquidi e veniva usata all'interno delle miniere romane per svuotarle dall'acqua, generalmente facendola operare in catena, cosí da sollevare il liquido su livelli successivi. La *coclea* è costituita da una grossa vite posta all'interno di un cilindro cavo, che veniva azionata da animali o a pedali. Poiché la sua parte inferiore è immersa nel liquido, la rotazione della vite raccoglie l'acqua, che viene sollevata lungo la spirale fino a fuoriuscire dalla parte superiore. Era un'invenzione davvero geniale, se si pensa che è ancora oggi impiegata in Olanda – alimentata da potenti motori – per il prosciugamento delle lagune costiere. Una vite in legno rinvenuta nella miniera iberica di Centenillo era lunga 5 m e aveva un diametro di 59 cm, con un nucleo ligneo spesso 20 cm.

Molto diffuse nelle miniere romane erano anche le ruote idrauliche, grandi ruote di legno del diametro di 4-6 m, sulle cui pale erano fissati una ventina di contenitori che permettevano di raccogliere, sollevare e scaricare a rotazione l'acqua.



A causa dell'uso del fuoco, comunemente impiegato nelle escavazioni per indebolire la roccia incassante, doveva essere frequente il pericolo di incendi nelle gallerie. Per controllarli i Romani facevano uso di veri e propri estintori, che lanciavano getti d'acqua a pressione sulle fiamme, come quello rinvenuto nella miniera di Sotiel Coronada, in Andalusia. Lo strumento era realizzato con un grosso pistone in bronzo che, con un meccanismo a pompa, aspirava l'acqua per poi dirigerla con forza, mediante un apposito ugello, verso la base delle fiamme.



In alto: **una ruota idraulica lignea, databile al I-II sec. d.C., rinvenuta nella miniera di Rio Tinto nel XIX sec.**

Qui sopra: **una ruota idraulica azionata a pedali.**

A destra: **ruote idrauliche utilizzate in catena per raccogliere, sollevare e scaricare l'acqua dai livelli piú bassi della miniera, attraverso contenitori fissati alle pale.**

dovevano rimanere per lunghi periodi nell'oscurità, rischiarata solo dalla luce delle lucerne a olio. Plinio il Vecchio, nella *Storia Naturale*, ci dice che esse servivano anche per misurare il tempo sotto terra e i periodi di attività, che oscillavano fra le 8 e le 10 ore. Diodoro Siculo, nel I secolo a.C., parla di candele assicurate alla testa dei minatori, un sistema non dissimile da quello che si usa ancora oggi con la sorgente luminosa fissata agli elmetti.

I Romani misero a punto ingegnose soluzioni tecniche ai molti problemi legati all'estrazione mineraria nel sottosuolo. E quanto tali soluzioni fossero efficienti lo dimostra il fatto che non si ebbero significative innovazioni – ma anzi spesso regressi – sin quasi all'età moderna: si pensi che, ancora nel 1600, si usava il fuoco per scavare la roccia, abbinato a uno strumentario in ferro assai simile a quello romano.

di Francesca Cenerini

L'ascesa di un'etera

L'emblematica vicenda di Neera, prostituta di Corinto, ex schiava affrancata, processata per avere usurpato il diritto di cittadinanza ateniese

La famosa orazione *Contro Neera*, ovvero *Processo a una cortigiana*, risale agli anni Quaranta del IV secolo a.C. La sua attribuzione al celebre oratore e politico ateniese Demostene (*vedi box a p. 108*) è stata contestata, ma, secondo Elisa Avezzú, compianta curatrice dell'edizione di questa opera per Marsilio Editori (1986), «mancano, tuttavia, valide ragioni per rifiutarla». Eccone la vicenda: il cittadino ateniese di pieno diritto Teomnesto intenta una causa per usurpazione di diritti civili contro Neera, etera, ovvero cortigiana di Corinto, già di condizione servile, poi riscattata, che convive *more uxorio* con il cittadino di Atene Stefano. L'accusa in tribunale è sostenuta da un parente di Teomnesto, Apollodoro, che illustra i momenti piú significativi della vita della donna.

La piccola schiava Neera viene comprata da Nicarete allo scopo di farla diventare una prostituta, secondo una consolidata prassi dell'epoca. Evidentemente, la giovane doveva riuscire bene nel proprio mestiere, poiché viene ceduta temporaneamente in esclusiva a un numero selezionato di clienti facoltosi di Nicarete, tenutaria di una casa d'appuntamento a Corinto, e poi acquistata definitivamente da due clienti per l'iperbolica cifra di 3000 dracme. Come ha notato Claude Mossè (in *Grecia al femminile*, Editori Laterza, Bari-Roma 1993, p. 203), «in quel tempo una dracma era piú o meno il salario giornaliero pagato in un cantiere di costruzioni pubbliche a un artigiano specializzato e (…) un giudice del tribunale popolare dell'eliea riceveva tre oboli (la metà di una dracma), un buleuta cinque oboli, un pritano una dracma al giorno». Come si può osservare (può valere la pena notare), si tratta delle stesse astronomiche (e assurde) differenze tra gli stipendi medi degli insegnanti, degli impiegati e degli operai rispetto ai guadagni nel mondo dello spettacolo o dello sport che caratterizzano molte società contemporanee, tra cui la nostra, per non parlare di realtà consimili a quelle ateniesi.

Il corpo riscattato

Neera, come cortigiana di alto livello, partecipa ai simposi, pratica conviviale che, ancora nell'Atene del IV secolo a.C., conserva la valenza aristocratica delle origini. Ai simposi non erano ammesse le mogli dei convitati, madri dei loro figli legittimi, perché, dopo le abbondanti libagioni, gli uomini potevano avere rapporti sessuali con le etere presenti, come attesta la pittura vascolare coeva.

In seguito, Neera riesce a riscattare la propria libertà dai due padroni, al prezzo di 2000 dracme, purché sia disposta ad allontanarsi da Corinto. Si stabilisce infatti ad Atene, al seguito del suo amante Frinione, che la aveva aiutata nel reperire la somma pagata per il riscatto, ma lo abbandona ben presto e si trasferisce a Megara. Porta con sé gli abiti e i gioielli che Frinione le aveva regalato, nonché le due piccole schiave che erano al suo servizio. Era infatti abitudine, per un ricco ateniese, manifestare il proprio *status* anche con il tenore di vita elevato che egli poteva garantire alla propria amante, e Frinione, evidentemente, si era adeguato a questo stile di vita.

Neera, infine, si unisce a Stefano, cittadino ateniese di non agiate condizioni economiche, almeno all'inizio della loro frequentazione, che conosce a Megara. Stefano e Neera hanno, probabilmente, quattro figli, una bambina e tre maschi, ma la critica è discorde sulla effettiva paternità, quantomeno dei primi due. La famiglia si trasferisce ad Atene, dove riesce a condurre una vita agiata, grazie ai proventi del mestiere esercitato da Neera. Ma, secondo l'accusa, nonostante la non legittimità dell'unione di Stefano e Neera, dovuta all'origine e alla professione della donna, i due finiscono per comportarsi in tutto e per tutto come se fossero legittimamente sposati, cioè come se fossero entrambi cittadini ateniesi di pieno diritto, anche perché Stefano intraprende la carriera politica. I due figli maschi sono stati iscritti nelle liste del *demo* e della *fratria* del padre ed è stato progettato il matrimonio della femmina, di nome Fanò, con un cittadino ateniese di nome Frastore.

Figli illegittimi

Il primo matrimonio con questo Frastore fallisce, in quanto l'uomo rivendica l'illegittimità della figlia di Neera, non riconoscendo il figlio che avevano avuto insieme e trattenendo le 3000 dracme della dote. Stefano e Neera non si danno per vinti e mirano ancora piú in alto, combinando il matrimonio di Fanò addirittura con l'arconte re, una della massime cariche religiose della città di Atene. Ma la legislazione ateniese, voluta da Pericle alla metà del V secolo a.C. (e che aveva finito per colpire anche la sua stessa unione con la milesia Aspasia) vietava il matrimonio tra un cittadino ateniese e una straniera (e viceversa) e, di fatto, annullava tutti gli esiti legali che il matrimonio legittimo comportava, primo tra tutti l'iscrizione dei figli maschi nelle liste civiche.

Da queste motivazioni si origina la causa intentata contro Neera da parte di Teomnesto. Va, però, sottolineato che le interdizioni di questa legge avevano con il tempo subito alcune attenuazioni, con progressive concessioni *ad personam*, oppure piú generalizzate, per ovviare a esigenze demografiche. Lo stesso Demostene critica la facilità della concessione della cittadinanza ateniese dei suoi tempi, rispetto alla sola esenzione delle tasse che caratterizzava, a suo parere, il buon tempo antico.

Ma c'è, naturalmente, anche una motivazione politica. Stefano era entrato nell'*entourage* del politico ateniese Eubulo, che si adoperava per il contenimento delle spese militari ed era avversato da altri politici che, come Demostene, temevano l'espansionismo della Macedonia del re Filippo. Costoro chiedevano a Eubulo che le eccedenze del bilancio cittadino non confluissero piú nella cassa da lui controllata per scopi sociali, il cosiddetto *teorico*, ma andassero ad alimentare un fondo militare, destinato a reclutare un esercito e una flotta in funzione antimacedone.

La cortigiana in tribunale

Demostene ricorre ad Apollodoro per attaccare Eubulo e la sua gestione del *teorico* e questi risponde attraverso l'accusa intentata da Stefano allo stesso Apollodoro di avere portato avanti un'azione illegale. Apollodoro viene condannato al pagamento di ben 6000 dracme. Da qui parte una guerra senza tregua tra i due, di cui il processo contro Neera non rappresenta che il momento conclusivo. Come si accennava in precedenza, una parte della critica è propensa a ritenere che l'autore della requisitoria contro Neera sia proprio Apollodoro.

Facciamolo parlare, in quanto, in ogni caso, è il promotore dell'accusa in tribunale: «Sarebbe stato, insomma, molto meglio che questo processo non si fosse mai fatto, piuttosto che si risolvesse con un'assoluzione da parte vostra, perché, in tal caso, sarà data alle puttane piena licenza di sposarsi con chi vogliono, e di dire che i loro figli sono del primo che salta loro in mente; e le leggi saranno impotenti, mentre i costumi delle cortigiane prenderanno piede a loro piacimento» (*Processo a una cortigiana*, traduzione di Elisa Avezzú). Come per la stragrande

Un'etera danza tra due uomini, particolare di un'idria (vaso per acqua) attica a figure rosse. V sec. a.C. *Roma*, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.

Per la libertà di Atene

Oratore e uomo politico ateniese (384-322 a.C.), Demostene iniziò la carriera di avvocato intentando una causa contro i suoi tutori. L'oratoria lo portò all'attività politica e, per oltre trent'anni, fu tra i maggiori protagonisti della travagliata vita di Atene. I processi che gli aprirono la carriera pubblica si svolsero nel 355 e 352, estendendosi alle più importanti questioni della politica interna ed estera di Atene. Pochi anni prima era salito al trono di Macedonia Filippo, che aveva iniziato la sua espansione verso sud; nel 351 minacciò l'Ellesponto, e Demostene, preoccupato della sua crescente potenza, iniziò la serie delle *Filippiche*: la lotta antimacedone divenne il fulcro della sua attività. Verso la fine dello stesso anno l'oratore parlava ancora, ma inutilmente, a favore dei democratici di Rodi, che chiedevano aiuto ad Atene per rovesciare la dominazione dei signori di Caria sull'isola.

Nel 349 Filippo invadeva la Penisola Calcidica; Olinto chiese l'intervento di Atene e Demostene ne sostenne la causa nelle tre *Olintiache* (349-348); ma gli aiuti non poterono impedire la caduta e la distruzione della città. Si pensò alla pace e un'ambasceria di inviati, fra cui erano Demostene ed Eschine, la ottenne dal re nel 346: ma la pace, detta «di Filocrate», fu poi difficilmente mantenuta e continuamente minacciata. Già nel 344 Filippo accusava Demostene di intrighi, e l'oratore recitava la *Seconda Filippica*. L'anno seguente si celebrò il processo che Demostene fece intentare contro Eschine dal proprio amico Timarco, nel corso del quale pronunciò l'orazione *Sulla falsa ambasceria*; solo la bravura di Eschine e l'intervento in suo favore di Eubulo e di Focione strapparono un'assoluzione.

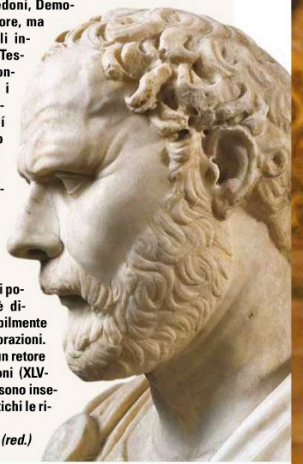
Del 341 è la *Terza Filippica*, che coincide anche col periodo di maggior successo della politica di Demostene, impegnato a scatenare la guerra contro Filippo. A tale scopo formò una coalizione di Stati ellenici. Ma a Cheronea, nel 338, Ateniesi, Tebani, Achei, Corinzi e Focesi furono sconfitti da Filippo; anche Demostene fuggí dal campo di battaglia dove aveva combattuto come oplita. Nonostante le critiche di Eschine, gli Ateniesi lo sostennero ancora, lo incaricarono di recitare l'elogio dei caduti, e di restaurare le mura della città. Nel 330 Eschine pronunciò davanti all'assemblea popolare la sua accusa di illegalità contro Ctesifonte, che anni prima aveva proposto di conferire una corona d'oro a Demostene per i suoi meriti patriottici, ma non ottenne la vittoria, e fu anzi schiacciato dall'avversario con il discorso *Per la corona*.

Intanto, nel 336, Alessandro era succeduto a Filippo e poco dopo aveva distrutto Tebe. Demostene tenne una condotta più cauta e cominciò a perdere prestigio. Nel 324 scoppiò «l'affare di Arpalo», tesoriere di Alessandro fuggito ad Atene con una forte somma; il re chiese la sua consegna, Atene rifiutò, imprigionò Arpalo e depositò i suoi 700 talenti nell'Acropoli, per restituirli al re quando fosse tornato dall'India. Ma Arpalo fuggí e non si trovarono che 350 talenti. Demostene, che era tra i commissari incaricati della loro sorveglianza, fu sospettato di corruzione e condannato a una multa. Non poté pagare, fu incarcerato e fuggí a Egina e poi a Trezene. Pochi mesi dopo Alessandro moriva a Babilonia (323).

La Grecia insorse contro i Macedoni, Demostene tornò in patria da trionfatore, ma per poco: nell'agosto del 322 gli insorti erano vinti da Antipatro in Tessaglia, e gli Ateniesi dovettero condannare a morte come traditori i capi della rivolta, fra cui Demostene e Iperide. Demostene fuggí a Calauria, un'isoletta al largo dell'Argolide. Ma lí fu raggiunto dagli uomini di Antipatro e per non cadere nelle loro mani si avvelenò (ottobre del 322).

Sono giunte sotto il nome di Demostene 6 lettere e 60 orazioni che si possono distinguere in tre gruppi: *díkai*, per i processi di diritto privato; *graphai*, per i processi politici; *lógoi sumbouleutikoí*, cioè discorsi politici. Le lettere probabilmente sono spurie, come alcune delle orazioni. Tra queste, talune sono relative a un retore minore, Apollodoro, le cui orazioni (XLV-XLVI, XLIX-L, LII-LIII e forse la LIX) sono inserite in questo *corpus* perché gli antichi le ritenevano scritte da Demostene.

(red.)



Busto in marmo di Demostene, copia romana del II sec. d.C. da un originale greco in bronzo del 280 a.C. circa attribuito allo scultore Polyeuktos. *Roma*, Museo Nazionale Romano di Palazzo Altemps.

maggioranza dei processi di cui ci sono pervenute le arringhe, non conosciamo il verdetto dei giudici, pro o contra Neera.

Di sicuro, questa orazione ci presenta la complessità del mondo femminile nell'Atene del IV secolo a.C. Lo stesso Apollodoro, come fece alcuni secoli dopo il poeta romano Orazio, quando divise le donne romane in tre classi, suddivide il genere femminile in tre categorie: le etere per il piacere maschile, le concubine per la cura quotidiana e le mogli per avere figli legittimi e per il controllo dei lavori domestici. Ma questa è anche un'orazione che ci fa capire come i vecchi schemi politici siano ormai inadeguati a rappresentare la complessità della situazione sociale ed economica dell'Atene della metà del IV secolo a.C. La politica non riesce più a frenare il depauperamento di frange di cittadini sempre più ingenti. Atene non è più a capo di un impero marittimo e non sono i cittadini quelli che producono la maggiore ricchezza: la città deve aprire il corpo civico a diverse tipologie di integrazione, allo scopo di favorire nuove forme di mobilità economica e sociale, ma le resistenze a questa politica rimangono molto forti.

TUTTI I MESI IN EDICOLA

CAVALIERI E DAME, SANTI E PAPI, RE E REGINE, MA ANCHE CASTELLI, EPICHE BATTAGLIE, INCONTRI E SCONTRI DI CIVILTA': SU MEDIOEVO, IL MERAVIGLIOSO RACCONTO DEI MILLE ANNI CHE CAMBIARONO IL MONDO.

DISPONIBILE SU WWW.MYWAYMEDIA.IT
IN VERSIONE DIGITALE

mwaymedia

di Francesca Ceci

Come padre e figlio

Perché sul rovescio di un medaglione di Diocleziano compaiono le raffigurazioni di Giove ed Ercole?

La scelta di apporre determinate divinità sulle emissioni di età imperiale era dettata non soltanto da una consolidata e controllata tradizione, ma anche da precisi messaggi ideologici e politici che le monete contribuivano a veicolare. Tali scelte, che poggiavano su motivazioni capaci di coniugare la riconoscibilità del tipo con l'esaltazione del principe in carica, erano soggette al vaglio diretto dell'imperatore per poi, infine, giungere come modello agli incisori del conio.
Se per le divinità tradizionali del *pantheon* vi erano repertori di immagini che valevano anche per quelle che la ricerca odierna chiama personificazioni, piú cifrato doveva risultare il messaggio legato a eventi connessi a un preciso momento storico. E mentre per noi moderni tali intenti possono risultare piú sfuggenti, non dovevano invece esserlo per i contemporanei delle monete.

Immagini leggiadre

Nella scorsa puntata (vedi «Archeo» n. 323, gennaio 2012) è stata analizzata la leggiadra immagine, diffusa sulle emissioni di Diocleziano, delle *Fatae*, cioè di quelle personificazioni del concetto di *Fatum* assemblato a quello delle Parche, rese come tre flessuose fanciulle cinte tra loro per le braccia, che forse ispirò il piú complesso e quadruplice abbraccio dei Tetrarchi che si ritrova nelle famose sculture in porfido dell'epoca. Nelle emissioni dello stesso imperatore compaiono anche altri «terzetti», come quello delle Tre Monete, in uso a partire dall'età di Commodo e alludenti ai tre metalli monetati, e ancora un'altra composizione, inedita e densa di rimandi alla situazione politica dell'epoca.
Si tratta di medaglioni in bronzo contraddistinti al dritto dal bel volto virile e giovanile di Diocleziano, nobile con la corazza sulla quale campeggia la testa di Medusa, mentre al rovescio si ritrovano la personificazione della Moneta affiancata da Giove ed Ercole, possenti nella loro eroica nudità. Questo tipo compare solamente con Diocleziano (284-305) e Massimiano Erculio (286-305 e 307-308) e offre un duplice piano di lettura. Il primo mira a celebrare divinità classiche presenti, piú o meno diffusamente, nella monetazione imperiale, quali Giove, sommo padre degli dèi, Moneta che non ha bisogno di spiegazioni riguardo il valore fondamentale dell'economia nella gestione di un impero, e infine Ercole, che con la sua forza rappresenta anche il potere di un imperatore.

In alto: **restituzione grafica del rovescio di un medaglione aureo di Diocleziano e Massimiano Erculio. 295 d.C. Al centro, con legenda *MONETA IOVI ET HERCVLI AVGG*, è la personificazione di Moneta, vestita di una stola, che tiene con la mano destra la bilancia e con la sinistra la cornucopia. A terra vi è una piletta di monete. A sinistra, nudo con il manto che scende dalla spalla, lungo scettro e fulmine; a destra, Ercole, nudo con leontea, si appoggia alla clava e, nella sinistra, tiene un pomo, alludente all'impresa del giardino delle Esperidi.**
In basso: **medaglione di Diocleziano e Massimiano Erculio. 295 d.C. circa. Per volere del primo, i due personaggi diedero vita a una diarchia che resse le sorti di Roma fino all'abdicazione di entrambi, nel 305 d.C.**

Da ufficiale ad Augusto

La composizione si ispira a quella delle Tre Monete, che si ritrova diffusamente sulle emissioni di questa epoca, e dovette essere traslata per questi nuovi protagonisti, a seguito della decisione di Diocleziano di farsi affiancare, nella difficile situazione politico-militare del suo regno, dal valente ufficiale Marco Aurelio Valerio Massimiano, dapprima elevato al rango di *Caesar* (285 d.C.) e quindi di *Augustus* (286 d.C.). Si venne cosí a formare una diarchia che comportò la divisione territoriale dell'impero e l'ottimizzazione della sua difesa dai molteplici attacchi ai quali era sottoposto, da quelli ai confini a quelli dei potenziali usurpatori e rivali aspiranti al trono. Poiché non si trattava di un'adozione parentale o per matrimonio, la scelta di Diocleziano fu posta sotto gli auspici del volere divino, associando i regnanti alle divinità secondo una precisa gerarchizzazione dei ruoli. Egli, infatti, assunse subito il titolo di *Iovius* e Massimiano quello di *Herculius*: l'imperatore in carica era quindi assimilato alla figura di Giove, padre regnante e superiore a tutti, mentre Massimiano aveva il ruolo bellicoso e «forte» di Ercole, che affiancava e collaborava alla riuscita del buon governo del principe quasi come un figlio dell'imperatore, seppure adottivo, a ricordo della nascita di Ercole dagli amori di Giove con una fanciulla.

Medaglione aureo di Massimiano Erculio. 293 d.C. Al dritto, con legenda *IMP C M AVR VAL MAXIMIANVS P F AVG*, è ritratto l'imperatore; al rovescio, con legenda *VIRTVTI A VGG V ET III COS*, è un Ercole nudo, che tiene un arco nella mano destra e viene incoronato da Roma; sulla destra è un dio in posizione recumbente.

Una sovranità condivisa

Tale nuova strutturazione nella gestione dell'impero comportò una potente azione di promozione politica, mirante ad avvalorare e rendere inattaccabile questa sorta di regno condiviso, che anzi, pochi anni piú tardi, nel 293 d.C., si complicò ulteriormente con la tetrarchia e l'adozione dei Cesari Costanzo Cloro e Galerio. Per diffondere tale novità si fece ricorso a tutti i mezzi di propaganda a disposizione dell'imperatore, tra cui, dunque, anche le monete.
Occorre tuttavia rilevare che si tratta, per questo novello affiancamento di divinità, di medaglioni, ovvero di pezzi che avevano sí un valore corrispondente a multipli di monete, ma erano limitatamente diffusi come doni imperiali a personaggi di rango, che ben potevano apprezzare la complessa tematica religioso-imperiale che mirava a giustificare l'instaurarsi di un nuovo sistema di controllo e di amministrazione dell'impero.

I Libri di Archeo

DALL'ITALIA

Valentino Nizzo (a cura di)
DALLA NASCITA ALLA MORTE
Antropologia e archeologia a confronto, Atti del I Congresso internazionale di studi in onore di Claude Lévi-Strauss
Editorial Service System, Roma, 823 pp.
67,00 euro
ISBN 978-88-8444-114-0

Un poderoso volume raccoglie gli interventi di un convegno importante che, nel 2010, ha riunito presso il Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Roma, noto a tutti come «il Pigorini», molti archeologi e antropologi. L'iniziativa, coordinata da Valentino Nizzo, che è anche il curatore di questi Atti, ha chiamato a partecipare a quella intensa giornata di lavoro due branche di specialisti, che si occupano di cose apparentemente lontane (morte le une, vive le altre, per essere un po' sommari), ma che affondano le loro radici nel grande crogiolo intellettuale dell'età del positivismo ottocentesco. È vero che nel corso del Novecento archeologia e antropologia si sono andate allontanando, nei metodi e negli strumenti, e fors'anche nelle finalità proclamate. Ma non si sono certo separate nei loro fini ultimi, che altro non sono che la conoscenza dell'essere umano, delle sue forme di vita e di associazione, delle sue culture e dei suoi comportamenti, secondo quel programma che già il grande archeologo inglese Mortimer Wheeler aveva sintetizzato in una celebre definizione, secondo la quale quando indaghiamo ciò che è sepolto nel terreno non scaviamo oggetti, ma, appunto, esseri umani. L'archeologia, giustamente impegnata a consolidare la sua natura di disciplina essenzialmente storica, e quindi attenta al divenire delle società umane e allo studio complesso dei contesti mutevoli in cui esse hanno agito nel tempo, non ha comunque ignorato il fascino e la ricchezza di un approccio anche antropologico ai propri campi di ricerca. Specialmente nel corso della seconda metà del Novecento, anzi, questo incontro ha dato vita a nuovi stimolanti campi di ricerca, come l'etnoarcheologia e l'archeologia sperimentale, che in misura diversa – ora con l'osservazione dei comportamenti di comunità ancora viventi, ora con la riproduzione delle procedure materiali – hanno portato a progressi davvero significativi nell'interpretazione delle società del passato, della loro cultura materiale, dei loro mutui rapporti con l'ambiente. L'incontro, dedicato al grande antropologo francese Claude Lévi-Strauss (1908-2009), ha così sondato il terreno comune di archeologi e antropologi a partire da quegli snodi che, anche nel comune sentire, scandiscono le tappe della vita umana. Gli interventi sono quindi organizzati per grandi tematiche: dalla nascita e dalla infanzia all'adolescenza e ai riti di passaggio verso l'età adulta, dall'universo femminile (madri, mogli, regine, sacerdotesse) e maschile (guerrieri, principi, sacerdoti ed eroi) alle origini di ciò che chiamiamo complessità sociale, dall'evoluzione dei sistemi di parentela e nascita delle aristocrazie ai meccanismi del dono e dello scambio, sino alla morte e ai suoi riti di passaggio. L'analisi dei contesti funerari (la cosiddetta «archeotanatologia»), che tanta parte ha avuto e ha nel lavoro dell'archeologo, richiede sempre di più l'opera specialistica dell'antropologo fisico, ma anche degli strumenti dell'antropologia culturale. Gli archeologi hanno bisogno

ARCHEO

46€ PER 12 VIAGGI NEL PASSATO
ABBONATI SUBITO E RISPARMI PIU' DEL 40%

DISPONIBILE SU
WWW.MYWAYMEDIA.IT
IN VERSIONE DIGITALE

Seleziona la casella per abbonarti, nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ **Sì, mi abbono per un anno ad ARCHEO a soli 46 € comprese di spese postali, cioè 3.80 € a copia invece di 5,90 €.**

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente alla ricevuta del bollettino postale, assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO
oppure invia un fax al n. 02 21768.550 o una mail ad: arretrati@mywaymedia.it

Cognome..... Nome.....
Indirizzo..... Cap..... Città.....
Prov..... Telefono..... Mail .....

Pagamento anticipato tramite:
☐ Bollettino postale intestato a MyWayMedia Srl numero di conto: 70508833
☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "abbonamento ARCHEO".
☐ Con carta di credito:
Cognome intestatario: Nome:
Tipo di carta: ☐ MasterCard ☐ VISA numero carta:
CVV2*: data di scadenza (MM/AA): /
* è il codice a tre cifre riportato sul retro della carta subito dopo il numero principale

IMPORTANTE: l'abbonamento decorrerà dal primo numero raggiungibile dal ricevimento del coupon e della fotocopia del pagamento.
L'abbonamento sarà attivato solo ed esclusivamente a pagamento avvenuto e può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno.
Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 i suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi.
Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl.
Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate
☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

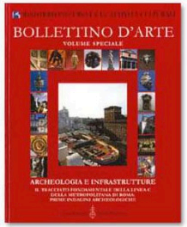
mwm mywaymedia

dell'antropologia; e desiderano che anche tra gli antropologi cresca la consapevolezza di un reciproco bisogno di archeologia nel momento in cui si interpretano realtà complesse, che, dalla realtà materiale, attingono elementi utili all'esame della cultura immateriale, con il suo carico di aspetti concettuali e ideologici, e anche psicologici «La fusione fra varie discipline – scrive Nizzo – e quella che potremmo chiamare una "sensibilità antropologica" possono permetterci di riconoscere e di tentare di comprendere ciò che la realtà funeraria spesso maschera». Anche l'archeologia – conclude – «cerca di recuperare come può quelle emozioni che l'etnografo ha avuto o ancora può avere davanti agli occhi nella realtà quotidiana di una metropoli o fra la boscaglia di una foresta equatoriale».

Daniele Manacorda

Roberto Egidi, Fedora Filippi, Sonia Martone (a cura di)
ARCHEOLOGIA E INFRASTRUTTURE
Il tracciato fondamentale della Linea C della metropolitana di Roma: prime indagini archeologiche
Bollettino d'Arte, Volume speciale 2010, Leo S. Olschki, Firenze, 328 pp., con 360 figg. col. n.t. e 3 pieghevoli col. in tasca.
84,00 euro
ISBN 978-88-222-6090-1

Proprio in questo numero, Daniele Manacorda sottolinea l'importanza della condivisione dei dati archeologici (*vedi alle*

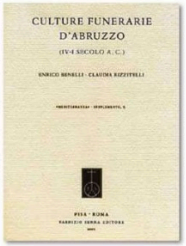


pp. 98-101), un obiettivo a cui contribuisce anche questo volume, che dà conto dei ritrovamenti effettuati nel corso degli scavi preventivi alla realizzazione della linea C della metropolitana di Roma. Il cui percorso interessa più punti dell'area centrale della città, e dunque le scoperte sono state numerose e, in più d'un caso, di notevolissimo rilievo scientifico. Ma, a conferma di un'occupazione del territorio ampia e capillare, molte novità sono emerse anche in settori più periferici della capitale. Il volume offre dunque un repertorio di grande interesse e, soprattutto, muove in direzione di quella tempestività nella pubblicazione degli esiti della ricerca tante volte auspicata e troppe volte disattesa.

Stefano Mammini

Enrico Benelli, Claudia Rizzitelli
CULTURE FUNERARIE D'ABRUZZO (IV-I SECOLO A.C.)
Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, 164 pp., 129 ill. b/n
295,00 euro
ISBN 978-88-6227-200-1

Opera di taglio specialistico, *Culture funerarie...* propone una panoramica aggiornata della documentazione archeologica recuperata sinora in ambito funerario e spesso dispersa in pubblicazioni di carattere locale e difficili da reperire al di fuori dell'Abruzzo. Ma vuole anche offrire – pur da un'angolazione particolare e di cui gli autori mostrano di conoscere bene i limiti – una raccolta di dati utili a tentare di definire le culture dei diversi popoli insediati nel territorio abruzzese e in epoca medio e tardo-repubblicana. Il lavoro nasce dagli sviluppi della tesi di dottorato discussa



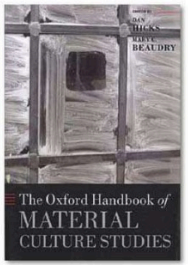
da Claudia Rizzitelli presso l'Università degli Studi di Pisa e di questa esperienza resta l'impianto di una ricerca svolta con cura e attenzione. L'indagine è stata quindi sviluppata nel confronto con Enrico Benelli, a cui si deve il capitolo iniziale dedicato a una sintetica storia degli scavi e a un primo inquadramento dei cantoni culturali dell'Abruzzo preromano. Le osservazioni conclusive vanno attribuite a entrambi gli autori, mentre il cuore del volume, occupato dai saggi sul repertorio delle necropoli e gli aspetti archeologici locali, si deve a Claudia Rizzitelli. Forte di una veste grafica raffinata, il volume è destinato a divenire uno strumento di lavoro prezioso nell'approfondimento delle tematiche legate alla storia dell'Abruzzo prima della sua romanizzazione.

Giuseppe M. Della Fina

DALL'ESTERO

Dan Hicks e Mary C. Beaudry (a cura di)
THE OXFORD HANDBOOK OF MATERIAL CULTURE STUDIES
Oxford University Press, Oxford, 792 pp., ill. b/n
89,00 GBP
ISBN 978-0-19-921871-4
www.oup.com

Le ricerche (e il dibattito) sulla cultura materiale



sono una componente ormai irrinunciabile per l'archeologia e questo corposo manuale propone nuovi e stimolanti contributi. Vi sono confluiti una trentina di saggi, che offrono una panoramica ampia e variegata dei molti possibili approcci ed esiti di questo genere di studi, corredati da una vasta e aggiornata bibliografia.

S. M.

GLI ARRETRATI DI ARCHEO A SOLI 9.80 €

Seleziona la casella per richiedere l'arretrato corrispondente.
Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ **Richiedo gli arretrati n** 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 **del 2011 al costo di 9,80 € a copia.**
☐ **Richiedo l'arretrato Speciale Etruschi al costo di 10,80 € a copia.**
☐ **Richiedo l'arretrato Speciale Misteri dell'archeologia al costo di 10,80 € a copia.**
☐ **Richiedo l'arretrato Speciale Nuovi Misteri del Passato al costo di 10,80 € a copia.**
☐ **Richiedo l'arretrato Speciale Nerone al costo di 10,80 € a copia.**
☐ **Richiedo l'arretrato Speciale Exercitus al costo di 10,80 € a copia.**
☐ **Richiedo l'arretrato Speciale Roma: tutte le Strade dell'Impero al costo di 10,80 € a copia.**

ACQUISTA CON CARTA DI CREDITO TUTTI I NOSTRI PRODOTTI SUL NEGOZIO EBAY
http://stores.ebay.it/MyWayMedia-riviste-periodiche

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente all'assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550

Cognome..... Nome.....
Indirizzo..... Cap.....Città.....
Prov..... Telefono..... Mail.....

Pagamento anticipato tramite:
☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl
☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "richiesta arretrati Archeo".
☐ Versamento con bollettino postale n.conto 70508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "richiesta arretrati Archeo".

Informativa ai sensi dell'art.13. D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi ai loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

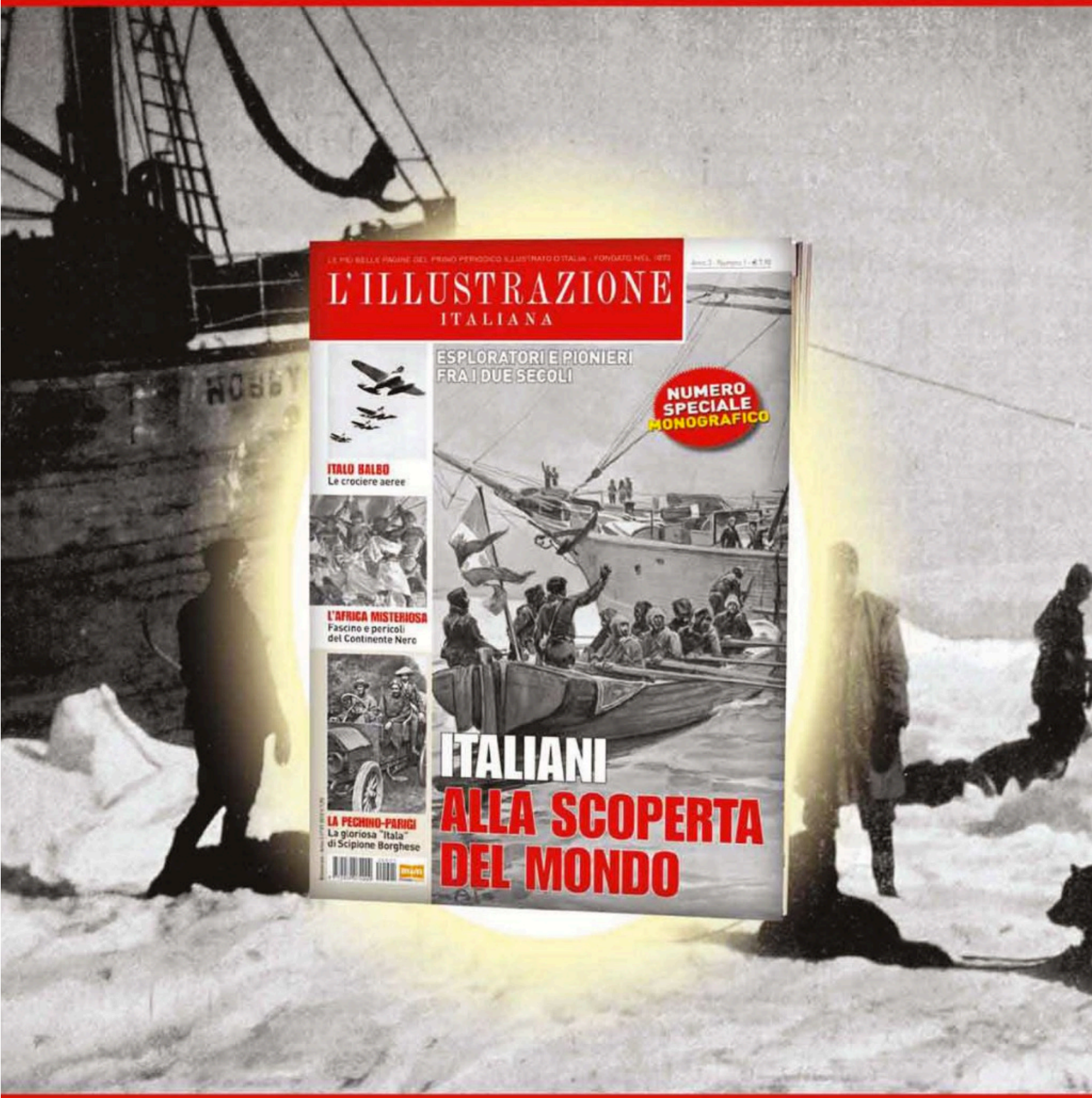
☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

IN EDICOLA

A SOLI € 7,90

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DAL 1873 RACCONTA FATTI, UOMINI, IDEE



SE NON TROVI LA RIVISTA IN EDICOLA O PREFERISCI RICEVERLA COMODAMENTE A CASA TUA
ACQUISTALA CON CARTA DI CREDITO SUL NOSTRO NEGOZIO EBAY

http://stores.ebay.it/MyWayMedia-riviste-periodiche